



ANIMAZIONE IN SALA

IN SALA IL CARTOON ITALIANO CHE HA STREGATO LOCARNO

Alessandro Rak racconta il suo *Yaya & Lennie: The Walking Liberty*, storia di un mondo distopico in cui la natura si riprende il mondo, in sala dal 4 al 7 novembre a quattro anni dal premiatissimo *Gatta Cenerentola*


 Una scena di *Yaya & Lennie: The Walking Liberty*

DI OSCAR COSULICH

«**D**opo *Gatta Cenerentola* avevamo iniziato a lavorare a un cartoon con morti e scheletri basato su una graphic novel che avevo realizzato 15 anni fa. Poi è uscito *Coco* e abbiamo dovuto cambiare in corsa il progetto: non volevo che il nostro film apparisse una scopiazzatura della Pixar». Così il cartoonist Alessandro Rak racconta a *Ciak* la genesi di *Yaya & Lennie: The Walking Liberty*, suo terzo lungometraggio animato dopo *L'arte della felicità* (2013), vincitore agli EFA per il Miglior film d'animazione e del Ciak d'Oro Bello e Invisibile, e *Gatta Cenerentola* (2017), David di Donatello per il miglior produttore e i migliori effetti visivi, Nastro d'Argento speciale per la qualità, innovazione e coraggio produttivo e Ciak d'Oro per il miglior produttore. Dopo l'anteprima mondiale allo scorso Festival di Locarno, *Yaya & Lennie* sarà nelle sale dal 4 al 7 novembre distribuito da Nex Digital,

Il regista Alessandro Rak (44 anni)



50 | CIAK

per poi approdare a dicembre a *Cartoons on the Bay*. Scritto e diretto da Alessandro Rak, il cartoon ha le voci di **Ciro Priello** e **Fabiola Balestriere**, **Lina Sastri**, **Francesco Pannofino**, **Massimiliano Gallo**, **Tommaso Ragno**, **Fabrizio Botta**, **Federica Altamura**, **Fabio Balsamo**, **Shalana Santana** e **Antonio Brachi**. È ambientato in un mondo distopico dove la natura si è ripresa il pianeta e la giungla lo riveste. Una nuova società sta cercando di risorgere, con l'*Istituzione*, che vorrebbe ripristinare l'ordine preconstituito, imponendo leggi al popolo libero della giungla, mentre chi si oppone al processo di civilizzazione prepara la rivoluzione. In questa realtà cercano sé stessi l'indomita ragazza Yaya e Lennie, alto più di due metri e affetto da un ritardo mentale, decisi a difendere la loro libertà e con il sogno di raggiungere la mitica Terra della Musica.

Come sei passato dal progetto di un cartoon con scheletri e morti al mondo post-apocalittico?

Eravamo già avanti nel lavoro sul film che ho deciso di sospendere, quindi per la scrittura di *Yaya & Lennie* dovevamo fare in fretta. Il vantaggio di creare questo mondo è che avremmo avuto molta più libertà visiva nell'immaginarlo: gli unici riferimenti erano i diversi tipi di piante da inserire nella giungla.

Questo cartoon è un rarissimo caso di fantascienza napoletana. Quali sono stati i tuoi modelli?

Siamo partiti da *Uomini e topi* di John Steinbeck, perché penso che l'America della Grande Depressione fosse simile al nostro mondo

post-apocalittico. Abbiamo modificato il rapporto tra i due protagonisti, trasformando il personaggio di George Milton in una ragazza. Dal punto di vista grafico, Yaya l'ho modellata disegnando una delle mie colleghe, che allo studio è seduta di fronte a me, mentre per Lennie mi sono ispirato a Primo Carnera. La voce graffiata di **Fabiola Balestriere** e quella di **Ciro Priello** dei Jackal hanno completato poi i personaggi, dandogli l'anima.

Quanto ci è voluto per realizzare il film?

La parte più lunga è stata la preparazione: abbiamo definito in 3D i personaggi in modo da farli diventare come "bambole" virtuali e poi abbiamo costruito in 3D la nostra "casa delle bambole", la scenografia in cui si muovevano. Ci sono voluti due anni. Per l'animazione invece siamo andati molto veloci e in un anno l'abbiamo completata. La cosa più difficile è stato l'inserimento dei frammenti del discorso finale del *Grande dittatore* di **Chaplin**, perché dovevamo intrecciare dialoghi e immagini diverse, fuori e dentro la scena.

In quanti eravate alla MAD per realizzare il film?

Una squadra di una ventina di persone, con cui ho un continuo scambio lavorativo ed emotivo. Non credo sia necessario lavorare con uno staff di 500 persone come nei kolossal Usa, troppo parcellizzato e alienante, e realizzare un film d'animazione è già faticoso di suo. Come regista voglio il contatto con chi lavora con me e che tutti possano seguire il processo creativo dall'inizio alla fine. Il nostro è artigianato: l'approccio industriale hollywoodiano non mi affascina. ■


FILM DEL MESE

A CHIARA

★★★★★ | IN SALA

Italia/Francia, 2021. Regia Jonas Carpignano. Interpreti Swamy Rotolo, Claudio Rotolo, Carmela Fumo. Distribuzione Lucky Red. Durata 2h e 01'.

IL FATTO — Chiara è una quindicenne come tante, vive a Gioia Tauro con la propria famiglia, genitori e due sorelle, e divide il suo tempo tra scuola, palestra e amiche, ma l'improvvisa scomparsa del padre, proprio subito dopo i lieti festeggiamenti per il diciottesimo di sua sorella, la costringe ad interrogarsi sulle tragiche dinamiche della sua terra. Per lei il passaggio ad un'età più adulta e consapevole sarà

brusco e drammatico e la ricerca della verità sulla scomparsa del padre la porterà a riflettere sul tipo di futuro che desidera per se stessa. **LE PAROLE DEL REGISTA** - Penetrante e denso di riflessioni, *A Chiara*, presentato alla Quinzaine des Réalisateurs dello scorso Festival di Cannes e vincitore del premio Europa Cinemas Cannes Label, chiude il trittico del regista italoamericano Jonas Carpignano iniziato con *Mediterranea* (2015) e proseguito con *A Ciambra* (2017). «All'inizio non avevo affatto in mente l'idea di fare un trittico — spiega Carpignano — ma ben presto ho capito che volevo realizzare tre film su tre aspetti di questa città. Il primo era la comunità africana, il secondo la comunità rom un tempo nomade, ma divenuta completamente sedentaria e insediata a Gioia Tauro. Infine, "la malavita", le persone coinvolte nell'economia sotterranea creata dalla mafia». Con *A Chiara*, film ambientato in una Calabria ostile ma affascinante in quanto a umanità e paesaggi e interpretato da un cast autoctono, alla sua prima apparizione al cinema, Carpignano realizza un'opera realistica e toccante. «Tutti gli elementi che riguardano la famiglia sono reali - dice il regista - ma li ho inclusi in una struttura fittizia. Per questo non è stato difficile far recitare gli attori: sono scene che hanno già vissuto». Chiara, interpretata dalla giovane Swamy Rotolo in modo vivido e coinvolgente, è il personaggio attraverso il quale Carpignano consente allo spettatore di conoscere dal di dentro le dinamiche di una terra e di una società povera e ignorata dallo Stato. A tal proposito Carpignano racconta: «Nel 2015, mentre preparavo *A Ciambra*, abbiamo fatto un piccolo casting per una scena del film. Swamy all'epoca aveva nove, dieci anni e si è presentata. Avevo appena terminato la sceneggiatura di *A Chiara*. La seconda volta che l'ho



Swamy Rotolo (16 anni) in una scena di *A Chiara*.

Jonas Carpignano (37 anni) riceve il David di Donatello per la miglior regia con *A Ciambra*.



vista ho capito che lei era Chiara. Ho riscritto la sceneggiatura pensando a lei nei panni della protagonista. Tutti i personaggi del film sono della sua famiglia». Attraverso lo sguardo di Chiara, con inquadrature che indugiano sulla eloquente espressività del suo volto, è possibile osservare la realtà di questa terra con gli occhi di chi ci è nato e la vive. Il piccolo mondo in cui è cresciuta Chiara apparentemente sembra quello comune a tante adolescenti contemporanee, la sua sembra una famiglia normale, retta da un sincero affetto reciproco. Il racconto della sua storia però, a partire dalla scomparsa del padre e grazie alla caparbietà della figlia nel voler conoscere tutta la verità proprio da lui, svela in modo intimo e personale quel terribile

contesto sociale, fatto di illegalità e malavita, in cui in realtà la ragazza vive.

Carpignano ci tiene a sottolineare: «*A Chiara* è molto più un film sulla famiglia di quanto non lo sia sulla mafia. Non c'è dubbio che per numerosi aspetti la cultura mafiosa infiltri la vita quotidiana. Ma non è dominante, come pensa la maggior parte della gente». *A Chiara* è decisamente un film caratterizzato da un estremo realismo, ma con un lirismo che pervade tutto il racconto: «Per me il realismo non è altro che un punto di partenza», conclude il regista. **SEVI È PIACIUTO GUARDATE ANCHE...** *Mediterranea* (2015) e *A Ciambra* (2017), i primi due, intensi film di Carpignano.

— VANIA AMITRANO



NO SPOILER

ANTONIO
VISCA



Da *La guerra dei mondi* a *Clarice*, a *So cosa hai fatto* e *The Equalizer*, la fame di storie a puntate induce ormai al saccheggio di film, pièces teatrali e persino podcast. Tra successi e flop



LA GUERRA DEI MONDI
DISNEY +

QUANDO CINEMA E TV SI SCAMBIANO LE STORIE

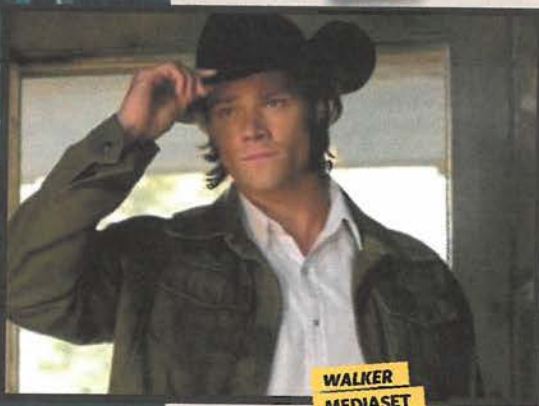
Dal cinema alla tv, dalla tv al cinema: titoli che passano con nonchalance dall'uno all'altro schermo, ampliando, approfondendo, declinando in modi nuovi e differenti quegli stessi universi, rimescolando quelle stesse storie ed interpretando una volta di più quegli stessi personaggi che hanno dimostrato di avere un potenziale trasversale. O che viceversa quel potenziale proprio non ce l'avevano, ma chissà perché a Hollywood qualcuno la pensava così. Perché non tutti i "travasi" vanno a buon fine, anzi. Una volta i telefilm (sì, li chiamavamo così) ispirati a successi del grande schermo si contavano con una mano, o poco più: chi ricorda *Le avventure del giovane*

Indiana Jones o la *Nikita* tv? La stessa *Buffy Lammazzavampiri*, serie cult di fine anni '90, deve la nascita all'omonimo mezzo flop cinematografico, mentre pochissimi ricordano Sandra Bullock in *Una donna in carriera*, versione seriale del blockbuster con Melanie Griffith. Menzionati la mediocre *Highlander* e la straordinaria *M*A*S*H**, resta poco altro. Le cose sono andate migliorando (o peggiorando, dipende dai punti di vista) con l'inizio del nuovo millennio e l'accelerazione è stata ancora più impressionante negli ultimissimi anni: solo quest'autunno, per restare alla stretta attualità, le serie tv di derivazione cinematografica in arrivo o di ritorno sugli schermi sono tantissime, qualcuno direbbe troppe. Il fenomeno merita un approfondimento. D'altra parte, con un settore televisivo



THE EQUALIZER
SKY


 CLARICE
RAI 2

 SCENE DA UN MATRIMONIO
SKY

 WALKER
MEDIASET

ormai esploso, espanso a dismisura su mille canali, piattaforme e servizi streaming, la fame di nuove idee sembra insaziabile: il "mostro" fagocita ogni cosa, dai vecchi film a qualsiasi libro, pièce teatrale, radiodramma e sì, persino podcast che abbia avuto un qualche barlume di successo. E dove non arriva la fantasia degli sceneggiatori e dei creatori di serie tv, arrivano le library e le cosiddette "proprietà intellettuali" pronte per essere sfruttate una volta di più.

Questi mesi vedono i principali operatori italiani ed internazionali darsi battaglia proprio con titoli di questo tipo: mentre Disney+ lanciava la seconda stagione di *War of the Worlds*, Prime Video si preparava per l'atteso reboot di *So cosa hai fatto*, Rai 2 sta continuando la programmazione di *Clarice* (sì, la protagonista de *Il silenzio degli innocenti*), mentre Sky propone la nuova incarnazione di *Equalizer*, avendo recentemente archiviato il raffinatissimo *Scene da un matrimonio*, proprio mentre Mediaset programmava, un po' in sordina per la verità, il meno raffinato *Walker*, nuova versione del Texas Ranger più amato di sempre.

Qualcuno potrebbe pensare che non tutti i titoli rientrino nella categoria "cinema & tv". Ma invece, in qualche modo, è proprio così. Vero che *Walker* - non serve dirlo - è il reboot della truce ma clamorosa serie anni '90 con Chuck Norris, quindi non la trasposizione di un film,

eppure può rientrare a buon diritto nel discorso. Perché in una writers' room a inventare proprio *Walker Texas Ranger* si ritrovarono un campione del mondo di karate, uno sceneggiatore futuro premio Oscar e il produttore de *Il Padrino*! Proprio così: Chuck Norris, l'acclamato Paul Haggis e Albert S. Ruddy, l'uomo che ha "messo insieme" *Il Padrino*, sono le menti dietro alla serie in questione. Un bel pedigree cinematografico, non c'è che dire! Ma non finisce qui: il personaggio di Walker è più o meno dichiaratamente basato sul protagonista di *Una Magum per McQuade*, film del 1983 in cui lo stesso Norris vestiva i panni di un integerrimo Texas Ranger esperto di arti marziali. Vi ricorda qualcosa?

Al di là del titolo, purtroppo, il nuovo Walker appena approdato in tv ha poco dell'originale, e un po' lo fa rimpiangere: il tentativo di modernizzare la serie, ripulendola e imbellettandola per renderla meno "coatta" e più cool, ha finito per annullarne la ragion d'essere, e sebbene il bellocchio Jared Padalecki faccia il compito con diligenza, si nota l'assenza di scazzottate e coreografie messe in scena ai tempi da Chuck. Vero che il paragone con il mitico Norris sarebbe imbarazzante per chiunque: come recita uno dei celebri "facts" che imperversano tra i fan, bisogna dare a Chuck Norris quel che è di Cesare!

La nostra lista ha un altro titolo che a suo modo è un'eccezione: presentata alla Mostra di Venezia, *Scene da un matrimonio* è la miniserie HBO (in Italia su Sky) tratta dall'omonima opera pluripremiata di Ingmar Bergman: Golden Globe, David di Donatello a Liv Ullmann e chi più ne ha ne metta. In realtà quella che uscì nel '73 era a sua volta una miniserie per la tv svedese e non un vero film. La riduzione per il cinema arrivò in un secondo momento, versione "compressa" dell'originale, a dimostrazione che anche ai tempi in cui non andava così di moda, la serialità tv sapeva già esprimere grandi capolavori, in barba a un generale snobismo dell'industry. Oggi il vento è cambiato, fortunatamente, e tale apertura di credito, ormai consolidata, permette a un titolo come questo di schierare protagonisti del calibro di Oscar Isaac e Jessica Chastain, e di godere di una Première al Lido.

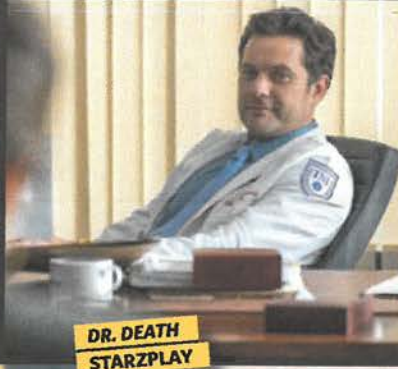
Altro caso di serie cinematografica è *The Equalizer*, la novità crime in onda su Sky, con una Queen Latifah sempre efficace, anche se qui al limite della credibilità come personaggio "action". Qualche passo indietro: metà anni '80, la tv americana CBS e da noi Rai 2 propongono una nuova serie poliziesca che ha al centro *Un giustiziere a New York*, personaggio che diventa anche il titolo italiano del telefilm. Lui si chiama Robert McCall e corre in soccorso di gente qualsiasi che ha bisogno di un aiuto "professionale" per farsi giustizia, là dove la Giustizia non arriva. Il buon successo garantisce quattro anni di messa in onda, non poco, ma nemmeno una cosa fenomenale, tanto che quando 25 anni dopo esce la versione cinematografica, con un luccicante Denzel Washington protagonista, la sensazione è che il film incassi bene per l'efficace packaging e lo star power del nostro, più che per la derivazione tv. Segno dei tempi lo switch da un attore bianco britannico alla star di colore più amata a Hollywood. Flash forward di sette anni ed ecco che Robert McCall diventa Robyn e cede il posto a una protagonista, confermando una tendenza ormai imperante tra gli Studios a ripensare e "rebootare" tutto o quasi in chiave più inclusiva e gender-neutral. Intento encomiabile, ma risultati non sempre positivi: le *Ghostbusters*, una "Woman in Black", le *Ocean's 8* e così via, sino ad arrivare alla 007 donna che verrà. ➔



NO SPOILER



SO COSA HAI FATTO
AMAZON PRIME VIDEO



DR. DEATH
STARZPLAY



VELENO
AMAZON PRIME VIDEO

► Tra gli esempi più lineari di trasposizioni dal cinema alla tv ci sono *Clarice* e *So cosa hai fatto*: la prima racconta le vicende di Clarice Starling un anno dopo i fatti del film *Il silenzio degli innocenti*. Realizzata per il network americano CBS, nella prima stagione (proposta da Rai 2) non ha convinto del tutto il pubblico Usa, tanto che il suo futuro dopo le prime 13 puntate è ancora incerto. La sensazione è che le esigenze ecumeniche di una grande tv generalista facciano a pugni con il personaggio di Clarice e certi suoi antagonisti estremi, à la Hannibal, che ci aspetteremmo di trovare, ma che poco si addicono alla edulcorata CBS, tv abbonata al "crime per famiglie".

L'altra serie del momento che deriva direttamente da un film è *So cosa hai fatto*, lanciata a metà ottobre, ben 24 anni dopo il film. Una così lunga attesa fa pensare: il target primario di una buona serie teen-horror sono - ça va sans dire - i teenager, i quali però sono probabilmente ignari del film originario (e dei due sequel): riuscirà questo reboot a coinvolgere i giovanissimi, o finirà per interessare più i quarantenni che ricordano la versione con Sarah Michelle Gellar e colleghi bellocci?

C'è anche un ritorno degno di nota: dopo una prima stagione sul canale Fox, ha esordito a metà ottobre su Disney+ il secondo ciclo di *War of the Worlds*, uno dei titoli must per gli amanti della fantascienza. Sulla piattaforma di Topolino sono disponibili anche i primi 8 episodi, per chi se li era persi un paio d'anni fa: la vicenda, qui interpretata da un cast capitanato da Gabriel Byrne, parte con il classico attacco alieno spietato e distruttivo, ben lontano dagli incontri ravvicinati e dagli E.T. di spielberghiana memoria, che negli anni '70 e '80 hanno attribuito agli abitanti dello spazio un ruolo amichevole e rassicurante. È l'ennesimo adattamento del seminale romanzo di H.G. Wells, scritto nel lontanissimo 1898 e "padre" di una quantità di versioni declinate su tutti i mezzi. Ricordiamo bene il film del 2005 con Tom Cruise (e ancora una volta lo zampino

di Spielberg dietro alla macchina da presa), ma già negli anni '50 *La guerra dei mondi* era stata portata sul grande schermo, mentre negli '80 c'era stato un poco riuscito tentativo seriale e molto più recentemente una miniserie BBC, che in tre episodi raccontava una versione della medesima storia ambientata in Inghilterra all'inizio del XX secolo, scelta che la rende a tutt'oggi una delle declinazioni più fedeli all'originale letterario. Indimenticata ed indimenticabile, la versione radiofonica del 1938 ad opera di Orson Welles, quella durante la quale alcuni ascoltatori americani furono talmente coinvolti dalla narrazione da credere che un attacco alieno fosse in corso, prendendo per cronaca quello che a tutti gli effetti era invece un radiodramma. E se negli anni '30 c'erano i radiodrammi, concludiamo questo excursus con il corrispettivo odierno di quella forma di racconto: i podcast. È il caso di

Dr. Death, clamoroso successo americano proprio nella versione podcast, trasformato poi in serie tv dalla piattaforma STARZPLAY, con un cast "all-star": il medico psicopatico al centro della vicenda (storia vera!) che anziché curare uccide e lascia menomati i suoi pazienti, è Joshua Jackson, il quale ha condiviso il set, tra gli altri, con Christian Slater e Alec Baldwin.

Una postilla. Anche in Italia abbiamo un primo caso di questo tipo, sebbene con una docu-serie, che non lascia quindi spazio alla drammatizzazione in chiave fiction: si tratta del podcast di Pablo Trincia, *Veleno*, che a valle del clamoroso successo in versione audio è diventato su Prime Video anche un successo televisivo. Libri, radio, tv, cinema e ritorno: cambiano i tempi, ma le buone idee e ben realizzate, riescono sempre e comunque a trovare una strada verso il pubblico ed il successo, poco importa se il punto di partenza è un radiodramma o un podcast o chissà cos'altro. ■

E BLADE RUNNER CONTINUA IN UNA SERIE ANIMATA

DI MATTIA PASQUINI

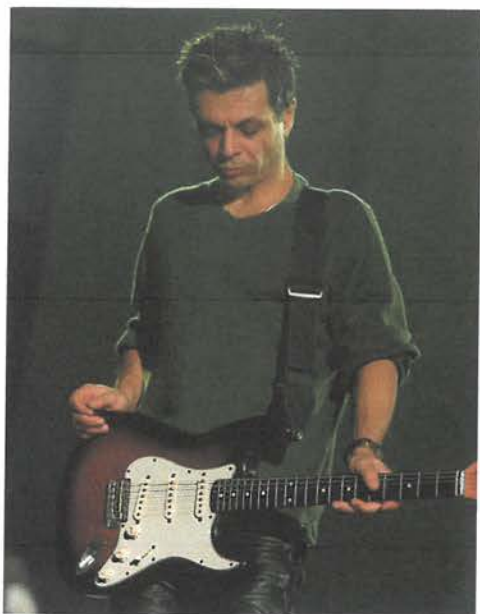
In uno dei panel virtuali più attesi del New York Comic Con, abbiamo potuto scoprire il primo trailer della serie animata che continua la saga iniziata da Ridley Scott e proseguita da Denis Villeneuve, *Blade Runner: Black Lotus*. Ambientata tra gli eventi dei due film, tra il 2019 del primo e il 2049 del secondo, è diretta da Shinji Aramaki e Kenji Kamiyama, la vicenda si svolge nella Los Angeles del 2032 ed è interpretata dalla Elle doppiata dalla Jessica Henwick che vedremo in *The Matrix Resurrections*. Ovviamente il contesto e lo stesso che abbiamo imparato ad amare, con un taglio tale da dover essere inserito nella collezione Adult Swim di HBO Max, che dal 13 novembre ne trasmetterà i 13 episodi in versione originale su Toonami mentre su Crunchyroll quella in giapponese sottotitolata.

Il cast vocale - ovviamente in inglese - vede Jessica Henwick come voce di Elle, Josh Duhamel nei panni del miliardario Marlowe, Will Yun Lee in quelli del proprietario della discarica Joseph, Samira Wiley della reduta della polizia di Los Angeles Alani Davis, Brian Cox come Niander Wallace Sr., il CEO della Wallace Corporation, e Wes Bentley il suo figlio scienziato. Con personaggi aggiuntivi doppiati da Peyton List, Stephen Root, Barikhad Abdi, Gregg

Henry, Henry Czerny, Jason Spisak. La storia sarà incentrata sulla replicante Elle, preoccupata per il motivo per cui i suoi sogni stanno iniziando a peggiorare. Intorno ci si interroga sulla creazione e lo scopo delle persone artificiali come lei, vediamo l'omicidio di un uomo su un autobus, che potrebbe coinvolgere la stessa protagonista, e un altro soggetto fare promesse in vece del Paradiso. Mentre il video ci lascia con l'impegno a «ucciderli tutti... chi? ■



Un'immagine della serie animata ispirata a *Blade Runner*



RADICI NOVEMBRE 2021 / MAX VIALE
(GATTO CILIEGIA CONTRO IL GRANDE FREDDO)

10 CANZONI PER MAX VIALE (GATTO CILIEGIA CONTRO IL GRANDE FREDDO)

I torinesi Gatto Ciliegia Contro Il Grande Freddo nascono nel '99 da Max Viale, Gianluca Della Torca e Fabio Perugia, che lascia nel 2013. Parliamo degli ultimi prestigiosi riconoscimenti conquistati con le musiche scritte per il film di Susanna Nicchiarelli *Miss Marx*: prima premiati alla 77^a Mostra del Cinema di Venezia, poi con il Nastro d'Argento e infine con il **David di Donatello**: "Triplete! Sono i più alti riconoscimenti nazionali nell'ambito del cinema, che premiano il lavoro di gruppo", spiega. "E non si limita agli autori: io, Gianluca e Christian Alati abbiamo sviluppato, grazie al percorso con Susanna, metodi e competenze che vanno oltre la composizione. Il nostro è un lavoro di squadra, che a ogni film cresce: Stefano Maccagno, Lucio Sagone, Gianni Condina, fonici, produttori, montatori, attori, l'etichetta (42/35 mm), cantanti, musicisti. È un riconoscimento alla coralità delle opere di Susanna". È da tempo che musicano i suoi film e, visti i risultati, pare che piovano nuove proposte. □

ONLINE: [FACEBOOK.COM/GATTOCILIEGIBAND](https://www.facebook.com/gattociliegiaband/)

DEUS INSTANT STREET



"Uno di noi ordinava vinili per tutti, poi ci si trovava insieme ad ascoltare. Questo brano ci faceva alzare dalle sedie. A ridere, a mimare lo straordinario riff finale di chitarra in ginocchio, a ballare".

DA THE IDEAL CRASH

NOTWIST PILOT



"Passano poco più di due anni dai DEUS. Non più vinile ma CD. Da ascoltare in auto. Sempre noi. A mimare beat elettronici e chitarre in macchina. Guidano loro".

DA NEON GOLDEN

MURCOF RECUERDOS



"Ascoltavo una trasmissione radiofonica a notte fonda che programmava in prevalenza musica classica. Roba sofisticata. Chiudono con estrema coerenza la playlist con questa pièce. Decido di ascoltare Murcof per sempre. Ma soprattutto di studiarlo".

DA REMEMBRANZA

TRETEMØLLER STILL ON FIRE



"A un certo punto spariscono intorno a me i supporti fonografici (CD; vinile) e cerco di inserire più dischi che posso nel mio telefono. Riesco a inserire un solo album. Va bene così. Per diversi anni".

DA LOST

CLEVER GIRL ELM



"Scelta insieme a Christian Alati e Gianluca Della Torca quando di recente una produzione cinematografica ci ha chiesto di segnalare un brano rappresentativo per noi del generico termine 'post rock'".

DA NO DRUM AND BASS IN THE JAZZ ROOM

ANDREA LASZLO DE SIMONE CONCHIGLIE



"Vedi non serve a niente ripararsi dal vento. Niente potrà tornare a quando il mare era calmo". Tra i pochi capaci di visualizzare elegantemente, con il canto, l'ineluttabilità dello scorrere del tempo".

DA IMMENSITÀ

BLICK BASSY MPODOL



"Malinconia, lotta, speranza. Africa, Brasile, Mediterraneo. Il risultato è di una sconcertante bellezza. Capolavoro empatico. Poesia in musica".

DA 1958

TUXEDOMOON IN A MANNER OF SPEAKING



"Liberi dal lockdown mi sono ritrovato con Stefano Cravero (montatore) e Susanna Nicchiarelli in Belgio per finire la postproduzione di *Miss Marx*. Felici di stare insieme, questo brano ci accompagnava in auto nelle campagne di Wavre, intorno a Waterloo".

DA HOLY WARS

SLEAFORD MODS KEBAB SPIDER



"L'ultimo concerto che ho visto prima dell'era buia della distanza fisica e sociale è il loro. Eravamo all'aperto ma sembrava una sala concerti di El Paso. Ho visto gente sudare da ferma col sorriso stampato in volto".

DA ETON ALIVE

BRUNORI SAS CAPITA COSÌ



"Da poco più di un anno mio padre non c'era più. Quel giorno la mancanza era forte. Salgo in metro con musica nelle orecchie e passa questo brano. Mi lascio a un pianto liberatorio, interminabile".

DA CIP!

A CURA DI BARBARA SANTI - FOTO TRATTA DAL SET DI NICO, 1988 - © VIVO FILM - TARANTULA BELGIQUE



Al Sermig e in Valchiusella le riprese del film "The Store" della regista svedese Hanna Sköld coprodotto da Indyca. "Ho diretto un hard discount e a 17 anni sono scappata di casa, ho vissuto l'esperienza dei senzatetto della storia"

“Racconto il grande magazzino entro nei ritmi disumani dei precari”

IL REPORTAGE

FABRIZIO ACCATINO

Mentre fuori la pioggia ticchetta sui vetri, il ragazzo fissa la ragazza distesa nel letto d'ospedale. Le mani si stringono, le labbra si sfiorano, la sonda dell'ecografo scivola sul ventre di lei. Intorno la macchina da presa ondeggia, riprendendo senza interruzioni, come in un interminabile piano sequenza di quasi venti minuti. Il cinema di Hanna Sköld funziona così, al contrario: lunghe riprese e poi alla fine, forse, il ciak. Per lei la sceneggiatura è un canovaccio a cui appoggiarsi il giusto, ma i suoi film li scrivono gli attori, improvvisando. Se il momento magico arriva la scena è buona, altrimenti si va in pausa e ci si ritorna su più tardi, a mente sgombra.

«In generale posso immaginare cosa capiterà in una sequenza, ma a me interessa quello che non riesco a immaginare», dice la regista svedese. «In ogni scena chiedo agli attori di mettere se stessi e le proprie esperienze di vita. Per ottenere il meglio sono disposta ad aspettare, a girare anche per venti minuti di fila. Fino a quando arriva la scintilla che mi fa dire: "Wow! Ci siamo". A quel punto interrompo le riprese, battendo il ciak in coda».

Ancora per qualche giorno Torino ospita il set di «The Store», dramma sociale sostenuto da Film Commission, prodotto dalla svedese Tangram e da Francesca Portalupi e Simone Catania, della torinese Indyca. Noto il contributo artistico italiano, da Paola Bizzarri (Nastro d'Argento e David di Donatello, scenografa per Muccino, Soldini, Moretti) al compositore Giorgio Giampà. Ambientato in una



Sul set del film «The Store» caratterizzato da lunghe riprese, quando arriva la scena buona viene battuto il ciak



HANNA SKÖLD
REGISTA

Uso in alcune scene dei manichini per esprimere la società che ci tratta come bambole

generica metropoli europea, il film racconta i ritmi disumani di un grande magazzino e i dubbi esistenziali di una giovane commessa, che si trova costretta a scegliere tra il lavoro e una possibile gravidanza. Intorno a loro una comunità di barboni abita i cassonetti dietro al negozio: scoperti, verranno cacciati e costretti a rifugiarsi sottoterra.

«Anch'io in questo film ho rivissuto il mio vissuto», racconta Hanna Sköld. «Per un certo periodo ho diretto un hard discount e ho visto come i responsabili spingono ai limiti della resistenza i precari che ci lavorano. In più a diciassette anni sono scappata di casa e mi sono ritrovata a vivere da senzatetto. Quell'esperienza mi ha fatto capire un sacco di

cose, soprattutto che fin dalla nascita siamo costretti ognuno dentro il proprio livello sociale. Nel film solo i bambini, giocando, sono in grado di infrangere quelle barriere».

Le scene dell'ospedale sono

Protagonista una giovane commessa che deve scegliere fra il posto e la gravidanza

girate nel poliambulatorio del Sermig, mentre il mondo parallelo dei barboni è stato ricreato in Valchiusella, alle ex-miniere Fiat di Traversella che, con uno sforzo produttivo non indifferente, Indyca ha reso agibile per le riprese. Una

particolarità del film è che, nelle sequenze emotivamente più intense, gli attori vengono sostituiti con bambole mosse a passo uno. Una tecnica che la Sköld aveva inaugurato nel suo film precedente, l'apprezzato «Granny's Dancing on the Table».

«È il mio modo per raccontare una società che ci tratta come bambole. Le ho create con argilla, silicone e fil di ferro, ed esattamente come noi non sono perfette, hanno visi rovinati e grotteschi. Rappresentano il lato nascosto dell'essere umano, quello che salta fuori quando meno te l'aspetti. Come nel supermercato, quando l'umanità viene sopraffatta dalla corsa isterica alle offerte speciali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aurora Onofri con Maurizio Moretta

Aurora a soli 14 anni è la più giovane diplomata dell'Istituto

GRAVEDONA ED UNITI (pea) E' la più giovane dell'Istituto Musicale Alto Lario ad aver ottenuto la certificazione di primo livello, frutto della convenzione con il Conservatorio di Como. Un record assoluto per **Aurora Onofri**, 14 anni e residente a Gravedona.

Con il pianoforte la sua è una lunga amicizia, sbocciata alla tenera età di 6 anni sotto la direzione del maestro **Maurizio Moretta** e di **Franco Bagnis**. Se gli altri allievi hanno partecipato

il repertorio di Conservatorio dividendosi tra la musica e gli impegni della scuola superiore, Aurora con il termine della scuola Media ha bruciato i tempi. Ma ben pochi sanno che la ragazza è anche un astro nascente del cinema italiano perché ha già recitato nella pellicola «Futura», uscita nelle sale a giugno sotto la direzione del regista **Lamberto Sanfelice**. Promosso da Adler Entertainment e venuto alla luce grazie ad Indiana Production,

MeMo Films, Lalavi Film con Rai Cinema e Rosebud Entertainment Pictures, il film si fa largo dopo il debutto di Sanfelice con il lungometraggio «Cloro», nominato ai **David di Donatello** e ai Globi d'oro 2015. Nella produzione Aurora interpreta Anita, figlia di Louis, un jazzista di talento che ha rinunciato alla musica dopo essersi scontrato con le prime difficoltà della vita da trombettista.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Musica e animazione

Si intitola «Duje cumme nuje» il nuovo brano (e video) del gruppo napoletano, che fa da colonna sonora a «Yaya e Lennie – The walking liberty» ultimo film della Mad di Stella, che vede ancora autori il musicista e il regista

FOJA DA CINEMA

SANSONE E RAK INSIEME

Si intitola «Duje cumme nuje» il nuovo singolo (e video) dei Foja, che fa parte della colonna sonora originale del film «Yaya e Lennie – The walking liberty», l'ultimo film di animazione prodotto dalla Mad Entertainment, con la regia di Alessandro Rak.

«Duje cumme nuje» – spiega il leader della band Dario Sansone – è un inno all'amore senza genere, alle anime affini che resistono al tempo e alla superficialità, alla complicità senza secondi fini. È una canzone sull'amicizia, sulla solidarietà, sulla necessità di amare ed essere amati nel senso più ampio e universale del termine, vincendo la paura e ritrovandosi più forti, sempre pronti ad andare avanti insieme, proteggendosi a vicenda».

Sansone è anche direttore artistico e aiuto regista del film, la cui colonna sonora sarà disponibile negli store digitali del 4 novembre, in concomitanza con l'uscita al cinema della pellicola.

Le musiche sono di Sansone, dello stesso Rak e di Enzo Fonciello. Il video ufficiale della canzone contiene immagini inedite del film ed è visibile su youtube.

«Yaya e Lennie – The walking liberty» arriva sulla scia del grande successo dei precedenti «L'arte della felicità» e «Gatta Cenerentola». I tre lungometraggi, tutti prodotti dalla Mad di Luciano Stella, sono anche segno di un



Quintetto
L'ultima formazione dei Foja, capeggiati da Dario Sansone (fot. Carotenuto)

sodalizio tra realtà napoletane, italiane: Sansone, che oltre a guidare i Foja è disegnatore e illustratore, il regista Rak che ha diretto i film, è pure autore e produttore. Il lavoro di questa equipe ha visto un crescendo di pubblico, vit-

torie di premi importanti sia per quello che concerne le pellicole che per le musiche.

Per i Foja il brano «A maria» ha ottenuto la candidatura come miglior canzone ai Nastri D'Argento per il film «L'arte della felicità», mentre

«A chi appartieni», tratta dalla colonna sonora di «Gatta Cenerentola», ha ottenuto una candidatura come miglior canzone ai David di Donatello.

Carmine Aymone

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fonzaso Film di animazione all'ex scuola di Arten

Continuano le attività di cinema per ragazzi organizzate dal centro Dolomiti Hub. Domani alle 17 all'ex-scuola elementare di Arten verrà proiettato il film di animazione "La famosa invasione degli orsi in Sicilia", diretto dal regista italiano Lorenzo Mattotti e basato sull'omonimo romanzo di Dino Buzzati. Presentato a numerosi festival internazionali, fu anche nominato ai **David di Donatello** come miglior film d'animazione. La proiezione è gratuita, ma bisogna prenotare il posto sul sito internet dolomithub.it. Sco



Silvio Orlando protagonista in «Il bambino nascosto» di Roberto Andò è un musicista che protegge un giovanissimo coinquilino condannato dalla camorra: «In questo film c'è il desiderio di capire come infrangere la catena della violenza»

Titta Fiore

In una Napoli di silenzi e di ombre, «vista di sbieco», come dice Roberto Andò, l'incontro rocambolesco tra un uomo colto e solitario e un ragazzo condannato dalla camorra per uno sguardo alla misura del senso profondo della vita e racconta, interiorizzando fino all'estremo spasimo vitalistico, la storia di una paternità diversa e speciale. Parte da qui «Il bambino nascosto», il film ispirato all'omonimo romanzo del regista che ha chiuso la Mostra di Venezia e ora arriva in sala, dal 3 novembre, prodotto da Bibi Film e Rai Cinema e distribuito da 01. Nei panni del maestro di pianoforte che finirà per riscrivere la grammatica degli affetti del piccolo fuggiasco, Silvio Orlando è un protagonista di straordinaria intensità, capace di escellere anche i silenzi. Al suo fianco il talentuoso Giuseppe Pirozzi: «La grandezza di un attore come Silvio è nella capacità di rappresentare una dimensione umana ferita, dismessa, con un'apertura generosa e imprevedibile di riscatto», spiega Andò. «Avevamo già lavorato insieme anni fa in teatro nel «Dio della carneficina» di Yasmina Reza, penso che sia arrivato a una maturità esemplare».

E lei, Orlando, come si è trovato a lavorare con un partner bambino?

«Abbiamo avuto il lusso di girare in separata, prendendoci il tempo di irrobustire il nostro approccio al film e di vincere quel po' di diffidenza iniziale. Sul set Giuseppe era molto professionale, non faceva capricci e non si annoiava, anzi era sempre incuriosito dalle cose e ha rappresentato per tutti un antidoto alla prevedibilità. Un po' alla volta è nato tra noi un bel legame di fiducia e di collaborazione. Negli ultimi tempi i rapporti tra adulti e bambini si sono irrigiditi, non sono più naturali come una volta, ed io avevo il timore che la storia di un bambino e di un adulto misterioso chiusi in una casa per giorni potesse apparire ambigua. La preoccupazione principale, quindi, è stata quella di cancellare subito qualsiasi ombra di morbosità. Nel film il mio personaggio, salvando il bambino, salva se stesso».

In «Ariaferma» di Di Costanzo, che pure ha portato con successo a Venezia, interpreta invece un boss dietro le sbarre di un carcere.



PROTAGONISTI

Silvio Orlando in «Il bambino nascosto». Sotto, Giuseppe Pirozzi in un'altra scena del film (Foto: L. Paoluzani)

di riscatto c'è. Pur conservando uno sguardo di grande pietà umana, Andò non sente in alcun modo la seduzione del male e questo mi è piaciuto molto, è un atteggiamento che condivido e che ci ha reso subito complici».

Con «Il bambino nascosto» è tornato a recitare a Napoli, che effetto le ha fatto?

«Curiosamente, non mi era capitato di girare tanti film nella mia città, ad eccezione di «Polvere di Napoli» di Antonio Capuano, dove peraltro ho pronunciato le prime battute scritte da Paolo Sorrentino, allora giovane sceneggiatore. Con Andò abbiamo avuto l'occasione di descriverla da un punto di vista forte e poco frequentato: non ci sono molti altri luoghi al mondo dove si possa raccontare la storia della presenza nello stesso condominio di un raffinato musicista e di una famiglia camorrista, oltre la situazione sarebbe poco credibile. Ma la sceneggiatura è perfetta e il personaggio magnifico. Andò è il regista ideale per un interprete, ha la capacità di essere accogliente e aperto, in ascolto di quello che dicono gli attori».

Come ha vissuto il lockdown?

«In maniera abbastanza rigida, come tutti. Poi ho messo in scena lo spettacolo teatrale «La vita davanti a sé», che porterò anche al Mercadante a dicembre e, per fortuna, ho fatto tanto cinema. Fui il primo film con la regia di Paolo Virzì, «Sicilia»».

Dai successi con Salvatore a quello con Moretti, dallo strepitoso cardinale Voliello delle serie di Sorrentino a questi ultimi, intensi personaggi, passando per una Coppa Volpi, due David di Donatello, due Nastri d'argento e tanti altri premi: com'è cambiato il suo rapporto con il mestiere dell'attore?

«Diciamo che ho iniziato con la comicità e lentamente ho percorso altre strade. Ora cerco di esprimermi soprattutto con i silenzi, interiorizzando i caratteri e dando voce alla fatica e all'etica del vivere. Ho capito che si può recitare con gli sguardi, la naturalezza e l'umanità».

© REPORTAGE 48/14

«Sottrarre i ragazzi al male Il riscatto è ancora possibile»



«Nei due film c'è lo stesso desiderio di capire come si possa infrangere la catena della violenza. «Il bambino nascosto» ha un punto di vista radicale sull'opportunità di sottrarre i ragazzi all'humus criminale in cui si trovano a crescere. È un tema enorme su cui sarebbe importante riflettere e aprire un dibattito».

Anche su «Gomorra» non sono mancati dibattiti e polemiche. Che ne pensa?

««Gomorra» è una serie di grandissimo pregio. Però, nello stesso tempo, ha decretato la scomparsa del bene dal prodotto televisivo. Nel nostro film, come anche in «Ariaferma», invece, il bene c'è. Sbucca nei posti più impensati, ma una possibilità

LA CITTÀ
«DOPO «POLVERE DI NAPOLI» CON SORRENTINO SCENEGGIATORE ORA L'ABBIAMO RACCONTATA IN MODO INEDITO E FORTE»

LA CARRIERA
«HO INIZIATO CON LA COMICITÀ E POI HO CAPITO CHE SI PUÒ RECITARE CON GLI SGUARDI, LA NATURALITÀ E L'UMANITÀ»



▲ **Live** Il cantautore Scarda

Appuntamenti

Scarda smette quando vuole

● **Mercato Sonato**

Il cantautore di origini napoletane Scarda – pseudonimo di Domenico Scardamaglio – scalda il sabato sera del Mercato Sonato con il suo stile acustico e un po' retro, salito agli onori delle cronache per la candidatura nel 2014 al **David di Donatello** con la colonna sonora di "Smetto quando voglio". Mercato Sonato, via Tartini 3, ore 21.30, ingresso 8,50 euro



Renato Pozzetto (81), padre veneto e madre svizzera, ha trascorso l'infanzia a Gemonio dopo i bombardamenti su Milano del 1942

LEONARDO IANNACCI

«Scusi sa, l'intervista facciamo un altro giorno. Ho la caldaia a Laveno che sta ammattendo». Una gag? Un simpatica boutade? La verità? Renato Pozzetto ti fa ridere sempre, anche se c'è una caldaia di mezzo che fa pericolosamente le bizzie. Con lui tutto quanto far sorriso. Lo sanno bene gli over 50, forse non tutti quelli della generazione social che riconoscono le facce-facciose di Cochi&Renato dai film e dagli spezzoni tv continuamente riproposti. Noi no. Noi che abbiamo amato la loro comicità, le loro gambine alzate, le galline che sono animali intelligenti e la vita che è *bela*, non possiamo che concedere una seconda chance a Renato che, difatti, caldaia o no, si rifà vivo giorni dopo, si scusa e sta con te a lungo per risucchiarti nel suo mondo. Impossibile non volergli bene.

Prologo necessario: Renato Pozzetto e Cochi Ponzoni sono stati i pionieri della comicità surreale, due tupamaros della risata che, negli anni di piombo, hanno rotto quasi tutte le convenzioni in tv e al cinema. Renato, soprattutto: lo ha fatto con una carica di ironia e di irriverente intelligenza mai vista prima in quell'Italia ancora

femina a Totò e Alberto Sordi. Il Pozzetto di oggi, premiato con il Nastro d'Argento per il ruolo drammatico in *Lei mi parla ancora* di Pupi Avati, è lo stesso di quegli anni felici: «Scusi sa per l'altro giorno, ma la caldaia della mia casa di Laveno ora sta meglio. Ora sono pronto per l'intervista...». E non sai se ridere o star serio.

È risaputo che ci sia stata, in Italia, una comicità pre-Cochi&Renato e una post-C&R. Avete rappresentato sul palcoscenico quello che è stata l'Olanda di Cruljff nel calcio.

«Negli anni degli esordi eravamo semplicemente noi stessi: sul palco ripetevamo battute e modi di dire che usavamo nella vita quotidiana. Poi un giorno abbiamo scoperto che tutto il pubblico rideva con noi».

Avete divertito l'Italia televisiva in quegli anni di piombo: il vostro segreto?

«Andavamo oltre la comicità consueta, quella dell'avanspettacolo. Io e il Cochi abbiamo iniziato in una galleria d'arte notturna a Milano, fondata da Tinin Mantegazza e da sua moglie Velia. Tra attori, cantanti e pittori. Il vino non mancava mai».

Fu lì che vi notarono Enzo Jannacci, Gaber e Dario Fo?

«Sì. Con loro fondammo il *Gruppo Motore* e finimmo a esibirci in un club, il Cab64. Da lì al Derby il passo fu breve. Alla base della nostra comicità c'era una buona dose di arte surreale».

Ecco, surreali, eravate surreali. Per questo avete infranto le convenzioni come nessuno prima aveva fatto?

RENATO POZZETTO

«Con Avati ho fatto pace a pranzo»

L'attore: «Io e Pupi ci siamo ritrovati dopo 10 anni. I nuovi comici? Roba da Anni 50»

«Il nostro cabaret era uno spettacolo di arte varia. "E la Madoonaaa" era un'esaltazione del nostro stare insieme la notte, nelle osterie e al Derby. È diventato un tormentone e i critici dissero: quei due hanno inventato uno stile».

Enzo Jannacci: un collega, un amico di quella stagione, un genio?

«È stato il nostro riferimento culturale insieme a Gaber e Dario Fo. Enzo era generoso, ti dava tutto. Gaber voleva insegnarmi a suonare la chitarra ma io niente, ero un disastro».

Come vive Renato queste stagioni milanesi del Covid e del vaccini?

«Ho fatto il tris, e non al ristorante: sono stato vaccinato tre volte, ho fiducia nella scienza».

Se l'aspettava il Nastro d'Argento per un film d'autore come è quello di Avati?

«Pupi, per la verità, aveva capito tutto in anticipo. Finito di girare *Lei mi parla ancora* mi ha detto: "Vedrai, con questa interpretazione prenderai un premio". Ma all'inizio fu complicato».

Non le piaceva il copione? «C'è un retroscena. Dieci anni fa io e Pupi ci eravamo mandati a quel paese. Era finita male per un progetto che non si concretizzò. Di recente si è fatto vivo il fratello Antonio: "Pupi vorrebbe che tu recitassi nel prossimo film". Non è che io sia saltato subito sulla sedia».

Alla fine, però, ha accettato.

«Pupi si è fatto vivo di persona: "Renato, vengo a Milano a leggerti personalmente il copione, è una bella storia". Il giorno dopo è arriva-

to a casa mia, abbiamo mangiato un piatto di spaghetti e, al caffè, ho detto di sì».

Hanno scritto: «Pozzetto ha accettato il film perché il protagonista perde la moglie come era capitato a lui nella vita reale...».

«Stacco. Il cinema è finzione, i sentimenti personali sono altre cose che tengo per me».

Per il film di Avati, però, lei si aspettava anche il David di Donatello, e invece?

«Invece niente. Mi hanno invitato alla serata della premiazione a Roma, ero tra i candidati per il ruolo da protagonista. Man non è arrivato il David».

I mazzolosi sostengono che lei non sia stato premiato per motivi politici.

«Probabilmente sono fuori dal giro dei premi, delle produzioni. Forse è stata una scelta politica. Magari voi giornalisti ne sapete di più. Eh?».

Lei ha lavorato con due mostri sacri del cinema: Celentano e Paolo Villaggio. Vero che è impossibile lavorare con il Molleggiato?

«Leggende metropolitane. Una sola volta è arrivato in ritardo sul set, si è scusato, mi ha abbracciato e abbiamo girato».

Villaggio diceva sempre: Pozzetto è uno dei pochi comici che mi fa morire dal ridere, sempre. Per lei chi era Villaggio?

«Un amico. Lo conobbi a fine anni '60 quando lavoravamo insieme a Cochi in una trasmissione cult: *Quelli della domenica*, dove Paolo interpretava il professor Kranz. Abbiamo lavorato molto insieme».

Le piace il cabaret di oggi?

«Segue tempi comici diversi dai nostri, è ritornato alla batuta da avanspettacolo anni '50. Parla di mogli da tradire, di corna, di barzellette».

Oggi cosa la fa felice, Pozzetto?

«Stare con i miei figli, Giacomo e Francesca, e i miei cinque nipoti. Abitiamo tutti nello stesso palazzo, a Milano».

E il suo ristorante di Laveno? Cucina lei per i clienti?

«A volte. La cassuola mi viene bene. Il locale si chiama *La Locanda Pozzetto*. È vicino alla caldaia che le dicevo, sa?».

Una volta l'abbiamo incrociato alla Mille Miglia dove abbiamo scoperto il suo primo, vero amore: le automobili.

«Da bambini io e il Cochi sentivamo il rumore delle auto e delle moto che sfrecciavano a Gemonio, dove eravamo sfollati per la guerra. Allora è nata questa mia passione misteriosa. Ho corso tre Parigi-Dakar, una notte

sono rimasto a piedi nel deserto con l'auto rotta. Ero disperato. Poi ho partecipato alla Mille Miglia. Clay Regazzoni, Patrese e Piquet sono stati i miei grandi amici».

Cosa farà da grande Renato Pozzetto?

«Io e il Cochi stiamo preparando uno spettacolo per la riapertura del Teatro Lirico, qui a Milano. Una struttura tutta nuova, restaurata dopo 20 anni di chiusura. Sono impegnato in prima persona in questo progetto elegante, dall'architettura che ricorda la Milano di un tempo. Possiamo mancare io e il Cochi?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corriere della Sera | Venerdì 29 Ottobre 2021

CRONACHE 31

di Valerio Cappelli

Ilenia Pastorelli il 24 dicembre compie 36 anni. «Nascere quel giorno è una sfiga locale, un sotto-compleanno. Lo festeggiò il giorno prima e il giorno dopo. Che però è Natale! Tutti a risparmiarcelo, amici e parenti mi fanno un solo regalo, però è grande, aggiungono. Mica è vero...». È diventata una delle attrici più richieste, da Carlo Verdone al nuovo film di Dario Argento, nel mezzo Pif in E noi come stronzi rimanemmo a guardare, in anteprima alla Festa del cinema di Roma e a fine novembre su Sky.

La parolaccia a un certo punto non c'era più.

«Pif prima dell'uscita l'ha tolta, l'ha rimessa... Secondo me è più efficace così. Il film affronta temi importanti: la solitudine e il dominio della tecnologia, processo inevitabile ma con risvolti positivi nelle relazioni».

Lei è tecnologica?

«È un mondo separato, uso i social in maniera funzionale, metto una foto per l'uscita di un film. Durante il lockdown la tecnologia c'è stata di conforto, sentivamo i nostri familiari via Skype... Ha pro e contro, diventa noia quando se ne fa un abuso e si usa in modo distorto, quando si scatenano ondate di insulti immotivati. Nel film, un ragazzo crea un colosso della tecnologia, una multinazionale delle App che diventa l'estensione di se stesso, una sua proiezione mentale per approfittare di persone disperate».

Lei impersona un ologramma.

«Vendo sentimenti in abbonamento, sono una disperata che trova un lavoro con un altro, devo essere precisa, vestita bene, parlare bene e soddisfare le aspettative altrui».

Fabio De Luigi è l'inventore dell'algoritmo che si ritrova disoccupato e si ricicla come rider. Lei da ragazza si è arrangiata con lavoretti sottopagati?

«Sono chiamati lavoretti ma per me erano lavori di passaggio, ci sono persone che ci campano famiglie, non c'è niente di male. È lo sfruttamento che non va, so cosa vuol dire. Quando facevo fagente immobiliare me ne andavo in giro

«Sono fiera delle mie borgate, basta con l'etichetta di coatta Dico grazie a Carlo Verdone»

L'attrice: ho fatto mille lavori, la cameriera era divertente



Al cinema

Ilenia Pastorelli è protagonista, assieme a Fabio De Luigi, del film di Pif in E noi come stronzi rimanemmo a guardare, appena presentato alla Festa del Cinema di Roma. A fine agosto Pastorelli ha terminato le riprese di «Occhi neri - Black Glasses», il nuovo film del maestro dell'horror Dario Argento (foto di Gabriella Saragli)

ITALIANI



ILENIA PASTORELLI

tutto il giorno per acquisire vendite e fare ricerche: non venivo pagata fino all'atto della vendita, il che è assurdo. Poi ho fatto tante altre cose, dal rappresentante di vestiti alla cameriera, il però almeno mi divertivo, preparavo gli aperitivi, c'era la musica».

Lei è cresciuta vicino a Tor Bella Monaca, c'è tutta una mitologia su quel quartiere.

«Sono cresciuta lì vicino, a Torre Angosa, fino a dieci anni, poi siamo andati alla Magliana, un'altra zona che te la raccomandando, ora è fricchettona, è migliorata. Tor Bella Monaca è un quartiere costruito trent'anni fa, era tutto nuovo quando ero bambina. Le case costavano poco, al centro se tutto andava bene arrivavi in tre quarti d'ora. È una realtà molto semplice, c'era libertà, non mi imbarazzavo esserci tanto».

Però se il neosindaco Guattieri come prima cosa dice che bisogna aprire una libreria e dare riferimenti culturali a Tor Bella Monaca...

«È diventata la periferia simbolo. Io dico che prima di pensare alle librerie bisogna pensare alle strade, a come sono ridotte. Dopo passiamo ai libri. Tutte le periferie da questo punto di vista fanno schifo, a Prima Porta quando piove si allaga tutto».

Si può dire che lei fa questo mestiere per una rotatoria?

«Avevo il provino per il Grande fratello, all'epoca lavoravo in uno showroom, avevo fatto tardi, c'era traffico e a un certo punto pensai di rinunciare, è stato grazie a una rotatoria che ho trovato una strada libera e mi sono presentata».

Che esperienza è stata il Grande fratello?

«Ognuno dei partecipanti, quando esce, la racconta a modo proprio. In realtà non ho molti ricordi. Non ho più visto gli altri concorrenti. Rinchiusa per cinque mesi, senza cellulare, senza niente. È stata tosta. Ho capito quello che volevo e quello che non volevo. La chiusura del lockdown lo scorso anno non l'ho patita grazie a quell'esperienza».

Poi è arrivato il cinema. L'hanno vista come un'intrusa?

«Sì, mi sono sentita giudicata prima di cominciare, le critiche maggiori le ho avute quando ancora non erano iniziate le riprese di *Lo chiamavano Jeeg Robot*. Ho creduto in me stessa quando non sapevo se ero brava ma avevo dato la mia essenza. Senza neanche avermi vista davano per scontato che non potessi essere in grado solo perché avevo fatto il *Grande fratello*, non darano una possibilità. Poi però il brutto anatroccolo è stato accolto dal cielo bianco. Quello è un film indipendente, se non fosse andato bene, anzi se non fosse diventato un caso non lo so dove sarei in questo momento».

Esordio con David di Donatello.



Sul set Verdone ha diretto Pastorelli nel film «Benedetta follia» (2018)



Le lacrime al provino. Mi chiesero di piangere, io non ci riuscivo. Tornai a casa, lo raccontai a mia madre. E lei: «Ma come, con tutte le bollette che dobbiamo pagare, non riesci a piangere?»

Il mito Anna Magnani. Mi hanno accostato a lei? Spero di valere anche solo una sua unghia, ma forse nemmeno quella... Non mi rivedo mai, né in foto né in video; noti cose che gli altri non vedono

«Lo tergo in camera da letto». In Jeeg Robot è la ragazza disadattata e con problemi psichici che crede nell'invisibile, nel super eroe che la venga a salvare.

«La mia super eroina da piccola era Magica Emi, il cartone sulla bimba che di giorno è normale e viene trasformata da un animaletto magico in una cantante famosa».

Come ricorda quel set?

«Devo tutto a quel film. Ma un giorno, in attesa di una prova di scena con Luca Marinelli e Claudio Santamaria vado alla toilette e per azar mi non vedo fargolo di una finestra. Shatto la testa, prendo un sacco di sangue, tutti pensano che fosse finto, il regista, Gabriele Mainetti mi dice che avevo dato una testata proprio come avrebbe dovuto fare di lì a poco il mio personaggio... Sono finita con i punti in ospedale e per una settimana non sono andata sul set».

E al provino l'avevano pure fatta piangere... «Me l'hanno chiesto: ora devi piangere. Io non ci riuscivo. Mi hanno dato un'altra possibilità. Tornando a casa l'ho riferito a mia madre che mi ha detto: ma con tutte le bollette che abbiamo da pagare, non ti viene da piangere se te lo chiedono?»

L'ambiente del cinema è conformista.

«Conformista e ipocrita, ma come tanti ambienti di lavoro. Se gli attori si prendono troppo sul serio? Spesso nasce da un disagio interiore. Se fai un lavoro pubblico dove sei così esposto, vieni giudicato. Sono le regole del gioco. Tira, sela a cosa porta? Però dopo aggiungere che io sono stata fortunata, mi sono sempre trovata con persone splendide che non si danno arie, da Gabriele Mainetti a Marco Giallini, Alessandro Gassman. E Carlo Verdone. Ha costruito *Benedetta follia* su di me, mi diceva di essere spontanea. Consigli? Lui è la personificazione dei consigli. Prima delle riprese mi diceva: oh, mi raccomandando, ti voglio supervisionare. C'è stata una scena molto faticosa».

Quale?

«Quando ballo la lip dance. Avvitata su quel tubo di metallo, con i tacchi a spillo. Carlo ecci durare il ciak mezz'ora, lo dopo dieci minuti ero stremata. Per allenarmi andavo in un garage con delle vere ballerine di lip dance che di sera lavoravano nei locali di via Veneto».

Escort?

«Ecco, uno pensa subito a situazioni border. Invece no, sono madri che fanno quel mestiere lì, fanno spettacoli. All'inizio non mi presero in simpatia, pensavano che volessi rubare loro il lavoro. Io non volevo svelare che mi serviva per un film. Quando hanno capito che non ero una rivale siamo diventate amiche».

Ma come finisce un'attrice sconosciuta ad

La scheda

● Ilenia Pastorelli è nata a Roma il 24 dicembre 1985. Dopo alcune esperienze come modella, nel 2011 partecipa al Grande Fratello 12, viene eliminata in semifinale ma raggiunge una grande popolarità

● Ha esordito al cinema nel 2015 in «Lo chiamavano Jeeg Robot» di Gabriele Mainetti

● Ha esordito al cinema nel 2015 in «Lo chiamavano Jeeg Robot» di Gabriele Mainetti accanto a Claudio Santamaria e Luca Marinelli grazie al ruolo di Alessia ma vinto il David di Donatello come migliore attrice protagonista. Tra gli altri registi con cui ha lavorato ci sono Carlo Verdone, Filippo Bologna, Massimiliano Bruno, Michela Andreozzi

avere il ruolo da protagonista femminile con Verdone?

«Sono stata reclutata dal produttore, Aurelio De Laurentiis. Mi chiama e mi dice di precipitarmi in dieci minuti nel suo ufficio in pieno centro di Roma. Ero dall'altra parte della città, al supermercato di Prima Porta. Buiato in aria il petto di pollo, pago 50 euro di taxi e pensando che mi offrisse il film di Natale vedo Verdone sulla porta che mi dice: vuoi essere la mia nuova protagonista?».

L'hanno accostato ad Anna Magnani.

«È stato Carlo a dirlo. Spero di valere una sua unghia, ma forse nemmeno quella. Pensi che io non mi rivedo mai, né in foto né in video. È difficile rivedersi sullo schermo: grande, noti cose che altri non notano però tu sai che ci sono, è uno specchio. Io per esempio odio i miei capelli, sono ingestibili. Sto leggendo un libro di Frederick Dodson sulla dimensione del sé che mi sta aiutando sul lavoro».

Quote rosa?

«Sono ghezzizzanti per noi donne, non se ne può più del political correctness, devi stare attento a ogni virgola che dici. Cominciamo a protestare per la libertà di espressione! Altra cosa è il dovere della memoria, non vorrei che ci dimenticassimo del fascismo».

Che tipo di ragazza è stata?

«Una ribelle con giudizio. Amavo moto e macchine da corsa. Non sono mai caduta nella tentazione della droga ma ero inquisita, volevo scappare da qualcosa che non sapevo bene nemmeno io che cosa fosse. Non ero facile, sono fobica, ipocondriaca, ho paura di quello che non conosco».

È vero che le piacciono uomini divertenti e «sfigati»?

Ride: «Ma nel senso brutto del termine, mi attrae chi è chiuso, chi non è fanatico e un po' nerd, chi non dà importanza a come si veste, chi non è egotistico, chi non va dall'estetista a togliersi le sopracciglia, che tra l'altro fa un dolore cane».

Non teme che al cinema le daranno sempre il ruolo della romana coatta?

«No, nel film di Pif non lo sono e nemmeno in quello di Dario Argento. *Occhi neri*, dose interpretato una non vedente che diventa amica di un bambino cinese dopo un incidente d'auto in cui il piccolo perde i genitori. I due sono insicui da un killer. È stata un'esperienza inaspettata, Dario va oltre la normale comprensione. Un uomo di 80 anni che torna ad essere un bambino di 6. Ti racconta una storia che fa paurosissima come se fosse una favola, ti parla di scene terrificanti con quella sua innocenza...».

di BRUNO ZUCCHETTI



RASSEGNA Stasera al Teatro Città di Vicenza per il cartellone di "Musica delle Tradizioni" ideato da Ilaria Fantin

Dancefloor, che bel viaggio con l'orchestra di Piazza Vittorio

L'ensemble multietnico nato nel 2002 nel cuore della Città Eterna vive la musica, e la danza, nel segno della contaminazione

Eva Purelli
VICENZA

●● Dancefloor, il nuovo concerto dell'Orchestra di Piazza Vittorio, l'ensemble multietnico, realtà unica nel panorama mondiale e fondata nel 2002 da Mario Tronco, va in scena sul palco del Teatro Comunale oggi con inizio alle 20.45. L'orchestra stabile di musicisti che provengono da diversi Paesi e culture (e quindi suonano differenti strumenti) è partita dall'ombelico della Città Eterna, proprio dal quartiere dell'Esquilino, da Piazza Vittorio e dopo quasi vent'anni trascorsi si sono accumulate reciproche influenze di generi musicali e una forte complicità e legami di amicizia fra i componenti. Così sono nati anche altri progetti, non solo vincolati al percorso musicale. Ecco che l'Orchestra di Piazza Vittorio è passata con disinvoltura da incursioni nel mondo teatrale, con la realizzazione di lavori come Carmen, Il Flauto Magico, Don Giovanni, a quello cinematografico, con il Premio David Donatello 2020 e persino all'ambito della musica sacra, con Credo.

Contaminazioni che hanno ancor più arricchito la musicalità dell'orchestra conservando però sempre la propria identità sonora. Dancefloor viene proposto al Comunale nella formazione di un otetto che per la prima volta si pre-

senta con questo organico a Vicenza. La serata è in pratica uno show dedicato al ballo, al ritmo e alla musica che vuole superare i generi, gli stili e le nazioni per raccontare la storia di un sogno utopico che è diventato realtà. Lo spettacolo è inserito nella rassegna (definita "senza leggio") della Musica delle tradizioni, giunta alla ottava edizione e che dagli esordi, nel 2014, conserva come fil rouge la tematica del viaggio, inteso come desiderio di esplorare luoghi lontani e riscoprire sonorità, costumi e culture assai diversi fra loro. Anima della rassegna, fautrice di questa idea, la liutista Ilaria Fantin, non solo ottima musicista ma anche organizzatrice di eventi, di progetti legati al sociale e direttrice artistica appunto di "Musica delle tradizioni". "Il bilancio delle passate edizioni, ci dice, è sicuramente positivo ma il 2020 si è chiaramente inserito all'interno di una parentesi. La pandemia però è stata l'occasione per realizzare il fascicolo in omaggio (anche in teatro distribuito venerdì sera) in città che racconta lo storico della rassegna. E questa edizione è una occasione di festa in questo periodo di ripresa e di grandi speranze per il futuro della musica".

Negli ultimi anni accanto alla "grande orchestra" è nato un organico più ristretto, che sperimenta dal vivo le nuove composizioni nate in sala prove e composto da cantanti e



Musiche dal mondo L'Orchestra di piazza Vittorio sarà questa sera sul palco del teatro comunale Città di Vicenza



Anima, cuore e liuto La musicista Ilaria Fantin ideatrice della rassegna

dal cuore ritmico della Opy. Un otetto composto da Ziad Trabelsi, della Tunisia con voce e oud, Carlos Paz Duque, dell'Ecuador, con voce e flauti andini, Peppe D'Argenzio, ai sassofoni, Pino Pecorelli al

basso elettrico ed Ernesto Lopez Maturell, cubano, alle voci e percussioni ed Emanuele Bultrini alle chitarre. Completano la formazione il cantante tunisino Ataa Houcine, l'altro vocalist Feat Hersi Mat-

muja, albanese e al pianoforte e tastiere, Duilio Galioto.

"In questo momento, dicono gli artisti, c'è ancora l'obbligo di stare comodamente seduti sulle poltrone in teatro ma noi diciamo al pubblico che è consentito far muovere a tempo i piedi e le mani di tutti".

E come conclude Fantin, "vogliamo regalare una serata di musica da ballo, dalla rumba boliviana alle danze berbere, all'afrobeat, al reggae, per lasciarci alle spalle uno dei periodi più tristi e cupi della nostra esistenza!".

Accesso in teatro con certificazione verde Covid-19, biglietto unico a 15 euro, prenotazioni e prevendite online su www.tcvv.it o alla biglietteria del Comunale (biglietteria@tcvi.it, tel.0444/324442).

● RIPRODUZIONE RISERVATA

to7teatro

VENERDI 29 OTTOBRE 2021 L'ESPRESSO 11

SPETTACOLI, FESTIVAL E RASSEGNE

DANTE FIRMATO
GERMANO & TEARDO

IL 29 E IL 30 AL CONCORDIA DI VENARIA C'È "PARADISO XXXIII"

MONICA SICCA

Al cinema lo vedremo, a novembre, in "America Latina" di Damiano e Fabio D'Innocenzo. Nel 2020, sempre diretto da loro, ha girato "Favolacce", poi con Sydney Sibilia "L'incredibile storia dell'Isola delle Rose" e con Giorgio Diritti è stato il pittore Ligabue in "Volevo nascondermi": per quest'ultimo si è aggiudicato il **David di Donatello** e a Berlino l'Orso d'argento come miglior attore protagonista, per il secondo il Nastro d'argento. E questi sono solo i premi più recenti (nel 2010 aveva trionfato a Cannes con "La nostra vita", ex aequo con Javier Bardem). Elio Germano, romano classe 1980, ama aggiungere il titolo di rapper accanto a quello di attore e regista. Un talento straordinario, attenzione ai dettagli, studio, impegno politico (è noto il suo appoggio al movimento No Tav e le sue incursioni in Val di Susa), insieme a semplicità e molta riservatezza hanno fatto di lui uno dei più amati personaggi italiani (come non citare ancora, almeno, "Mio fratello è figlio unico" e "Il giovane favoloso"?). E poi c'è il teatro, dove si diverte

a sperimentare a 360 gradi, come con il tour in realtà virtuale durante la pandemia. Oppure la più che decennale tournée con "Viaggio al termine della notte" di Céline.

Ed ora tocca al Sommo Poeta, con cui arriverà al Teatro Concordia di Venaria Reale venerdì 29 e sabato 30 ottobre alle 21 in "Paradiso XXXIII" per il cartellone di Piemonte dal Vivo (corso Puccini, ingresso da 10 a 25 euro, tel. 011/4241124, piemontedavivo.it).

L'idea dello spettacolo firmato Infinito Produzioni è nata a Ravenna, dove Germano ha aperto le celebrazioni di fronte al Presidente Sergio Mattarella.

Poi l'attore ha coinvolto Teho Teardo, il musicista di Pordenone con cui da sempre lavora e il canto conclusivo dell'intero poema si è trasformato in una partitura per voci, luci e musica - teatro, concerto, installazione visiva - che ha debuttato a metà ottobre sempre a Ravenna ed è diretto da Simone Ferrari, show and creative director del Cirque du Soleil, insieme a Lulu Helbak. Un anelito al divino, dice Germano che ha un modo tutto suo di recitare i versi di Dante: estatico, sospeso, ma privo d'ogni retorica persino di fronte all'Ineffabile. —

G. PIRELLA GÖTTSCHE LOWE



Nelle immagini Elio Germano durante lo spettacolo firmato Infinito Produzioni. Accanto a lui sul palco ci sarà anche il musicista Teho Teardo, che cura la drammaturgia sonora della performance



Bella film festival

L'omaggio a chi è morto per la libertà di stampa

BELLA - il Bella film festival è uno di quegli appuntamenti che si aspettano con attenzione. Perché, dietro questa rassegna pensata per i ragazzi - ma in realtà molto interessante anche per gli adulti, c'è sempre un lavoro appassionato, possibile grazie alla mano attenta di Vito Leone, che per anni ha rivestito il ruolo di assessore alla Cultura del piccolo comune. Oggi è il responsabile di questa piccola, preziosa creatura, che resta un appuntamento importante. E quest'anno il tema è quello della libertà di stampa.

«Quando 16 anni fa decidemmo di fondare il Bella Basilicata Film Festival dedicandolo alle problematiche ed alle contraddizioni del Sud d'Italia e del mondo - spiega il direttore artistico, Giacomo Martini - eravamo consapevoli di avviare una sfida, un termine usato spesso sia nelle prefazioni dei cataloghi prodotti che negli incontri con la stampa. Il termine sfida si fondeva e si fonda su contenuti chiari e provocatori, dettati da scelte culturali, sociali ed etiche rigorose e conseguenti alle nostre volontà ed obiettivi».

L'edizione di quest'anno è quindi ancora una testimonianza del nostro impegno politico-culturale. Proponiamo un tema centrale della democrazia nel nostro paese, in Europa e nel mondo. La libertà di stampa, ricordando ai criminali commessi contro giornalisti ed operatori dell'informazione, da Siani a Ilaria Alpi per ricordare i più famosi: molte migliaia sono oggi i giornalisti uccisi per impedire loro di indagare la verità e denunciare i colpevoli, questa nostra XVI Edizione vuole ricordarli e rendergli il giusto omaggio».

Diversi appuntamenti per discutere e confrontarsi su un tema sempre attuale: quello della libertà di stampa. Una libertà a cui spesso si attenta. E l'Italia, in questo senso, ha pagato un prezzo altissimo: da Peppino Impastato, assassinato da Cosa nostra il 9 maggio 1978 a Mauro Rostagno Mauro, sociologo e giornalista vittima di un agguato mafioso in Sicilia nel 1988. E ancora Mauro De Mauro, rapito da Cosa nostra nel 1970 e mai più ritrovato. Giancarlo Siani, assassinato dalla Camorra il 19 settembre 1959. Giovanni Spampinato, altra vittima della mafia, ucciso a soli 26 anni nell'ottobre del 1972. Ilaria Alpi, assassinata in Somalia, a Mogadiscio, insieme al suo cineoperatore Miran Hrovatin il 20 marzo 1994. Maria Grazia Cutuli, uccisa in Afghanistan il 26 ottobre 1962. Antonio Russo, ucciso vicino alla città di Tbilisi, in Georgia, il 16 ottobre 2000. Nel lungo elenco anche il lucano Raffaele Cirriello, organista di Ginestra, ucciso a Ramallah, in Palestina da sei colpi di un carro armato israeliano, diventando così il primo giornalista straniero caduto nell'Intifada.

A questi giornalisti è dedicata questa edizione del Bella film Festival, che è iniziato ieri con la proiezione di un film del 2003, che ha fatto molto discutere: "Io ti seguo", del regista Maurizio Fiume. Il film, che è stato proiettato al cine teatro "Periz" di Bella, ha avuto moltissimi riconoscimenti anche in ambito internazionale, ma non è stato molto gradito dai giornalisti del quotidiano "Il Mattino". Liberamente ispirato alla figura del giornalista Giancarlo Siani, il film mette in luce la solitudine di quel giovane abusivo morto a soli 26 anni. "E io ti seguo" era l'affermazione con cui tutti intorno a Giancarlo, in redazione, negli uffici di polizia, nelle aule del tribunale lo invitavano ad



La locandina del film di Maurizio Fiume

La grande solitudine di chi cerca la verità

andare avanti, ad avviare le sue inchieste, promettendo di seguirlo quando le prove fossero state più evidenti e la partita più facile.

Ma gli unici che davvero lo hanno seguito, alla fine, sono stati i suoi assassini.

Ancora Siani sarà il protagonista



La locandina del Basilicata film festival

Una testimonianza di impegno politico

sta della giornata di oggi. Il festival prevede un doppio appuntamento: alle 18, nella sala consiliare di Muro Lucano, verrà proietta-

to "Fortapasc" di Marco Risi. Alle 20.30, invece, al "Periz" Bella verrà proiettato "Prima che la notte" di Daniele Vicari.

Nella mattinata di oggi, presso il Liceo Scientifico "Pasolini" di Muro Lucano, sarà proiettato il film di Marco Tullio Giordana, "I cento passi". Alla stessa ora, nell'Auditorium dell'Istituto comprensivo "Fortunato" di Picerno, sarà proiettato per i ragazzi "Io ti seguo".

Il film di Vicari, "Prima che la notte", poi sarà proiettato anche a Muro Lucano domani, alle 18 nella sala consiliare.

Ancora domani, alle 20.30, al "Periz" di Bella sarà protagonista Giovanna Mezzogiorno nei panni della giornalista Ilaria Alpi. Sarà proiettato "Il più crudele dei giorni" di Ferdinando Vicentini Orgnani. E in mattinata, per la rassegna scolastica, i ragazzi dell'Istituto comprensivo di Bella saranno al cine teatro "Periz" per vedere "Fortapasc".

Il 30 ottobre, ancora al cine teatro di Bella alle 20, sarà presentata il progetto per un libro e un dvd dedicato al grande documentarista Luigi Di Gianni, con la partecipazione di Alessandro Del Turco e Massimo De Pascale.

Ancora il 30 ottobre, per la rassegna dedicata alle scuole, saranno proposti allo Scientifico "Pasolini" di Muro Lucano il film "Il muro di gomma", che racconta delle indagini sulla tragedia di Ustica; al "Fortunato" di Picerno infine, si assisterà a "Prima che la notte".

ant. giac.

IO TI SEGUO

Diretto dal regista Maurizio Fiume e liberamente ispirato alla vicenda di Giancarlo Siani. Ha ottenuto ovunque grande attenzione ma agli incontri Internazionali del Cinema di Sorrento, ha suscitato una dura reazione di censura da parte di alcuni giornalisti de Il Mattino, che si sono sentiti mal rappresentati dal film. E *Io ti seguo* era la tranquillizzante, ipocrita, affermazione con cui tutti intorno a Giancarlo, in redazione, negli uffici di polizia, nelle aule del tribunale lo invitavano ad andare avanti, ad avviare le sue inchieste, promettendo di seguirlo quando le prove fossero state più evidenti e la partita più facile: ma nessuno l'ha seguito, salvo i suoi sicari.



Oggi alle 20.30 al cine teatro di Bella

Prima che la notte
Cine teatro di Bella alle 20.30

Diretto da Daniele Vicari. E' la storia di Giuseppe Fava giornalista e scrittore italiano impegnato fino agli ultimi istanti della sua vita nella battaglia contro Cosa Nostra durante gli anni Ottanta. Tornato a Catania, dopo aver trascorso del tempo a Roma per lavoro, decide di dare vita insieme a un gruppo di giovani giornalisti a una testata, "Giornale del Mezzogiorno". Quei ragazzi non abbandonano la lotta.

IL MURO DI GOMMA

Il film racconta la storia di Rocco Ferrante, giornalista del Corriere della Sera, che per dieci anni seguì le indagini sull'incidente aereo di Ustica del 1980 in cui morirono 81 persone. Ispirato all'esperienza di Andrea Purgatori, da sempre impegnato sul caso del disastro aereo, vede tra gli sceneggiatori lo stesso giornalista che, nel film, compare anche in diversi cameo. Il titolo del film deriva dalla frase utilizzata dall'avvocato Giordana per riferirsi alla barriera di omertà sull'incidente Fu presentato in concorso alla 48° Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia. Marco Risi, il regista, ha vinto un premio ai Nastri d'Argento e ai David di Donatello.

Fortapasc

Muro L., sala consiliare, alle 18

Fortapasc è un film del 2009, diretto da Marco Risi e interpretato da Libero De Rienzo. E' la storia di Giancarlo Siani, giovane cronista de "Il Mattino" ucciso dalla camorra a ventisei anni. Il film ha ottenuto 6 candidature ai Nastri d'Argento, 3 candidature a David di Donatello. Lucido e consapevole, Siani si muove tra Napoli e Torre Annunziata, indaga, si informa, verifica i fatti e poi scrive pagine appassionate sui clan camorristi.



Oggi a Muro Lucano sarà proiettato Fortapasc

Il più crudele dei giorni
Domani a Bella alle 20.30



Domani al cine teatro Periz di Bella alle 20.30

Il film-verità diretto da Ferdinando Vicentini Orgnani, ripercorre le vicende che hanno condotto all'assassinio della giornalista Rai Ilaria Alpi e del suo cameraman Miran Hrovatin. Mossa da una profonda passione per la sua professione, Ilaria Alpi parte per la Somalia. Le sue scomode ricerche in ambito internazionale, finirono per condurre lei e il suo operatore alla morte, avvenuta il 20 marzo 1994 a Mogadiscio.

I cento passi

Liceo Scientifico Muro Lucano

Il film di Marco Tullio Giordana, che segna l'esordio di Luigi Lo Cascio, ha avuto il merito di far conoscere a tutti la storia di Peppino Impastato, attivista impegnato nella lotta alla mafia nella sua città, Cinisi. Impastato venne ucciso il 9 maggio 1978, lo stesso giorno del delitto Moro. La sua storia e la sua tragica fine passarono praticamente inosservate e restarono ignote alla massa per più di vent'anni, sino all'uscita del film.



Mattinata alle 9.30 nell'Aula Magna



Corriere del Mezzogiorno Mercoledì 27 Ottobre 2021



In corsa
Paolo Sorrentino con il Leone d'argento della gran giuria e Filippo Scotti con il premio Mastroianni. Sorrentino ha firmato il suo ultimo film «È stata la mano di Dio» (sotto una scena), interpretato da Scotti

Il giovane Filippo Scotti, designato a Venezia del Premio Marcello Mastroianni, come miglior attore esordiente, nei panni di Fabietto, adolescente napoletano che vive con entusiasmo l'arrivo in città di Diego Armando Maradona. Dando fondo ad una dolorosa vicenda personale, Sorrentino inserisce nel film un tragico evento. A sedici anni, infatti, dopo aver chiesto, invano, di poter seguire il Napoli, la sua squadra del cuore, in trasferta, ebbe il permesso di andare in trasferta ad Empoli e di non seguire i genitori, come al solito, a Roccaraso. Il papà e la mamma morirono, però, proprio in quel weekend avvelenati in casa dal monossido di carbonio, per colpa di una stufa difettosa.

Un film, da molti già definito il più intimo e personale del regista napoletano che, in un'intervista, dichiarò: «Ho sempre fatto film che non mi riguardavano direttamente e mi piacerebbe invece iniziare a farne alcuni che riguardano me da vicino». Il film annovera un cast di primo ordine: Toni Servillo, Teresa Saponangelo, Marlon Joubert, Luisa Ranieri, Renato Carpentieri, Massimiliano Gallo, Enzo Decaro e Lino Musella. Una carriera quella di Sorrentino

Sorrentino, mini-nomination

CINEMA

Il suo nuovo film scelto per rappresentare l'Italia all'Academy
Il 21 dicembre il verdetto. «Dal dolore, oggi arriva la gioia»

E punta a un (secondo) Oscar

di Ignazio Senatore

NAPOLI «È stata la mano di Dio è il mio film più importante e doloroso e sono felice che tutto questo dolore sia approdato alla gioia. Quello di oggi è solo il primo passo, e il bello di questa gara è che l'unica competizione al mondo in cui arrivare già tra i primi cinque è una vittoria», spiega Paolo Sorrentino. E prosegue: «Sono felice che il film sia stato selezionato. Ringrazio di cuore la commissione dell'Anica, che ha scelto il mio tra tanti bei film. Ringrazio The Apartment, Fremantle e Netflix per avermi sostenuto. Viva il cinema italiano».

Un raggiante Sorrentino ha così commentato la notizia della scelta del suo film — a cura della commissione di selezione, istituita presso l'Anica, su

I premi

● Nella sua carriera Paolo Sorrentino ha praticamente già vinto tutto: un Oscar con «La grande bellezza» (2014), cinque David di Donatello, otto Nastri d'Argento, quattro European Film Awards e un Golden Globe



richiesta dell'Academy — per rappresentare l'Italia agli Oscar come migliore film straniero. Il primo passo sarà entrare nella short list che includerà i quindici migliori film internazionali selezionati dall'Academy, e sarà resa nota il 21 dicembre prossimo, per poi puntare alla cerimonia finale che si terrà a

Los Angeles il 27 marzo dell'anno prossimo. Una candidatura che era nell'aria da tempo, anche perché il film di Sorrentino era già stato premiato a Venezia con il Leone d'argento all'ultima Mostra internazionale del Cinema.

Immedieate le felicitazioni, il primo è il sindaco Gaetano

9

I film diretti da Paolo Sorrentino

Manfredi con un *tweet*: «Congratulazioni a nome di tutta la città a Paolo Sorrentino, talento assoluto che ci inorgoglisce. Napoli è con te». Seguono il governatore Vincenzo De Luca («Per Napoli e per la Campania è davvero una gran bella notizia, che ci rende davvero orgogliosi. Uno stimolo ulteriore per continuare a investire sul cinema e sulla cultura come elementi di promozione della nostra regione», ha commentato) e Matteo Renzi («Complimenti a Paolo Sorrentino. Ansioso di vedere il suo film», ha twittato).

Dopo l'Oscar del 2014 con *La grande bellezza*, Sorrentino prova, quindi, a bissare i successi di De Sica e Fellini, unici registi italiani pluripremiati agli Oscar. *È stata la mano di Dio* è ambientato negli anni Ottanta e vede come protagonista



Il sindaco Manfredi
Congratulazioni a nome di tutta la città. Talento che ci inorgoglisce
Napoli è con te

no iniziata, come tanti, dalla gavetta. Sue, infatti, le regie di alcune puntate di *Un posto al sole*, la fiction più longeva della televisione italiana che ha collezionato ben venticinque candeline. Una palestra importante per un giovane regista che, dati i tempi frenetici della televisione, doveva in poco tempo equilibrare le inquadrature, risolvere i problemi nati sul set nello spazio di pochi secondi e dirigere attori spesso alle prime armi. Dopo aver lavorato come assistente di produzione nel *Verificatore* dell'esordiente Stefano Incerti, fa suo salto di qualità grazie all'incontro con Antonio Capuano con il quale scrive a quattro mani la sceneggiatura di *Polvere di Napoli*. Messa da parte l'esperienza come sceneggiatore di alcuni episodi della *Squadra*, Sorrentino, finalmente, fa il suo esordio dietro la macchina da presa con *L'uomo in più* (2001), che raccolse premi e riconoscimenti. Il resto è storia di questi giorni.

© PRINCIPALITÀ PUBBLICA



La mano di Sorrentino si allunga sugli Oscar

Il film autobiografico del regista (con Maradona sullo sfondo) sarà il candidato italiano per entrare nella cinquina. «Dal dolore si è generata gioia»

di **Giovanni Bogani**

È stata *la mano di Dio* di Paolo Sorrentino, con Toni Servillo e Luisa Ranieri, è il film scelto per rappresentare l'Italia nella corsa verso l'Oscar per il miglior film internazionale. Sarà una corsa lunga: questo è soltanto il primo passo. Adesso sarà l'Academy, l'ente che assegna gli Oscar, a gestire il centinaio di candidature arrivate da tutto il mondo. Il 21 dicembre prossimo sarà annunciata una "shortlist" di quindici film. Fra questi sarà scelta la cinquina dei candidati, che sarà annunciata l'8 febbraio 2022. Ultimo atto, la cerimonia degli Oscar, il 27 marzo prossimo, a Los Angeles. «Questo è il mio film più importante e doloroso, e sono felice che tutto questo dolore oggi sia approdato alla gioia», dice il regista Sorrentino, nell'apprendere la notizia.

La commissione italiana, istituita dall'Anica, associazione degli industriali cinematografici, vedeva fra i suoi membri il direttore della Mostra del cinema di Venezia Alberto Barbera, la presidente dei **David di Donatello** Piera Detassis, i produttori Benedetto Habib e Federica Lucisano, i giornalisti Paolo Mereghetti e Anna Praderio. Paolo Sorrentino è l'ultimo regista italiano ad aver vinto l'Oscar per il miglior film internazionale, prima denominato «per il miglior film non in lingua inglese». Sorrentino aveva vinto nel 2014 con *La*



Paolo Sorrentino, 51 anni, nel 2014 ha vinto l'Oscar per il migliore film straniero con "La grande bellezza"

grande bellezza, e aveva dedicato il premio a Diego Maradona, il fuoriclasse argentino a cui si richiama anche il titolo di questo film: «È stata la mano di Dio» è la frase con cui Maradona giustificò, con spavalda ironia, il suo gol di mano all'Inghilterra ai Mondiali del 1986.

RICONOSCIMENTI

A Venezia ha avuto il Premio della giuria e il Mastroianni al protagonista

Prima di Sorrentino, il premio era andato nel 1999 a *La vita è bella* di Roberto Benigni. Negli ultimi vent'anni, con l'eccezione di *La grande bellezza*, l'Italia non è mai più entrata nella cinquina dei candidati. Molto meglio in passato, con gli Oscar a Tornatore - *Nuovo cinema Paradiso* - e Salvatores - *Mediterraneo* - e ancora prima, negli anni '60 e '70, quando De Sica e Fellini avevano vinto quattro Oscar ciascuno.

È stata *la mano di Dio* è stato presentato alla Mostra del cinema

di Venezia, dove ha vinto il Gran premio della giuria e il premio Mastroianni per il giovane protagonista Filippo Scotti. In Italia uscirà al cinema il 24 novembre, per approdare su Netflix il 15 dicembre.

Il film, ambientato nella Napoli degli anni '80, è il primo apertamente autobiografico di Paolo Sorrentino. Protagonista è un adolescente, travolto dalla passione collettiva per Diego Armando Maradona e segnato da una terribile tragedia familiare. È il film meno "sorrentiniano"

del regista napoletano: nel senso che non ci sono virtuosismi di regia, movimenti della cinepresa sontuosi, "femminismi" esibiti: tutto è molto più naturale, dimesso. E proprio per questo è il suo film più intimo e toccante.

Circa cento nazioni hanno designato il loro film, molti dei quali con un ricco pedigree internazionale di premi. L'Iran propone *Un eroe* di Ashgar Farhadi, che ha

L'ALTRO ITALIANO

In lizza anche "Io sto bene" di Renato Rotunno, per il Lussemburgo

già vinto l'Oscar per il miglior film internazionale due volte, con *Una separazione* nel 2012 e con *Il cliente* nel 2017. *Un eroe* ha vinto il Gran premio della giuria a Cannes 2021. Ha vinto la Palma d'oro il candidato francese *Titane*, selvaggio fantathriller cronenbergiano. Ha vinto il premio come miglior attrice a Cannes Renate Reinsve, meravigliosa protagonista di *La persona peggiore del mondo*, film candidato dalla Norvegia, che debutta nelle sale italiane il 18 novembre.

Infine, è curioso scoprire che fra i candidati c'è un altro film "italiano". È il film designato dal Lussemburgo, *Io sto bene* di Donato Rotunno, con Sara Serraiocco e Renato Carpentieri, girato fra il Lussemburgo e il Salento, fra Santa Maria di Leuca e Tricase. In Italia uscirà in sala a novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La mano di Sorrentino si allunga sugli Oscar

Il film autobiografico del regista (con Maradona sullo sfondo) sarà il candidato italiano per entrare nella cinquina. «Dal dolore si è generata gioia»

di **Giovanni Bogani**

È stata *la mano di Dio* di Paolo Sorrentino, con Toni Servillo e Luisa Ranieri, è il film scelto per rappresentare l'Italia nella corsa verso l'Oscar per il miglior film internazionale. Sarà una corsa lunga: questo è soltanto il primo passo. Adesso sarà la Academy, l'ente che assegna gli Oscar, a gestire il centinaio di candidature arrivate da tutto il mondo. Il 21 dicembre prossimo sarà annunciata una "shortlist" di quindici film. Fra questi sarà scelta la cinquina dei candidati, che sarà annunciata l'8 febbraio 2022. Ultimo atto, la cerimonia degli Oscar, il 27 marzo prossimo, a Los Angeles. «Questo è il mio film più importante e doloroso, e sono felice che tutto questo dolore oggi sia approdato alla gioia», dice il regista Sorrentino, nell'apprendere la notizia.

La commissione italiana, istituita dall'Anica, associazione degli industriali cinematografici, vedeva fra i suoi membri il direttore della Mostra del cinema di Venezia Alberto Barbera, la presidente dei **David di Donatello** Piera Detassis, i produttori Benedetto Habib e Federica Lucisano, i giornalisti Paolo Mereghetti e Anna Praderio. Paolo Sorrentino è l'ultimo regista italiano ad aver vinto l'Oscar per il miglior film internazionale, prima denominato «per il miglior film non in lingua inglese». Sorrentino aveva vinto nel 2014 con *La*



Paolo Sorrentino, 51 anni, nel 2014 ha vinto l'Oscar per il migliore film straniero con "La grande bellezza"

grande bellezza, e aveva dedicato il premio a Diego Maradona, il fuoriclasse argentino a cui si richiama anche il titolo di questo film: «È stata la mano di Dio» è la frase con cui Maradona giustificò, con spavalda ironia, il suo gol di mano all'Inghilterra ai Mondiali del 1986.

RICONOSCIMENTI

A Venezia ha avuto il Premio della giuria e il Mastroianni al protagonista

Prima di Sorrentino, il premio era andato nel 1999 a *La vita è bella* di Roberto Benigni. Negli ultimi vent'anni, con l'eccezione di *La grande bellezza*, l'Italia non è mai più entrata nella cinquina dei candidati. Molto meglio in passato, con gli Oscar a Tornatore - *Nuovo cinema Paradiso* - e Salvatores - *Mediterraneo* - e ancora prima, negli anni '60 e '70, quando De Sica e Fellini avevano vinto quattro Oscar ciascuno.

È stata *la mano di Dio* è stato presentato alla Mostra del cinema

di Venezia, dove ha vinto il Gran premio della giuria e il premio Mastroianni per il giovane protagonista Filippo Scotti. In Italia uscirà al cinema il 24 novembre, per approdare su Netflix il 15 dicembre.

Il film, ambientato nella Napoli degli anni '80, è il primo apertamente autobiografico di Paolo Sorrentino. Protagonista è un adolescente, travolto dalla passione collettiva per Diego Armando Maradona e segnato da una terribile tragedia familiare. È il film meno "sorrentiniano"

del regista napoletano: nel senso che non ci sono virtuosismi di regia, movimenti della cinepresa sontuosi, "femminismi" esibiti: tutto è molto più naturale, dimesso. E proprio per questo è il suo film più intimo e toccante.

Circa cento nazioni hanno designato il loro film, molti dei quali con un ricco pedigree internazionale di premi. L'Iran propone *Un eroe* di Ashgar Farhadi, che ha

L'ALTRO ITALIANO

In lizza anche "Io sto bene" di Renato Rotunno, per il Lussemburgo

già vinto l'Oscar per il miglior film internazionale due volte, con *Una separazione* nel 2012 e con *Il cliente* nel 2017. *Un eroe* ha vinto il Gran premio della giuria a Cannes 2021. Ha vinto la Palma d'oro il candidato francese *Titane*, selvaggio fantathriller cronenbergiano. Ha vinto il premio come miglior attrice a Cannes Renate Reinsve, meravigliosa protagonista di *La persona peggiore del mondo*, film candidato dalla Norvegia, che debutta nelle sale italiane il 18 novembre.

Infine, è curioso scoprire che fra i candidati c'è un altro film "italiano". È il film designato dal Lussemburgo, *Io sto bene* di Donato Rotunno, con Sara Serraiocco e Renato Carpentieri, girato fra il Lussemburgo e il Salento, fra Santa Maria di Leuca e Tricase. In Italia uscirà in sala a novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



. 24

MERCOLEDÌ — 27 OTTOBRE 2021

Spettacoli

La corsa verso la statuetta

La mano di Sorrentino si allunga sugli Oscar

Il film autobiografico del regista (con Maradona sullo sfondo) sarà il candidato italiano per entrare nella cinquina. «Dal dolore si è generata gioia»

di **Giovanni Bogani**

È stata *la mano di Dio* di Paolo Sorrentino, con Toni Servillo e Luisa Ranieri, è il film scelto per rappresentare l'Italia nella corsa verso l'Oscar per il miglior film internazionale. Sarà una corsa lunga: questo è soltanto il primo passo. Adesso sarà la Academy, l'ente che assegna gli Oscar, a gestire il centinaio di candidature arrivate da tutto il mondo. Il 21 dicembre prossimo sarà annunciata una "shortlist" di quindici film. Fra questi sarà scelta la cinquina dei candidati, che sarà annunciata l'8 febbraio 2022. Ultimo atto, la cerimonia degli Oscar, il 27 marzo prossimo, a Los Angeles. «Questo è il mio film più importante e doloroso, e sono felice che tutto questo dolore oggi sia approdato alla gioia», dice il regista Sorrentino, nell'apprendere la notizia.

La commissione italiana, istituita dall'Anica, associazione degli industriali cinematografici, vedeva fra i suoi membri il direttore della Mostra del cinema di Venezia Alberto Barbera, la presidente dei David di Donatello Piera Detassis, i produttori Benedetto Habib e Federica Lucisano, i giornalisti Paolo Mereghetti e Anna Praderio. Paolo Sorrentino è l'ultimo regista italiano ad aver vinto l'Oscar per il miglior film internazionale, prima denominato «per il miglior film non in lingua inglese». Sorrentino aveva vinto nel 2014 con *La*



Paolo Sorrentino, 51 anni, nel 2014 ha vinto l'Oscar per il migliore film straniero con "La grande bellezza"

grande bellezza, e aveva dedicato il premio a Diego Maradona, il fuoriclasse argentino a cui si richiama anche il titolo di questo film: «È stata la mano di Dio» è la frase con cui Maradona giustificò, con spavalda ironia, il suo gol di mano all'Inghilterra ai Mondiali del 1986.

RICONOSCIMENTI

A Venezia ha avuto il Premio della giuria e il Mastroianni al protagonista

Prima di Sorrentino, il premio era andato nel 1999 a *La vita è bella* di Roberto Benigni. Negli ultimi vent'anni, con l'eccezione de *La grande bellezza*, l'Italia non è mai più entrata nella cinquina dei candidati. Molto meglio in passato, con gli Oscar a Tornatore - *Nuovo cinema Paradiso* - e Salvatores - *Mediterraneo* - e ancora prima, negli anni '60 e '70, quando De Sica e Fellini avevano vinto quattro Oscar ciascuno.

È stata *la mano di Dio* è stato presentato alla Mostra del cinema

di Venezia, dove ha vinto il Gran premio della giuria e il premio Mastroianni per il giovane protagonista Filippo Scotti. In Italia uscirà al cinema il 24 novembre, per approdare su Netflix il 15 dicembre.

Il film, ambientato nella Napoli degli anni '80, è il primo apertamente autobiografico di Paolo Sorrentino. Protagonista è un adolescente, travolto dalla passione collettiva per Diego Armando Maradona e segnato da una terribile tragedia familiare. È il film meno "sorrentiniano"

del regista napoletano: nel senso che non ci sono virtuosismi di regia, movimenti della cinepresa sontuosi, "follinismi" esibiti: tutto è molto più naturale, dimesso. E proprio per questo è il suo film più intimo e toccante. Circa cento nazioni hanno designato il loro film, molti dei quali con un ricco pedigree internazionale di premi. L'Iran propone *Un eroe* di Ashgar Farhadi, che ha

L'ALTRO ITALIANO

In lizza anche "Io sto bene" di Renato Rotunno, per il Lussemburgo

già vinto l'Oscar per il miglior film internazionale due volte, con *Una separazione* nel 2012 e con *Il cliente* nel 2017. *Un eroe* ha vinto il Gran premio della giuria a Cannes 2021. Ha vinto la Palma d'oro il candidato francese *Titane*, selvaggio fantathriller cronenbergiano. Ha vinto il premio come miglior attrice a Cannes Renate Reinsve, meravigliosa protagonista di *La persona peggiore del mondo*, film candidato dalla Norvegia, che debutta nelle sale italiane il 18 novembre.

Infine, è curioso scoprire che fra i candidati c'è un altro film "italiano". È il film designato dal Lussemburgo, *Io sto bene* di Donato Rotunno, con Sara Serraiocco e Renato Carpentieri, girato fra il Lussemburgo e il Salento, fra Santa Maria di Leuca e Tricase. In Italia uscirà in sala a novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



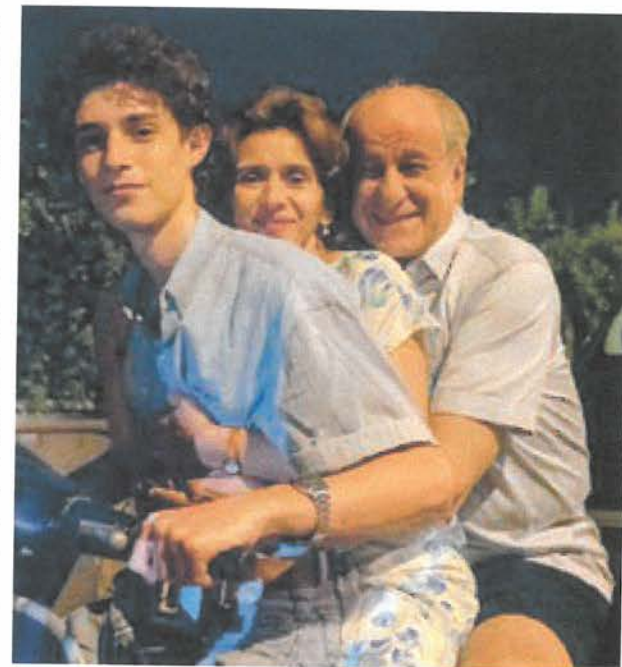
SHOWS

Oscar, l'Italia candida Paolo Sorrentino

CINEMA Sarà Paolo Sorrentino con il suo film *E' stata la mano di Dio* a rappresentare l'Italia nella selezione per il miglior film internazionale agli Oscar 2022.

A sceglierlo fra i 18 titoli in lizza per la candidatura è stata ieri la commissione di selezione, istituita presso l'Anica su richiesta dell'Academy. La prossima tappa sarà il 21 dicembre quando sarà resa nota la lista di 15 film che si candideranno nella selezione delle migliori pellicole internazionali. Infine, l'8 febbraio ci sarà l'annuncio ufficiale di tutte le nomination. Bisognerà poi attendere il 27 marzo 2022 per la cerimonia di assegnazione.

«Sono felice che «È stata la mano di Dio» sia stato selezionato per rappresentare il cinema italiano agli Oscar - commenta il regista -. Ringrazio la commissione dell'Anica, che lo ha scelto. Ringrazio The Apartment, Fremantle e Netflix per avermi sostenuto. «È stata la mano di Dio» è il mio film più im-



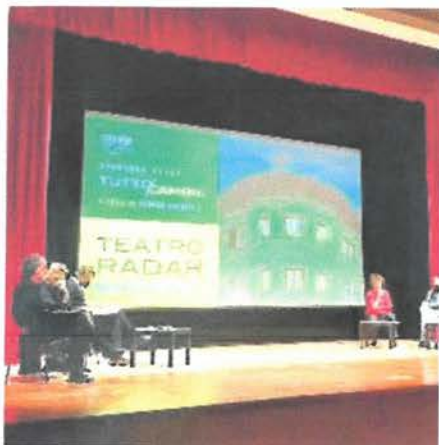
portante e doloroso e sono felice che tutto questo dolore oggi sia approdato alla gioia. Quello di oggi è solo il primo passo e il bello di questa gara è che l'unica competizione al mondo in cui arrivare già tra i primi cinque è una vittoria. Viva il cinema italiano».

Paolo Sorrentino vinse l'Oscar come miglior

film straniero nel 2013 con *La grande bellezza*. Lo stesso film fu presentato in concorso al Festival di Cannes. Nel 2014 ottenne il Golden Globe e il BAFTA oltre a quattro European Film Awards, nove David di Donatello su diciotto nomination e cinque Nastri d'Argento oltre a numerosi altri premi internazionali. P.P.



“Tutto cambia” al Teatro Radar



Dalle nuove produzioni di Teatri di Bari, con il debutto di “Quanto Basta” di Alessandro Piva, oltre a “Un’ultima cosa” di e con Concita De Gregorio e “Il bacio della vedova” con la regia di Teresa Ludovico, a spettacoli capaci di far ridere e riflettere: si intitola “Tutto Cambia” la stagione 2021-22 del Teatro Radar di Monopoli, a cura di Teresa Ludovico.

Dieci i titoli che da novembre ad aprile saranno in scena nello storico gioiello culturale che dopo trent’anni di abbandono ha riaperto le porte al pubblico nel 2008 e che dieci anni dopo ha visto l’affidamento da parte del Comune di Monopoli della programmazione teatrale al Tric (Teatro di rilevante interesse culturale) Teatri di Bari. Non mancheranno poi appuntamenti

legati alla danza con la rassegna “Esplorare2021”, oltre a spettacoli e progetti speciali pensati per gli studenti. Sarà l’istrionico Lello Arena ad aprire la stagione venerdì 19 e sabato 20 novembre con “Parenti Serpenti”, la divertente e amara commedia di Carmine Amoroso che ci trasporta in una situazione surreale: una riunione familiare natalizia in cui si ribalteranno i ruoli normalmente costituiti. Il femminile e la sua potenza di fuoco in scena guidate dalla voce di Concita De Gregorio in “Un’ultima cosa” nello spettacolo con la regia di Teresa Ludovico, che sarà in scena giovedì 2 e venerdì 3 dicembre.

Venerdì 17 dicembre il debutto nazionale della nuova coproduzione Teatri di Bari-Seminal Film, “Quanto Basta” di Alessandro Piva. Nell’universo fantez-

ziano si è fatta amare nei panni della signorina Silvani, in “Com’è ancora umano lei, caro Fantozzi” (sabato 8 e domenica 9 gennaio) Anna Mazzamauro regala un inedito ritratto di Paolo Villaggio. Sabato 22 e domenica 23 gennaio passiamo a una storia che affonda le proprie radici nel mito: in “Virivi La donna albero”, adattamento teatrale di un racconto di Andrea Camilleri, Paolo Sassanelli e Dino Abbrescia arrivano sul palcoscenico del Radar sabato 5 e domenica 6 febbraio nella divertente commedia “Vamos”. Schiaparelli life regala poi sabato 19 e domenica 20 febbraio un ritratto di una delle più grandi stiliste di tutti i tempi, Elsa Schiaparelli, icona protagonista fra le due guerre di quella rivoluzione del costume che avrebbe ispirato molte generazioni future.

Marzo ospita anche la produzione curata da Teresa Ludovico di un capolavoro di Moliere nel 500esimo anniversario della nascita del celebre drammaturgo francese: “Il Malato Immaginario”. Lo spettacolo sarà in scena dal 12 al 17 marzo. Giorgio Colangeli, **Premio David di Donatello** nel 2007, veste sabato 26 e domenica 27 marzo i panni del “trasparente” professor Paolino nella rilettura registica di Giancarlo Nicoletti di uno dei classici pirandelliani, “L’uomo, la bestia e la virtù”. La chiusura della stagione 2021-22 del Teatro Radar è affidata, sabato 2 e domenica 3 aprile, alla produzione Teatri di Bari “Il bacio della vedova” di Israel Horowitz, con la regia di Teresa Ludovico.

A.Spa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli inizi nel teatro, il cinema e la malattia: «Regina sotto i riflettori, dosava tragico e comico in modo speciale»



Una collega spiritosa, che si divertiva e sapeva giocare con il lavoro, come faccio anch'io: raccontiamo favole, non parlatemi di «Actor's Studio»



Monica aveva i tempi giusti che fanno scattare la risata, è matematica. Era straordinaria, la metto in un Olimpo speciale



Le piaceva raccontare, conosceva i trucchi e ci giocava. Il nostro mestiere si insegna con la poesia e lei lo sapeva bene anche quando dialogava con i giovani colleghi

di Maurizio Porro

Tra una settimana, il 3 di novembre, Monica Vitti avrà 90 anni e vorremmo tutti soffiare con lei su mille ricordi di cinema, teatro e chiacchiere che la inseguono: la parlantina, diciamo pure la dialettica, era il suo forte, con quella voce personale e roccò, bassa e un po' maschile. La malattia è stata crudele con lei. Probabilmente il marito Roberto Russo, che la conosce da 47 anni e la protegge da 20, da quando è assente dalle scene e dalla vita per colpa di un male che le sbriciola la memoria di una carriera inimitabile, le preparerà una torta

con una simbolica candelina. È lui che mi ricordava come Monica avesse anche scritto un soggetto comico con Camilleri. Molti sono stati i suoi partner celebri e internazionali, la coppia con Sordi è un pezzo di storia del cinema ma non fa dimenticare i capolavori di Antonioni.

Abbiamo chiesto a Giancarlo Giannini di rivostare tra i ricordi, avendo girato con Monica due film: *Dramma della gelosia* di Ettore Scola, nel 1970, in cui è un pizzaiolo che ha un ménage a tre con un operaio e una fioraia, e *A mezzanotte va la ronda del piacere* di Marcello Fondato, 1975, dove fa il marito ucciso. Ma è il film di Scola, con Mastroianni terzo lato di uno strano triangolo che resta fra le migliori commedie. «Attrici come Monica non esistono più, era bravissima e particolare, un pezzo unico. Dicevano anche che fosse difficile lavorare con lei mentre io ho scoperto una collega spiritosa, che si divertiva, che riusciva a giocare con il lavoro, come faccio anch'io... raccontiamo favole. Non parlatemi di Actor's Studio». Sappiamo che era capace di essere drammatica, grottesca, in so-



Icona
Monica Vitti è nata a Roma il 3 novembre 1931. Ha recitato in 52 film per il cinema e quattordici per la televisione. Ha ottenuto numerosi premi, tra cui cinque David di Donatello come migliore attrice protagonista, tre Nastri d'argento, dodici Globi d'oro, un Leone d'oro alla carriera a Venezia (Ansa)

«Monica, una risata sul set»



Insieme. Sopra, Monica Vitti con Giancarlo Giannini nel film «Dramma della gelosia (tutti i particolari in cronaca)». Sotto, l'attrice con il Presidente Sandro Pertini nel 1984



Il ricordo di Giancarlo Giannini per i novant'anni di Vitti
«Attrice unica, sono fortunato ad averla avuta come partner»

litudine, ma soprattutto, dice Giannini, «aveva i tempi giusti che fanno scattare la risata, è matematica. Era straordinaria, la metto in quell'Olimpo speciale dove puoi trovare lei, la Magnani, la Loren, la mia Melato, la Sandrelli, da tutte ho imparato».

Del resto da giovane aveva recitato Brecht e Bacchelli. E poi il grande periodo antonioniano fino alla storica battuta «Mi fanno male i capelli» in *Deserto rosso*: è cult, ma non è lontana dalla verità. La Vitti era sempre in divenire, la vedevi come Marilyn Monroe in *Dopo la caduta* di Miller con Albertazzi e la ritrovavi *Ragazza con la pistola* con Monicelli, che la chiamava «la fatalona comica». «Lei sapeva sempre quello che doveva fare, non giocava a entrare nel personaggio, faceva l'attrice e calcolava i ritmi, le posizioni della macchina, le luci e le

ombre, non le sfuggiva nulla. Sono personaggi unici, sono stato fortunato ad averla come partner». E noi a vederla sullo schermo e a teatro: in un cinema come quello italiano dove c'erano poche donne comiche la Vitti e la Melato sono state due formidabili eccezioni: «Ed avevano due voci speciali, c'era un'affinità di istinto e preparazione massima, per questo il divertimento nel lavoro andava di pari passo con la serietà».

Venerdì 5 novembre, in prima serata, passerà su Raitre il documentario di Fabrizio Corrallo sull'amatissima attrice, di cui racconta la vita e la favola spezzata. «L'inizio col teatro» dice Giannini «è stato per lei fondamentale per l'insegnamento e la professionalità, l'educazione della voce, tanto che ha incontrato Antonioni mentre doppiava *Il grido*. Lo posso dire io che appe-

na uscito dall'Accademia mi hanno messo a fare il folletto scespiriano, con la Fracci e Volontè: è una scuola straordinaria, nulla a che vedere col cinema che esige invece la *sense of the camera*, l'istinto dell'immagine, e Monica possedeva i segreti di entrambi i mezzi». E anche il carattere era socievole, brillante: «Le persone del mestiere sono semplici e divertenti, il nostro è un mondo meraviglioso, basti pensare all'ironia unica di Fellini, il maestro».

Ma Monica era più tragica o comica? «Per me era una commediante nata, aveva calcolato le scene con Bonucci, Tedeschi, la Valori e la *pochuda* ma direi che i due registri lei li usava e li dosava in modo speciale. Orazio Costa diceva che l'attore è un'arancia con tanti spicchi. E le piaceva raccontare, ricordare i compagni di lavoro, conosceva i trucchi e ci giocava. Il nostro mestiere si insegna con la poesia e lei lo sapeva bene, anche quando dialogava con i giovani colleghi attori». Ma se potesse fare gli auguri cosa le direbbe? «Cara Monica, allora, quando rifacciamo un altro bel film insieme».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

A tu per tu con...



Nino D'Angelo

G+
ESCLUSIVO

«DIEGO IL MIO "CAMPÌO" PER SEMPRE DAL CIELO CI REGALERÀ LO SCUDETTO»

L'artista grande tifoso del Napoli ha scritto una canzone su Maradona

di **Luigi Garlando**
ROMA

N

CHI È

Nino D'Angelo

Nato a Napoli il 21 giugno 1957, ha inciso 35 dischi di inediti e ha partecipato a sei Sanremo. Attore in 24 film (due anche da regista), ha vinto un David di Donatello e un Nastro d'argento. Sotto, il suo libro per Baldini e Castoldi: "Il poeta che non sa parlare", lo stesso titolo del nuovo disco



ella foto appoggiata al pianoforte sorridono giovani e complici: Diego Armando Maradona con i riccioli neri e Nino D'Angelo con il caschetto biondo. «È la nostra prima foto insieme - racconta il musicista nella sua casa romana - Diego era appena arrivato. Il suo agente, Cyterspiller, aveva letto su un muro: "A Napoli tre cose stanno e belle: Maradona, Nino D'Angelo e te sfugliatelle". S'infuriò. Pensava al solito napoletano che si faceva pubblicità. Gli spiegarono chiaro. Il Napoli mi telefonò: "Diego vuole conoscerti". Andai al campo con mio figlio Toni. Mentre mi parlava, si passava la palla da una spalla all'altra. Siamo diventati amici. Ci si trovava a casa di Bruscolotti, perché adorava gli spaghetti aglio e olio di Mary, la moglie di Beppe che teneva una stanza vuota per ballare. Diego dava spettacolo. Quando si sedeva, si metteva il giacchiccio sulle ginocchia».

► **Lo scudetto?**

«Dovevo giocare ad Ascoli con la nazionale artisti. A metà strada mi chiedo: "Il Napoli sta per vincere lo scudetto e tu vai ad Ascoli?". Volto la macchina, raggiungo un amico a Secondigliano e seguiamo la partita sul suo terrazzo. Un secondo dopo la fine, la città è in strada. Alla sera abbraccio Diego a casa di Bruscolotti».

► **Come ha saputo della sua morte?**

«Mi ha telefonato mio figlio Vincenzo, che lavora alla Gazzetta: "Pa, Diego è morto". Non è vero. "Abbiamo la conferma". Mi sono seduto a quel piano, ho suonato "Ho visto Maradona" molto lentamente fino a scoppiare a piangere. Ho postato un pensiero su Facebook, poi ho scritto "Campìo", la canzone che chiude il mio ultimo album: "Il Poeta che non sa parlare"».

► **«Campìo, tu non sai cosa m'hai fatto. Un pugno al cuore e m'hai distrutto. Si è interrotto un sogno che non sogno più».**

«Sì, con Diego per me è morto il calcio, si è interrotto un sogno, la passione gioiosa. Lo chiamavo così: Campìo».

► **Il Pibe de Oro e il Caschetto Biondo: due bagliori. Avete interpretato la stessa voglia di riscatto dei napoletani.**

«Lui moltiplicato per mille. Come canto in Campìo: "Tu sei un po' tutti quanti. Perché sei salito in cima al mondo e hai dato luce a chi non conta". Diego è la persona più umile che abbia conosciuto. L'hanno costretto a essere dio. Come a me hanno imposto di essere per sempre quello di "Tu jeans e 'na maglietta". Mi sentivo altro. Ho pagato con la depressione, mi sono tagliato il casco biondo. Ho un'idea per il video di Campìo, se De Laurentiis ci sta».

► **Quale?**

«Il piano al centro del Maradona, sotto la luna. "Tu che se chiamavi la luna, scendeva, ti metteva le scarpe, ti disegnava campo e porte. Tu solo contro tutti"».

► **Questo Napoli è da scudetto?**

«Siamo quelli di prima con An-



Il ragazzo della Curva B
1 Nino D'Angelo con Maradona
2 Sulla locandina del film «Quel ragazzo della Curva B»

guissa in più. Sarebbe un regalo del cielo, di Diego».

► **Festa al San Paolo, come per i suoi 60 anni?**

«Ho la pelle d'oca solo a pensarci. Ma questa volta canterebbero tutti gli artisti napoletani. In quel concerto al San Paolo mi emozionai più che al San Carlo. Cantavo e mi scrovo davanti tutta la mia vita: i parenti che mi portavano in Curva B, la notte della sentenza della C che passai insieme scrivendo "Bella", canzone d'amore per la mia città».

► **Perché il Napoli potrebbe vincere?**

«Perché la squadra è maturata e perché Lozano in qualsiasi altra squadra sarebbe titolare: abbiamo ottimi alternative».

► **L'avversaria più temibile?**

«L'Inter, anche se si è indebolita. E il Milan ha un gioco che mi fa paura. Fioli è bravo e sottovale. La Juve è un passo indietro, CR7 si è portato via 25-30 gol».

► **Osimhen?**

«Magari non è bello da vedere, scordinato, scomposto, ma quando parte lo fermi solo gettandogli una rete addosso. È migliorato tecnicamente. E se sbaglia lo stop, arriva comunque per primo sul pallone. Una furia».

► **Koulibaly?**

«Il comandante. Ha una tecnica da centravanti. Il difensore più forte del mondo».

► **Deve ancora lottare contro il razzismo.**

«Una lotta che sosterrò sempre. Non esistono i colori, esistono le persone. Un giorno, a Casoria, sento una voce che mi chiama con accento napoletano: "Gaetano! Gaetano!". Mi volto e vedo solo un ragazzo di colore: non può essere lui... Invece mi abbraccia e in perfetto napoletano mi spiega che è figlio di madre napoletana. Mi ha ispirato la canzone "Chillo è comm' a te". Kosovari, polacchi, africani, spagnoli... Il Napoli è un messaggio vincente d'inclusione».

► **Anche il suo ultimo disco è un gioco di squadra: Tony Servillo, James Senese, Rocco Hunt...**

«Sì, ho voluto che il disco avesse il senso di un abbraccio collettivo dopo il Covid che ho sofferto tantissimo. Il silenzio della Casta, la strada più trafficata del mondo, mi ha segnato. Mi mettevo al piano e dicevo: "Ma cosa canti, che la gente muore?". Ho sfiorato di nuovo la depressione. Poi gli abitanti del mio quartiere, San Pietro a Paterno, mi hanno

fatto un regalo: un murale di Jorrit. Non a Diego, a me. Quella povera gente, la mia gente, ha fatto una colletta per acquistare i colori. Quando l'ho saputo, mi sono detto: "Devo dare voce a quel napoletano dimenticati in periferia". Ero come loro quando mio padre mi ripeteva: "Sei povero, non avrai mai una bicicletta". Così è nato il disco nuovo. All'inaugurazione del murale, sul palco, ho pianto».

► **Anche Insigne è figlio della città.**

«Napoli chiede sempre qualcosa in più a un napoletano. Non è facile. È capitato anche a me. Quando non volevano farmi cantare al San Carlo, la città si è spaccata. Poi sono riuscito a portare tutti dentro. Sembrava il Titanic: i poveri in alto, dove il biglietto costava meno; i ricchi vicini al palco con i biglietti omaggio...».

► **Con lo scudetto potrebbe meritarsi il numero 10?**

«Per il bene che gli voglio, dico di no. Quella maglia è un macigno. Insigne è uno dei giocatori più forti d'Italia. È cresciuto, un vero uomo squadra. Ma Diego è meglio che resti al di sopra di tutti».

► **Una delle ultime volte che lo ha sentito?**

«Festeggiavo un compleanno a Dubai. Suo figlio mi chiamò per chiedermi "Carmela" di Sergio Bruni, la sua canzone napoletana preferita. L'ho registrata al piano, gliel'ho spedita. Diego mi ha telefonato per ringraziarmi. Ho ancora in testa il suono della sua voce. Non mi esce più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA
TEMPO DI LETTURA 50"

HA DETTO

«Una furia, quando parte lo fermi soltanto gettandogli una rete addosso. È migliorato»



Su Osimhen

«È il nostro comandante. Ha una tecnica da centravanti. Oggi è il difensore più forte del mondo»



Su Koulibaly

Quando ho saputo della sua morte, mi sono seduto al piano e ho suonato "Ho visto Maradona" molto lentamente, finché sono scoppiato a piangere. Senza di lui, per me si è spezzato un sogno di passione gioiosa

Nino D'Angelo Cantante, attore e regista



SOCIETÀ, CULTURA & SPETTACOLI



Elio Germano, 41 anni, attore e regista romano ha vinto quattro David di Donatello

ELIO GERMANO Esordisce al Concordia con l'ultimo Canto del Poeta insieme a Teho Teardo

“Ho tolto le pieghe a Dante il suo Paradiso ha energia non odore di carta e polvere”

L'INTERVISTA 1

FABRIZIO ACCATINO

Non è dato sapere se il momento di uscire a riveder le stelle sta arrivando davvero, ma nulla come «Paradiso XXXIII» interpreta bene lo spirito di questo nostro tempo di speranza. Nato da un'idea di Elio Germano - che ha subito coinvolto il musicista Teho Teardo, suo socio di lunga data - lo spettacolo, il 29 e 30 al Teatro Concordia a Venaria, racconta l'ultimo canto della Commedia di Dante con un dispiegamento di musiche, soluzioni visive, effetti luminosi, schermi. Tutto quanto non ci si aspetta da una rappresentazione teatrale dell'opera

del Poeta. «L'idea è nata nel settembre dello scorso anno, quando a Ravenna lessi l'ultimo canto del Paradiso alla presenza del presidente Mattarella», spiega Germano. «Per prepararmi avevo chiesto di incontrare dei dantisti che mi aiutassero nell'interpretazione e ne è venuto fuori qualcosa di talmente profondo che non volevo finisse lì. Ci tenevo a sviluppare l'esperienza, restituendo l'opera in maniera più ampia rispetto a una semplice lettura».

Che cosa ci si deve aspettare da «Paradiso XXXIII»?

«Uno spettacolo immersivo, che si rivolge a un pubblico trasversale. Lo spettatore vivrà quello che vive il poeta, compresa la difficoltà nel descrivere ciò che sta vedendo. Lo scopo è restituire energia a qual-

ELIO GERMANO
ATTORE



A scuola la Divina Commedia era noia i ragazzi dovrebbero tuffarsi nelle opere con la loro testa

cosa che troppo spesso puzza di cana e di polvere. Su quel palco c'è un po' di tutto: teatro, concerto, videostallazioni. Un'abbondanza che nasce dalla voglia di tornare in scena, di dare sfogo a tutto quello che non siamo riusciti a fare nell'ultimo anno».

Avete resistito alla tentazione di spiegare il canto?

«“Spiegazione” è una brutta

parola. Abbiamo fatto un “dispiegamento”, nel senso di eliminare le pieghe da un tessuto quando è troppo arricciato. Un fenomeno che capita spesso con la poesia e con le opere troppo lontane nel tempo, ma non abbiamo aggiunto né tolto nulla, il resto quello è».

È felice di questo spettacolo.

«Forse è un inebetimento da stanchezza. Che però sì, è qualcosa di prossimo alla felicità».

Da studente qual era il suo rapporto con Dante?

«Di noia. A scuola tutto si riduce a definizioni che schiacciano ogni complessità, gli autori spariscono dietro a un titolo. Cos'ha scritto Dante? La “Divina Commedia”, Cos'ha scritto Foscolo? “I sepolcristi”, e così via. Bisognerebbe ribaliare la prospettiva e permettere agli

studenti di tuffarsi nelle opere con la loro testa, a costo di impiegare tutti e cinque gli anni su una sola poesia».

Che cosa la unisce a Teho Teardo?

«Il piacere di lavorare insieme. Per tredici anni abbiamo portato in giro per l'Italia “Viaggio al termine della notte” di Céline, che era uno spettacolo nudo, buio, quasi uditivo, al punto che molti tra il pubblico lo seguivano a occhi chiusi. Qui invece siamo all'opposto, con un lavoro tutto da vedere, di pura luce, meraviglia, ineffabilità, stupore. Questo ribaltamento è stato un'ottima occasione per proseguire il nostro percorso insieme».

Lei è stato uno dei pochi a girare l'Italia in tourné durante il lockdown, quantomeno l'ha fatto il suo avatar in «Segnale d'allarme», prodotto da TPE. Che cosa l'ha spinto a misurarsi con la realtà virtuale?

«È un linguaggio estremamente interessante, che ha qualcosa in comune con il mio modo di fare teatro. In particolare la propensione a mettere il pubblico in una posizione scomoda, non protetta, da cui non può scappare».

Se fosse vissuto all'epoca di Dante, in quale girone sarebbe finito?

«Direi non in alto».

A VENARIA

Alighieri narrato con musiche ed effetti luminosi

«Paradiso XXXIII», di e con Elio Germano e Teho Teardo, esordisce in Piemonte venerdì 29 e sabato 30 al Teatro Concordia di Venaria, inizio alle 21. Prodotto da Infinito, distribuito da Teatro Piemonte Europa, lo spettacolo mette in scena tra musica e visioni l'ultimo canto del Paradiso di Dante. Teardo sarà accompagnato dal violoncello di Laura Bisceglia e la viola di Ambra Chiara Michelangeli, mentre la parte visiva e degli effetti speciali è affidata al duo creativo Simone Ferrari - Lulu Helbak, che negli anni ha animato gli spettacoli del Cirque du Soleil, le cerimonie olimpiche e show televisivi come X-Factor. Biglietto d'ingresso a 23 euro, ridotto a 21, 10 euro per gli under 33, acquistabile al Teatro Concordia e su Vivaticket (2 euro la prevendita). F.ACC.



Porto Sant'Elpidio

e Sant'Elpidio a Mare

Lezioni di cinema Teoria e pratica nel weekend

Da febbraio nei locali dell'associazione Cretarola grazie al centro Officine Mattòli. Via alle iscrizioni



La presentazione a più voci nella sede del Comune con le assessore Ferracuti e Canzonetta

PORTO SANT'ELPIDIO

I corsi di cinema dell'associazione Officine Mattòli, primo centro di formazione cinematografica nelle Marche, approdano a Porto Sant'Elpidio e più precisamente nei locali della sede dell'Associazione quartiere Cretarola che, a partire dal prossimo mese di febbraio, ospiteranno i percorsi formativi incentrati sul filmmaking, sulla scrittura per l'audiovisivo e sulla recitazione cinematografica. A presentare l'iniziativa, che vede il patrocinio dell'amministrazione comunale, Claudio Balboni, responsabile del corso di sceneggiatura, Damiano Giacomelli, responsabile per quello di filmmaking, e l'attrice elpidiense Simona Ripari, docente del corso di recitazione diretto da Rebecca Liberati, accolti dagli assessori Emanuela Ferracuti e Patrizia Canzonetta e dal presidente dell'Asso-

ciazione quartiere Cretarola, Angelo Tosoni. «Si tratta di una grande opportunità sia per chi già conosce questo mondo, sia per tutti coloro che vogliono cimentarsi per la prima volta nel mondo del cinema», ha esordito la Ferracuti prima di passare la parola ai responsabili di Officine Mattòli che hanno descritto le specificità dei corsi che avranno uno sviluppo biennale.

«I corsi si svolgeranno nel fine settimana - ha spiegato Balboni -, otto ore al giorno il sabato e la domenica, per permettere il coinvolgimento di studenti e lavoratori e per consentire la partecipazione come docenti e ospiti a professionisti di caratura nazionale come il regista Daniele Gaglianone, Stefania De Santis e i vincitori del David di Donatello, Daniele Cipri e Velia Santella». Nel corso del primo anno tutti i partecipanti (al massimo 15 per ogni corso) seguiranno lezioni pratiche e teoriche che avranno come finalità la realizzazione di un cortometraggio collettivo. Il secondo anno invece sarà caratterizzato da un lavoro più individuale con i corsisti che potranno utilizzare le attrezzature della scuola e il supporto dei docenti per creare un proprio progetto. «Nell'anno della ripartenza - ha commentato l'assessore Canzonetta - i quartieri dimostrano di voler giocare un ruolo da protagonisti». «Credo che questo tipo di attività - ha aggiunto Tosoni - possa essere un vanto per Cretarola e per l'intera città». Per informazioni sulle iscrizioni e i costi info@officinemattooli.it.

Lorenzo Girelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INIZIATIVA

Percorsi incentrati su filmmaking, recitazione, scrittura e tanto altro



DOMENICA 24 OTTOBRE 2021

Specchio

visti da vicino



TONI SERVILLO Attore

L'uomo in più di Sorrentino partito dal palco dell'oratorio "Il teatro non lo lascerò mai"

ANTONIO MONDA

Poché settimane fa, quando è salito sul palco del Festival di Venezia per ritirare il Premio Speciale della Giuria per lo splendido *È stata la mano di Dio*, Paolo Sorrentino ha ringraziato sia coloro che avevano collaborato al film che le persone più care. Toni Servillo appartiene certamente a entrambe le categorie, e quando è arrivato il momento di ringraziare lui, ha detto «qualcuno un po' antipatico dice "perché fai un altro film con Toni Servillo", e ora posso dirgli "guardate dove sono arrivato facendo i film con Toni Servillo"». L'attore ha sorriso e gli ha mandato un saluto pieno di amore e riconoscenza dalla platea, mentre il pubblico esplodeva in un lunghissimo applauso, e dalle immagini televisive traspariva anche una sincera e divertita commozione. Sarebbe ingiusto e assolutamente riduttivo limitare la splendida carriera di un magnifico attore come Toni alla semplice collaborazione con Paolo Sorrentino, ma è certo che rappresenta l'icona imprescindibile del suo cinema, grazie a interpretazioni diversissime e sempre memorabili. Marco Antonio Servillo, questo è il suo nome completo, è nato ad Afragola 63 anni fa e vive a Caserta. Ha ricevuto tuttavia la cittadinanza onoraria di Napoli nel 2014, a cui ha fatto seguito la laurea ad honorem nell'Università di Bologna nel 2015, mentre negli stessi giorni, il *New York Times*, lo indicava uno tra i più grandi 25 attori del ventesimo secolo. L'arte appare per lui un modo di decifrare il mistero della vita, e ancor prima di celebrarlo: l'espressione artistica appare un elemento essenziale della sua formazione, come testimonia anche il lavoro del fratello Peppe, eccellente musicista. L'ho incontrato la prima volta in occasione della presentazione de *L'uomo in più* al Festival di Tribeca, dove era arrivato insieme a Paolo Sorrentino e un folto gruppo di collaboratori del film. All'epoca ero colpevolmente ignaro della sua carriera, già prestigiosa, ma ancora non celebrata dal grande successo popolare, e sapevo solo che era anche un ottimo regista lirico e teatrale: proprio in quel periodo aveva realizzato un allestimento di *Sabato, Domenica, Lunedì* di Eduardo De Filippo, che ha sempre visto come un imprescindibile punto di riferi-

rimento. Specie nel lungo monologo finale de *L'uomo in più*, l'interpretazione di Toni Pisapia, ispirato a Franco Califano, mi lasciò senza fiato, per la miscela di carisma, ironia e disperazione: se ne accorse il pubblico del Festival, che alla fine della proiezione gli tributò un'inevitabile standing ovation. Quell'evento rappresentò l'inizio di una consacrazione internazionale che lo ha portato a vincere, finora, 4 *David di Donatello*,

4 *Nastri d'argento*, 3 *Clak d'oro*, 2 *Globi d'oro* e 2 *European Film Awards*, senza dimenticare che salì sul palco insieme a Paolo Sorrentino e Nicola Giuliano quando *La Grande Bellezza* vinse l'Oscar come miglior film in lingua straniera: è merito del talento del regista se il personaggio di Gep Gambardella è indimenticabile, ma si deve certamente a Toni se ha trovato sullo schermo la propria completezza, grazie al modo in cui è riusci-

to a immortalare ancora una volta sfumature diverse di un carattere contraddistinto questa volta anche dal distacco e un anello di grazia e bellezza. Per una coincidenza, quei giorni del Tribeca avevo ricevuto un invito a vedere Alan Bates a Broadway che interpretava *Pane Altri* di Turgeon diretto da Arthur Penn. Chiesi a Toni se volesse accompagnarmi e lui accettò con gioia: non ho mai visto nessuno che riuscisse a gode-

re interamente del piacere di uno spettacolo, nonostante studiasse con attenzione tutte le scelte registiche e interpretative. E ricordo il calore con cui si prodigò negli applausi per quel collega che non conosceva di persona: poche cose mi hanno insegnato come sia importante, per un attore, anche affermare, sentire e far sentire il calore e il riconoscimento da parte del pubblico. Ha amato il teatro sin da piccolo, Toni, e ha iniziato a calcare il palcoscenico nell'oratorio dei salesiani di Caserta, città dove poi ha creato Teatro Studio, prima di iniziare a lavorare con Mario Martone, con cui ha fondato a Napoli Teatr Uniti. È con lui che debutta al cinema in *Morte di un matematico napoletano*, prima di iniziare il sodalizio con Sorrentino, lavorando parallelamente con registi quali Marco Bellocchio, Roberto Andò e Matteo Garrone. A chi gli chiede di paragonare il proprio lavoro nel cinema con quello teatrale, risponde: «È impossibile una graduatoria. È un alternare fra due modi, due tecniche, due arti che consentono di ricavare vantaggi, di crescere, maturare, gioire. Diciamo che cerco di portare dal cinema al teatro i miei spettatori con lo stesso rigore, con la stessa coerenza. Comunque, al di là dei successi provenienti dal grande schermo, non ho mai abbandonato il teatro. Anche perché la mia formazione si è rafforzata sul palcoscenico. E adesso, semmai, merito a disposizione del cinema una formazione che viene dalla pratica teatrale». Poi, citando Louis Jouvet, spiega: «Per me il teatro è una chiave per offrire speranza, mettendo al centro l'imperiosa importanza della trasmissione del pensiero». Tra gli attori che conosco è uno di quelli con una maggiore cultura e solida struttura intellettuale, e parlando con lui risulta evidente che abbia compreso perfettamente l'importanza di porsi costantemente domande invece di offrire risposte. «Questa società il dubbio vuole metterlo da parte», spiega, «perché preferisce la certezza e il fare; mentre il dubbio è riflessione, ricerca di autenticità». Sul nostro patrimonio culturale, però non ha dubbi: di ritorno in Italia dal trionfo agli Oscar, spiegò con amarezza in un'intervista che «la cultura resta il nostro miglior biglietto da visita all'estero. Un credito illimitato pari solo all'incredulità degli stranieri per la nostra incapacità di valorizzare tale patrimonio».



Toni Servillo, 62 anni, attore

ALCA / FOTOGRAFICANTHONY

ERAZZUOLABIBLIOTECA

Carta d'identità



Casertano e napoletano
Marco Antonio Servillo è nato ad Afragola 63 anni fa e vive a Caserta. Ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Napoli nel 2014.



Il primo film
Debutta al cinema con *Morte di un matematico napoletano* di Martone. Poi lavora anche con Marco Bellocchio, Roberto Andò e Matteo Garrone.



Sodalizio da Oscar
Il primo film con Sorrentino è *L'uomo in più*; poi *Le Conseguenze dell'amore*, *Il Divo*, *La Grande Bellezza*, *Loro* e infine *È stata la mano di Dio*.



I riconoscimenti
Servillo ha vinto 4 *David di Donatello*, 4 *Nastri d'argento*, 3 *Clak d'oro*, 2 *Globi d'oro* e 2 *European Film Awards*.



Stilp

un settimanale su tutto quanto fa buon vivere



TESTIMONIAL
Gabriele Muccino e la terza figlia, Penelope, sono i testimonial della campagna invernale di Suns Boards, linea di abbigliamento classico sportivo dell'azienda Zero&C. Il regista ha firmato grandi successi cinematografici, «L'Ultimo bacio» (David di Donatello per la regia e premio Sundance), «Ricordati di me», «La ricerca della felicità» con Will Smith, pellicola che ha proiettato Muccino nel panorama hollywoodiano; «Baciami ancora», fortunato seguito dell'«Ultimo bacio».



CAMPAGNA SUNS BOARDS

Gabriele e Penelope Muccino testimonial non per caso

Il Ceo del brand di moda: «Abbiamo scelto il famoso regista e sua figlia perché crediamo nei valori famigliari»



Gioia Locati

Il regista e la figlia. Il set e la vita. Da un lato ciò che puoi dirigere, dall'altro ciò che semplicemente accade. E se capita un miracolo, una figlia appunto, è il bello della vita. Due testimonial come Gabriele Muccino e la terzogenita Penelope (sorprensamente somigliante all'attrice Penelope Cruz) sono i nuovi volti della campagna Suns Boards, marchio di punta dell'azienda Zero&C.

Lui, padre, e lei, figlia, immortalati con lo stesso giaccone invernale. E chi se lo dimentica quel gran cuore di papà, Will Smith, diretto da Muccino ne «La ricerca della felicità»? I testimonial sono fatti così, ci catturano per quello che sono e lasciano tracce in ciò che fanno.

Vuoi vedere che il piumino scalda l'animo come un buon film? O che in ogni padre vince l'amore filiale sopra ogni difficoltà? «Crediamo molto nelle varie forme di comunicazione - ha spiegato Pasquale Vendola, Ceo di Zero&C.

- Per questo, abbiamo pensato di identificare il nostro brand con una icona del cinema mondiale, Gabriele Muccino con al suo fianco la figlia Penelope. Il progetto sta già facendo parlare...». Non sembra ci siano dubbi. La collezione, intanto, «Il marchio Suns Boards è nato dalla preziosa sinergia tra Zero&C, l'azienda di Terlizzi, nel barese, leader nell'abbigliamento per bambini da quasi mezzo secolo e poi in quello per adulti e l'intuizione di due designer di talento, Paolo Muccifora e Lucia Blondini».

Il logo del brand è un cerchio che rimanda al sole: c'è luce e c'è armonia, per questo ciò che è classico convive con lo sportivo ma anche con l'elegante e con il tecnico. La mescolanza vista come completezza.

Entrando nel dettaglio scopriamo che innovazione fa rima con versatilità ma anche con ricerca stilistica. I tessuti sono semplici come il cotone impermeabile o il nylon ultraleggero, entrambi utilizzati nei piumini. Gabriele e Penelope

Muccino non sono solo modelli, recitano anche in un «corto» (lo trovate su zeroecompany.com). Il regista incarna se stesso, un artista nel quotidiano, al lavoro e nella vita privata. Indossa i capi Suns Boards quando viaggia con temperature rigide. «Per noi i valori famigliari sono importanti, il passaggio generazionale e la tradizione hanno un senso nel nostro fare impresa e vengono riproposti nel cortometraggio anche attraverso un padre e una figlia» è l'obiettivo dichiarato dal Ceo. Ma non è tutto. «Investiremo ancora nei prossimi mesi, punteremo sulla vendita online con l'inaugurazione del nuovo portale e-commerce, nonché sull'apertura di un punto vendita a Milano, capitale della moda, nella centrale piazza San Babila».

Sul fronte mercato estero «verrà annunciato presto un accordo con un grande distributore coreano che darà a Suns Boards grande visibilità nel mercato lusso extra UE».



Arcevia, a teatro Valerio Aprea Testo di Torre



Giorno di debutto per la stagione del teatro Misa di Arcevia. Il titolo del cartellone è «Fame di teatro» (ogni riferimento...). E sapete come si intitola il primo spettacolo ad andare in scena, stasera alle ore 21? «Gola e altri pezzi brevi». A firmare il testo è Mattia Torre, a interpretarlo sul palco è la Compagnia Valerio Aprea. È un lavoro spietato e al contempo esilarante, che fotografa un paese in balia di una fame atavica, votato inesorabilmente al raggio, alla menzogna, al disperato inseguimento di un lusso sfrenato e delirante. I tre monologhi scelti per questo reading ('Colpa di un altro', 'Yes I can' e 'Gola') provengono dalla raccolta 'In mezzo al mare' del 2012. Aprea e Torre lavorano insieme da anni, anche in televisione. Basti citare 'Buttafuori' (Rai3, 2006) e 'Parla con me' (Rai3 2007), le tre stagioni di 'Boris' (2007-2010) confluite poi nel film omonimo, la serie 'Dov'è Mario' (Sky 2016) e 'Figli', migliore sceneggiatura originale ai **David di Donatello** 2021.

IL FESTIVAL

Visioni Italiane riapre la caccia agli esordienti

Dal 25 al 31 ottobre, al Lumière, la rassegna cinematografica dedicata alle opere prime

di Emanuela Giampaoli

«In questi 27 anni, i registi li abbiamo visti praticamente bambini: non solo quelli che poi sono diventati autori, ma anche quelli oggi considerati mainstream, da botteghino». È quasi una rivendicazione, un manifesto, quella del direttore della Cineteca Gian Luca Farinelli, nel presentare la nuova edizione di Visioni italiane, il festival degli esordi diretto da Anna Di Martino. La lista è lunga e va da Matteo Garrone a Sidney Sibilia, da Matteo Rovere a Gabriele Mainetti fino al recente caso di Filippo Meneghetti, che con il suo "Due" lo scorso anno è stato candidato agli Oscar dalla Francia (dove vive).

Chi vuole conoscere i talenti del cinema di domani, lo può dunque scoprire al Lumière dal 25 al 31 ottobre. Perfetta pure la pre-apertura, domani alle 18.30 con "Futura", inchiesta collettiva per il grande schermo firmata da Pietro Marcello, Francesco Munzi e Alice Rohrwacher che hanno intervistato in giro per l'Italia giovani dai 15 ai 20 anni. Lo presenteranno Marcello e Munzi, anche loro in passato scoperti dalla kermesse petroniana. «Visioni italiane - prosegue Farinelli - è pure essenziale per restituire attenzione a film meritevoli e riaprire il dialogo tra autori e spettatori. Ci sono opere che in sala sono state viste pochissimo come il "Mostro della cripta" di Daniele Misiachia, prodotto dai Manetti bros. con Valentina Cervi e Lillo. Un horror pieno di ironia girato tra Bologna e Bobbio. Perché un'altra delle caratteristiche del nuovo cinema italiano è il lavoro sui generi».

Sfogliando il programma si nota poi come la centralità produttiva di Roma nel cinema d'esordio è ormai svanita, che gli autori provengono da ogni parte d'Italia con storie ambientate su tutto il territo-

rio nazionale, e che due terzi dei registi dei ventiquattro cortometraggi del festival sono ventenni.

La Cineteca non rinuncia poi alla sua vocazione, con l'anteprima del restauro di "Pater Familias" di Francesco Patierno, per Farinelli uno dei migliori esordi di sempre. Tra i nuovi talenti da tenere d'occhio Dario Albertini con "Anima bella", Francesco Montagner con "Brotherhood", già premiato a Locarno, Bonifacio Angius con "I giganti" e, in particolare, il bielorusso Hleb Papou con il "Il legionario". «Un'opera matura, ben diretta e interpretata - osserva il direttore della Cineteca - sull'emergenza casa a Roma, con un punto di vista inedito. Il protagonista è un celerino di colore che deve sfrattare la sua famiglia da un'abitazione occupata, e il regista è un cineasta migrante».

La conclusione è affidata alla



▲ **In cartellone**
Qui sopra "Anima bella" di Dario Albertini. Sotto, "I giganti" di Bonifacio Angius



performance live di Vinicio Caposela insieme alla sorella Mariangela, che mettono in scena "Trenodia", un canto funebre con tanto di corteo di lamentazioni guidato dalle prefiche in partenza dal Cavaticcio. Mentre la serata del 31 si vede "In campo nemico", il doc del bolognese Fabio Bianchini sull'esperienza di Supporto Legale, nata a seguito dei fatti del G8 di Genova nel 2001, con Valerio Mastandrea e Zerocalcare, autore durante le riprese di alcune tavole in mostra al festival.

Torna anche il Premio Luca De Nigris, il concorso dedicato ai filmmaker davvero in erba, ovvero gli studenti delle scuole dell'Emilia-Romagna, mentre protagonista della masterclass (sabato 30 ottobre, ore 11) sarà lo sceneggiatore Marco Pectenello, vincitore nel 2021 del David di Donatello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al via il nuovo progetto di Teatro Pubblico Ligure: otto mesi di incontri, spettacoli e mostre che coinvolgeranno l'intera comunità

► **La guerra**
 Tra il dal 10 novembre 1943 e il 28 giugno 1944 Recco fu bombardata ventotto volte dagli alleati. Solo 4 case su 100 riuscirono a scampare alla distruzione



La storia

Dai bombardamenti ai trionfi del Caimano una ballata per Recco

di Erica Mannà

La città - visibile - è una carta geografica fatta di storie. Quelle dei suoi abitanti, con le loro voci e i loro fermi immagine. Ma è anche un racconto stratificato, che parla di guerra vista da molto vicino, con le bombe che iniziarono a cadere quella notte del novembre del '43, decise dagli alleati per distruggere il ponte della ferrovia, e che rasero al suolo quasi tutto. Recco è questa, ma è anche il campo di ben altre battaglie, combattute nel rettangolo azzurro dove la pro Recco con i suoi eroi ha conquistato il primo scudetto in serie A. Nasce così la narrazione collettiva *Argonauti. Recco per Recco*, il nuovo progetto di Teatro Pubblico Ligure ideato e diretto da Sergio Maifredi: la città che, ancora una volta, si fa teatro. Cucendo insieme la Storia e le storie, un lavoro di rammento lungo otto mesi, da novembre a giugno, che è una chiamata alla comunità. Ognuno, infatti, potrà testimoniare, cantare, farsi fotografare o portare immagini e documenti sulla storia di Recco (e di sé stesso), sul periodo che va dal 1943 a oggi. Ottant'anni di crisi e di rinascita: gli aerei, le bombe, i cumuli di macerie, il pallone, il fischietto dell'arbitro, i sacchi di cemento per costruire la piscina regolamentare,

con gli eroi della Pro Recco come gli Argonauti di Giasone.

Il risultato di tutto questo lavoro sarà presentato al pubblico da Sergio Maifredi e da Corrado d'Elia venerdì 5 novembre alle 18, nella Sala Polivalente di Recco, in via Ippolito D'Aste 21. Ma è nel percorso, la meraviglia di un'intuizione: «Il Teatro di Comunità - spiega Sergio Maifredi - è una forma d'arte a cui sto lavorando da dieci anni. Parto dall'idea di Calvino: le città sono luoghi in cui, oltre alle merci, si scambiano storie. Le storie individuali si intrecciano con



Il simbolo Eraldo Pizzo

la Storia. Noi plasmiamo artisticamente la preziosa materia che le vite di chi abita una città contengono. Questa volta la sfida è grande - continua il direttore artistico di Teatro Pubblico Ligure - e la affronto con una grande città, Recco, una grande squadra, la Pro Recco, e grandi artisti, in primis Corrado d'Elia, premio nazionale della critica, e Mario Incudine, candidato al *David di Donatello* proprio quest'anno. Scendiamo in campo per vincere».

Da novembre a giugno, dunque, i cittadini di Recco saranno

chiamati a seguire diversi percorsi coordinati e diretti da Maifredi: il primo è *Recco per Recco. Autobiografia di una città*, un grande gioco durante il quale saranno raccolti i racconti individuali di chi ha voglia di ricordare, portare una fotografia, un documento, per comporre un grande affresco, una nuova carta d'identità cittadina. Poi c'è *Sinfonia di una città*, il cui obiettivo è creare un grande coro popolare composto dai cittadini di Recco, a cui saranno affidate le musiche e le canzoni composte da Mario Incudine, intrecciando le storie degli eroi della Pro Recco con quelle degli abitanti, con arrangiamenti e direzione musicale di Antonio Vasta. Ancora: con *Ritratto di una città* il fotografo Ruggiero Di Benedetto eseguirà i ritratti dei residenti per comporre l'istantanea della città oggi. E alla fine, tutto questo materiale confluirà in uno spettacolo: il 10 e il 11 giugno andrà in scena *Argonauti. Recco per Recco*, di Sergio Maifredi, prodotto da Teatro Pubblico Ligure, scritto da Corrado d'Elia e da Maifredi con le musiche e le canzoni di Mario Incudine, mastro concertatore Antonio Vasta, interpretato da d'Elia.

DI FOTOGRAFIA RISERVATA

Spettacoli

In questi giorni, mentre leggevo il libro di Mattia Torre, *A questo poi ci pensiamo* (Mondadori), il telefonino (che forse sa tutto quello che faccio) mi ha mandato un ricordo di una presentazione a Libricome a Roma, in cui dialogavo con lui per *La linea verticale*: era appena uscito il libro, che seguiva di pochi giorni la serie tv. Era un momento significativo, Mattia aveva raccontato la sua malattia in modo commovente, leggero, straziante. Straziante anche perché la storia finiva piena di speranza. E lì fuori, prima di cominciare, con quella forza sincera che aveva con se stesso mi aveva detto: ieri sera siamo stati dal prof., i risultati non sono per niente buoni, da un po' di tempo è così, al massimo un pareggio, ma non ci sono più vittorie. E poi aveva aggiunto: non ce la faccio più a parlare della

Sembrava che l'attività di scrittore fosse per lui un diversivo rispetto alla professione di vivere la vita prendendosi tutto quello che poteva

Linea verticale, è pieno di speranza, e lo devo far finta di condividere, ma le cose stanno andando in un altro modo, e lo non ce la faccio più a parlare di guarigione.

Poi siamo entrati e abbiamo dialogato, letto brani, riso e sentito il bel rumore forte delle risate. E Mattia era scatenato e tormentato come al solito. La sala era piena, e c'erano molti dei suoi amici più stretti, che sono una specie di loggia massonica tutta in positivo — lo sono ancora adesso, vivono nel culto del sentimento dell'amicizia, si sono rafforzati ancora di più dentro il ricordo di Mattia.

Poi Mattia ha continuato a fare presentazioni, a scrivere, fino all'ultimo, e ha preparato il film che poi non è riuscito a girare (*Figli*, lo ha fatto per lui Giuseppe Bonito, e Mattia ha vinto il David di Donatello per la sceneggiatura). Di lui mancano a tutti e mancano a me molte cose, però qui voglio dire cosa mi manca — non so se di più, ma so che mi manca molto: tutto quello che non ha potuto scrivere, tutto quello che non scriverà. Le cose che in questi anni e nei prossimi avrei voluto vedere a teatro, al cinema, in tv. È ovvio che manca lui, ed è ovvio che è ciò che conta, ma manca anche lo scritto-



NON SOLO "BORIS"

I superpoteri del mio amico Mattia

Un ricordo di Torre sfogliando il suo libro postumo "A questo poi ci pensiamo". E un appello: mettete in scena i suoi lavori abbiamo bisogno di quei piccoli tormenti e di quello sguardo unico

di Francesco Piccolo

◀ Regista
Mattia Torre durante il 32esimo Torino Film Festival, il 22 novembre 2014

re, la sua testa, il modo in cui raccontava il mondo intorno, quegli attacchi già paradossali per spingersi oltre. E questo libro fatto di pezzi ritrovati sul suo computer ne è la testimonianza: *A questo poi ci pensiamo* è un saggio di quello che non avremo più, è un modo di avvicinarsi a un autore per chi non lo conosce. Ci sono dentro racconti vari che non erano stati pubblicati.

E però è un libro che fa pensare a tutto quello che avremmo ancora voluto scrivere. Però, adesso, c'è questo libro, ci sono quelli precedenti, le serie tv, i film e il teatro — e la speranza che ricomincino a circolare i suoi spettacoli, in particolare un capolavoro di folle quotidianità che ha per titolo *456*, è scritto in una lingua reinventata e molto comica, e che racconta molto di ciò che stava nella testa di Mattia Torre. Ma dirgli che era bellissimo era quasi inutile, se ne rendeva conto fino a un certo punto,



▲ La premiazione
Emma Torre, figlia di Mattia, ritira il David di Donatello per il padre

era già preso da tormenti futuri, da altre ossessioni, da scadenze, pressioni e scoglimenti di alcuni casini di appuntamenti che si erano accavallati, da feste da organizzare e poi disdire e poi riconfermare e poi entrare nel limbo del «non so se farla o no»; era già attratto dai brindisi che voleva fare e al motivo «poi ci pensiamo». Ecco, sembrava che l'attività di scrittore fosse per Mattia un diversivo rispetto alla professione di vivere la vita prendendosi tutto quello che poteva — sembrava fosse come andare in palestra per essere in forma.

E invece nella sostanza non era affatto così, anche se a lui piaceva che sembrasse così. Era capace di far credere che non stava osservando ma stava solo vivendo, e poi capivi che quello che stava facendo era raccogliere materia di scrittura.

Quello che unisce Mattia persona al Mattia scrittore è il tormento. Un tormento allegro, ma pesante. Vitale in un modo straripante. I tormenti li cercava, li masticava e digeriva e ne faceva qualcosa. Un tormento che gli dava lo era il fatto di svegliarmi all'alba e cominciare a lavorare. Non sopportava il fatto che mentre lui dormiva lo sta-



la Repubblica Sabato, 23 ottobre 2021



▲ Boris
Da sinistra il cast della serie tv e del film: Caterina Guzzanti, Paolo Calabresi, Alessandro Tiberi, Francesco Pannofino e Pietro Sermonti



▲ La linea verticale
Per la regia di Mattia Torre. Valerio Mastandrea interpreta Luigi un uomo malato di tumore che deve sottoporsi a un intervento



▲ Figli
Paola Cortellesi e Valerio Mastandrea protagonisti del film *Figli* per la cui sceneggiatura Mattia Torre ha vinto il David di Donatello

Mattia Torre
A questo poi
ci pensiamo
Mondadori
pagg. 180
euro 17



vo scrivendo. E allora al risveglio mi telefonava o mi mandava un messaggio, tormentato: quante pagine hai scritto? E lo che le pagine non le conto, gli dicevo un numero esorbitante, così lui poteva tormentarsi di più. E se alle volte, durante gli ultimi anni in cui la malattia lo costringeva a svegliarsi presto, e si metteva a lavorare, mi scriveva per dirmi che era bello, e sono sicuro che mentiva in eccesso sulla quantità di pagine che aveva scritto.

Una volta che eravamo in vacanza insieme in montagna, aveva dato tre appuntamenti a tre gruppi di amici diversi in tre rifugi diversi; e poi non sapeva come risolvere questo garbuglio e soprattutto pretendeva di non far dispiacere nessuno. Però non c'era una soluzione. Qui il suo tormento proliferava, l'entusiasmo si trasformava in nervosismo, diceva in qualche modo la risolvo; e io pensavo: lo fa per tormentarsi, lui ama tormen-

*Io lavoravo all'alba
e quando lui
più tardi mi chiedeva
a quante pagine
ero arrivato
gli dicevo un numero
enorme per farlo
tormentare di più
Non lo sopportava*

tarsi. Ama mettersi in una situazione trascurabile in cui non riesce a uscire.

Però da questo tormento nasceva una specie di fame di scrittura, fame di racconto che lo spingeva a scrivere all'improvviso. Mi ricordo che doveva scrivere un monologo, per mesi continuava a dire ho la scadenza, l'ho prorogata, non ce la farò mai. Poi all'improvviso si è svegliato (presto?) una mattina e ha cominciato e lo ha scritto in pochi giorni.

Sempre quando vedevi un suo lavoro, trovavi delle verità, delle somiglianze con quello che tormentava te, delle follie, degli scarfi fortissimi nei confronti della vita; e cioè, più esattamente, il tentativo di raccontare la vita ma anche il tentativo di fare in modo che la vita potesse trasformarsi in modo surreale - per diventare una vita in cui poter incontrare tre gruppi di amici contemporaneamente in tre rifugi diversi e far felici tutti. Perché quel tormento era il suo tentativo di aggiustare il mondo, il pensiero di avere il superpotere di far stare tutto insieme, tutti insieme, rompendo le barriere dello spazio e del tempo.

© 2021 MONDADORI



Elio Germano, ecco «La mia battaglia»

Lo spettacolo dell'attore, tra parola e realtà virtuale, all'Argot Studio



In scena
Elio Germano (Roma, 1980), pluripremiato attore (Cannes, Berlino, svariati David) stasera protagonista all'Argot Studio per il ritorno dello spettacolo *La mia battaglia*

Stasera alle 21 all'Argot Studio *Segnale d'allarme. La mia battaglia*, spettacolo in virtual reality con Elio Germano. Il pluripremiato attore protagonista di uno dei primi esperimenti mondiali di teatro in realtà virtuale, pièce che torna a Roma in un evento unico che fonde spettacolo dal vivo e cinema attraverso la tecnologia digitale. Dopo il successo de *La mia Battaglia*, l'opera teatrale di Germano e Chiara Lagani diventa un film in RV, diretto dallo stesso Germano e Omar Rashid. Un film in cui l'attore vincitore della Palma d'Oro a Cannes parla alla, e della, nostra epoca. *La mia battaglia* è il segnale d'allarme che Germano lancia contro l'informazione fatta solo di opinioni e la tecnologia che rischia di essere veicolo di pura distrazione di massa. Lo spettacolo è un monologo che porta a riflettere e a porsi domande su vari temi: consenso, libero pensiero, dittatura... Attraverso la realtà virtuale il pubblico si immergerà nell'opera teatrale diventandone parte. Info: www.teatroargotstudio.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TROVAROMA 5

IL PERSONAGGIO

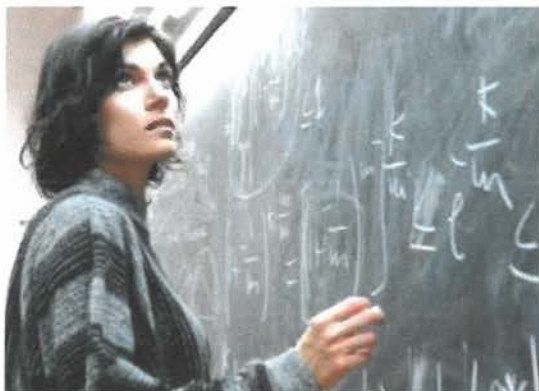
RITRATTO DI ATTRICE D'AUTORE

L'ESORDIO A TEATRO DELLA
PROTAGONISTA DI FILM COME "A
CASA TUTTI BENE" E "SIGNORINA
EFFE". E TRA LE SERIE TV QUELLA
SU ROCCO SCHIAVONE

Ha iniziato a teatro, è stata adottata dal cinema e in tv è stata Anita Garibaldi nella miniserie diretta da Claudio Bonivento. Sceglie con cura serie d'autore: *Una grande famiglia a Maltese-Romanzo di un commissario, Rocco Schiavone, e L'alligatore* dai libri di Massimo Carlotto. Classe 1978, nata in Venezuela, a Morro de Barcelona (dove i genitori si erano trasferiti per lavoro) torna a Torino, città della madre dove si diploma, gioca a pallacanestro a livello agonistico e compie gli studi universi-

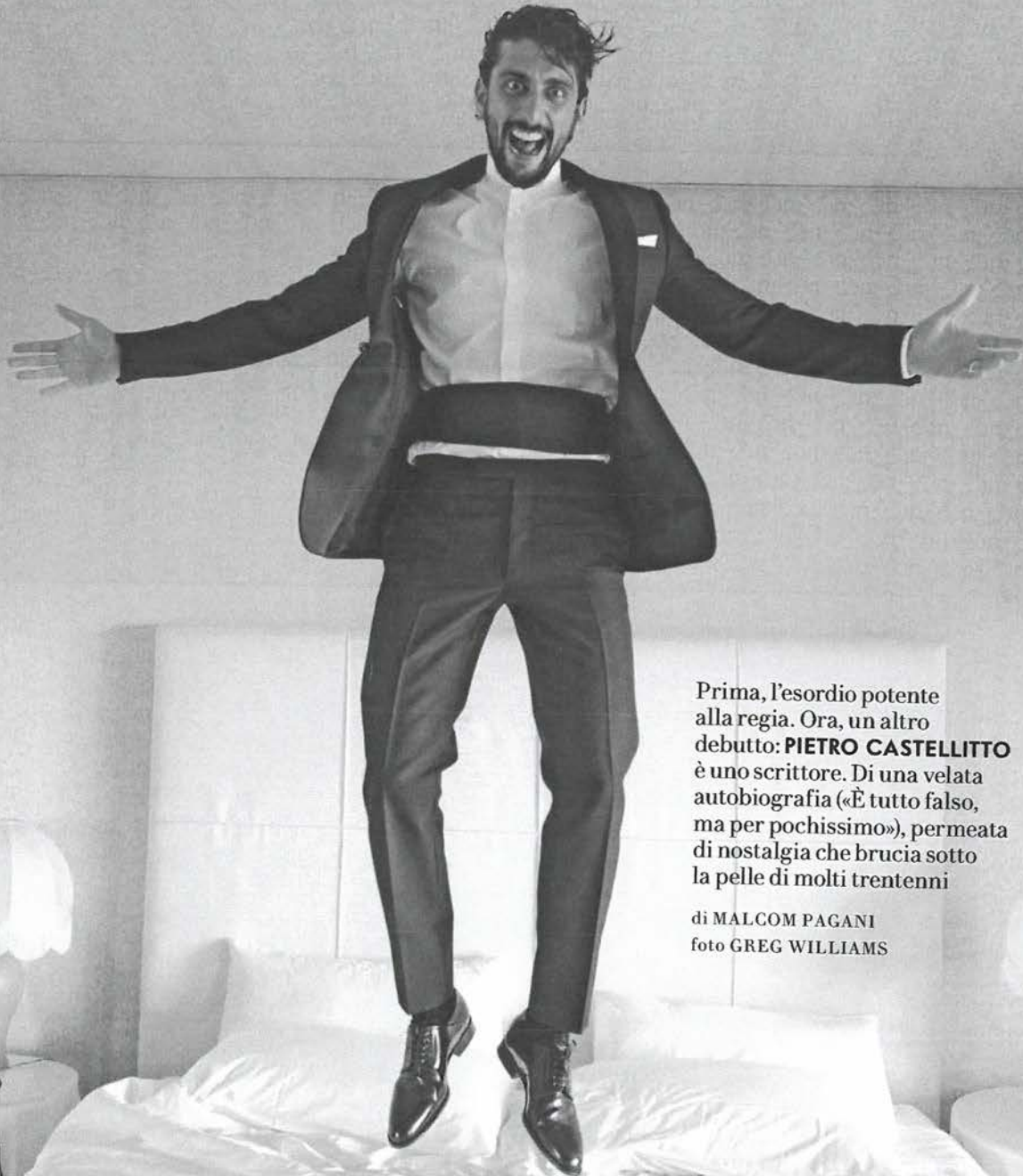
Sotto, un momento di "A casa tutti bene" con Valeria Solarino e Stefano Accorsi; in basso, da sinistra, l'attrice nei film "Signorina Effe" e "Smetto quando voglio"

tari (che ha ripreso a Roma) prima di essere folgorata dal teatro: si iscrive alla scuola dello Stabile di Torino. Dopo qualche esperienza sul palcoscenico viene notata da Mimmo Calopresti che le affida un piccolo ruolo nel film *La felicità non costa niente* (2003). Nello stesso anno interpreta *Fame chimica* di Paolo Vari e Antonio Bocola e *Che ne sarà di noi* di Giovanni Veronesi (che diventerà il suo compagno). Nel 2005 accanto a Fabio Volo è protagonista del film *La febbre* di Alessandro D'Alatri. Ormai il cinema si è innamorato di questa attrice bella e riservata, gira *Viaggio segreto* di Roberto Andò, nel 2008 è candidata al **David di Donatello** come migliore attrice protagonista per *Signorina Effe* di Wilma Labate, poi *Viola di mare* di Donatella Maiorca, Vallanzasca: *Gli angeli del male* di Michele Placido, *Smetto quando voglio* di Sydney Sibilia, *A casa tutti bene* di Gabriele Muccino, *Manuale d'amore 2 e 3*, *Genitori & figli*, *Moschettieri del re* tutti diretti da Veronesi. A teatro, tra i tanti spettacoli, ha interpretato *La signorina Giulia* con la regia di Valter Malosti, *Palamede - L'eroe cancellato* messo in scena da Alessandro Baricco. In *Una giornata particolare* ha il ruolo che era stato di Sophia Loren nel film capolavoro di Ettore Scola. Firma lo spettacolo la regista Nora Venturini, che la sceglie anche per *Il misantropo*. S.F.





VANITY Young adults



Prima, l'esordio potente alla regia. Ora, un altro debutto: **PIETRO CASTELLITTO** è uno scrittore. Di una velata autobiografia («È tutto falso, ma per pochissimo»), permeata di nostalgia che brucia sotto la pelle di molti trentenni

di MALCOM PAGANI
foto GREG WILLIAMS

COSA BELLA

20 OTTOBRE 2021

VANITY FAIR 47



VANITY Young adults

D

Da alcuni giorni Pietro Castellitto è convinto di avere un male incurabile. «Stanotte, complice un lieve mal di pancia, ero sicuro di non avere speranze. Non ci ho dormito». Anni prima spinse sua madre a sventare un immaginario attentato su un volo di linea: «C'erano tre tipi sospetti, quando uno di loro si alzò per aprire la cappelliera mamma fece lo stesso ed iniziò a conversarci per sondarne amabilmente le intenzioni». E nelle stesse strade in cui è cresciuto, qualche tempo fa, si è accasciato per strada fino a quando i paramedici scesi dall'ambulanza non gli hanno garantito che l'infarto, che era certo fosse in corso, semplicemente non esistesse. Ciò nonostante, Castellitto rifiuta qualsiasi patente di ipocondria e sostiene che l'unica paura tangibile «sia quella di non potersi più esprimere». Con molta fantasia, un certo grado di libertà e uno sfacciato divertimento che dà la destra all'angoscia, ha scritto un libro, *Gli Iperborei* (Bompiani), che potrebbe essere velata autobiografia, manifesto esistenziale o semplice fotografia di ciò che è stato e non tornerà più. «È tutto falso, ma per pochissimo», dice, ma non è detto ci si debba credere. Recite scolastiche, menzogne ai genitori, eccessi adolescenziali, serate nichiliste, ricordi, rancori, ambizioni, fughe, disastri, tramonti, inseguimenti, pallide vittorie e plastiche sconfitte, in poco più di 200 pagine irriducibilmente barbare, che somigliano a Hunter S. Thompson non meno di quanto Pietro Castellitto somigli a se stesso. La filosofia, reminiscenza universitaria, è più vicina a Bruno Cortona di Dino Risi che a Kant: «Lo sai qual è l'età più bella? È quella che uno c'ha, giorno per giorno», perché Castellitto è nato al crepuscolo del 1991, ma le temute colonne d'Ercole dei 30 anni, ripetutamente sovrapposte ne *Gli Iperborei* a un necrologio imminente, lo rendono un esorcismo vivente, un giocoliere dell'assurdo e, in ultima analisi, un giovane uomo senza età. «Quando ho cominciato a riempire di parole il foglio bianco di Word, sentivo che non sarebbe stato un film

e che, pur descrivendo le avventure spirituali, i drammi, la goliardia e la ferocia di ragazzi che hanno la mia età, non avevo la sensazione di raccontare qualcosa che stava accadendo in diretta. Era come se fossi vecchio e stessi ripercorrendo la storia della mia giovinezza: un ottantenne di fronte al suo passato. Il sentimento della nostalgia permea tutto il libro e quel sentimento mi ha portato a parlare di ieri».

Le strade, l'ambiente e il contesto del romanzo sono gli stessi in cui è cresciuto e che osserva dalle vetrate di un bar addentando un cornetto che sembra aver visto giorni migliori. Ai Parioli Alberto Moravia ambientò *Gli indifferenti* e quasi un secolo dopo gli stilemi borghesi sono ancora saldamente ancorati al '900. Pietro



Castellitto non se ne stupisce e in fondo non biasima: «*Gli Iperborei* è anche la Polaroid di una certa Roma che per me è esemplificativa della vita in generale: una città in cui i grandi valori dell'esistenza, le sue conquiste e la sua stessa evoluzione si basano su principi semplici, lineari, chiarissimi. La bellezza da conquistare, il benessere, la macchina di lusso, le vacanze, la casa al mare». In quest'ordine immoto Castellitto ha immerso,



VANITY Young adults

volutamente, il caos. Genitori di inclinazione progressista che a loro insaputa somigliano a missini di stretta osservanza, politici che combattono la depenalizzazione delle droghe e usano la cocaina al posto dell'acqua minerale, medici ereditari, bottiglie di vino che valgono qualcosa e si possono bere solo se hanno impressa l'etichetta di un albero, custodi disperati di campi da tennis periferici, narcotrafficanti, attrici felici di sentirsi definire «spalmabili» da chi dovrebbe farle esordire. Lotte e genuflessioni, non necessariamente di classe. «Per me era importante mostrare come, in questi tempi liquidi e indistinti, tutto si mischiasse e come poteri e caratteri molto diversi tra loro trovassero il modo di convivere e dialogare per tenersi insieme, non morire, illudersi di esistere». Alla fine, ribadisce Castellitto, ne *Gli Iperborei* «è tutto volutamente estremizzato per dare al racconto una simbologia e un'accezione mitologica. Ciò che leggiamo potrebbe esistere, ma potrebbe anche soltanto albergare nelle nostre più orribili fantasie. Mi interessava immortalare un sentimento che brucia sotto la pelle di molti ragazzi».

Quella che a prima vista in Poldo Biancheri e nei suoi sodali sembra spietata noncuranza, sostiene Pietro, «è una durezza priva di ipocrisia sotto cui si nascondono una vitalità e un vitalismo capaci di costituire una vera alternativa all'esistenza, che nel caso dei miei protagonisti sembra già delineata». Pausa: «Ho tempo per

«I ragazzi che metto in scena si muovono dentro UN DESTINO che sta scadendo e un tempo che sta finendo»

pensarci, no? Il bello di queste interviste è che non devi rispondere di getto». Respiro: «Mi sono reso conto che esistono periodi in cui accumuli pensieri, poi inizi a metterli nei film e nei libri, e a parlarne ai giornali, e all'improvviso ti ritrovi svuotato. Non hai più un'opinione sulla vita. È la fase in cui mi trovo», dice. Un po' sorride, un po' è serio. Con Pietro Castellitto hai sempre il sospetto che l'ironia prenda il sopravvento e la realtà divaghi, si scomponga, prenda altre strade. Poi riprende il filo del discorso: «La sensazione è che oggi un'alternativa non esista. E che i ragazzi che metto in scena siano alla costante ricerca di qualcosa. L'estremismo dei loro comportamenti dipende dal fatto che si muovono dentro un destino che sta scadendo e un tempo che sta finendo: il tempo della loro libertà e della loro possibilità di avere un contatto istintivo e quindi anche brutale con la vita. Un contatto che va al di là di quello che gli hanno insegnato. La clessidra scorre e loro sono consapevoli che presto torneranno a quello che la loro estrazione ha deciso per loro». Quindi si agitano, fanno gincane per non seguire la linea retta, battaglia: «Anche se sono figli della pace: è la storia dell'unica generazione che nascendo in pace ha cercato la guerra nonostante poi o non



IN LIBRERIA

Il 20 ottobre esce *Gli Iperborei* di Pietro Castellitto (Bompiani, pagg. 240, € 18). Il suo primo romanzo è uno spaccato crudo di una generazione che ha tutto, eppure si sente in trappola.

l'ha trovata o l'ha persa prima di armare un solo fucile. Una generazione sovrastata da una sensazione di impotenza e dal sospetto di essere al centro di un libro di storia già scritto senza spazi da riempire di sogni, avventure e illusioni. Conoscono l'orizzonte morale dentro al quale si muoveranno, lo rifiutano e si sentono soffocare». Fermare il tempo è un grande tema. Un'equazione senza risultato. Nel mentre non si può che andare avanti. Pietro Castellitto ha compiuto un bel pezzo di strada. Il suo primo film, *I predatori*, gli è valso il **David di Donatello** ed è stato applaudito ovunque. Da attore, tra Totti e *Freaks Out* di Gabriele Mainetti ha più copioni da leggere che capelli: «Lavorare con Mainetti è stata un'esperien-

za che mi ha cambiato molto e in meglio. Ha il coraggio di dare vita a un cinema molto puro e nel pieno delle difficoltà di un film complesso è riuscito a mantenere intatta la sua visione. Una dote rara».

Che Castellitto si augura di possedere. Ora è uno scrittore: «È bello e triste, al tempo stesso», sorride, e non teme il successo: «Proprio come non temo il fallimento. Il successo ti dà la possibilità di guardare il passato con dolcezza: i torti o le umiliazioni che hai subito diventano sensati e te ne liberi totalmente». Ciò che è stato: «A iniziare dall'infanzia. Ci segna soprattutto se le cose vanno male e proprio per questo il successo è importante: ti dà un afflato eroico, ti slega, ti restituisce un'ipotesi di libertà sulla vita, ti permette di comprenderla meglio». Tanto: «La carriera non te la costruisce nessuno», e gli orizzonti restano indefiniti, per definizione. «Ora le cose mi vanno bene e so che devo sfruttare questa condizione per sperimentare e per non scordarmi mai le motivazioni profonde che mi hanno portato a fare il mio mestiere. Volevo dire la mia. Proverò a farlo come so: sarebbe un peccato piegarsi a dei canoni che magari pensi ti permettano di affermarti ancora meglio. L'ingordigia è letteraria, ma è pericolosa. Non è che però intanto le va un altro cornetto con la crema?».

TEMPO DI LETTURA: 8 MINUTI



Le Margherite

Pino Pascali, il mare blu e una ferita

di Antonella Gaeta



Da qualche giorno è possibile trovare sulla piattaforma Mubi, tra le più colte di tutte, il film

documentario Pino, firmato dal montatore e sceneggiatore barese Walter Fasano. È un film che ha avuto il suo ampio cursus honorum, dalla vittoria al Festival di Torino, alla candidatura ai Nastri d'argento, all'ultimo Bif&st, meritatamente. Il Pino del titolo va completato con il cognome, Pascali, Pino Pascali, il più importante artista contemporaneo che questa terra, e segnatamente Polignano a Mare, abbia generato. L'occasione di racconto è venuta dalla necessità, da parte della fondazione a lui dedicata, di fermare un momento centrale per il Museo di Polignano, ovvero l'acquisto e l'esposizione dei suoi Cinque banchi da setola e un bozzolo. Acquisizione, trasferimento da Roma e rimontaggio dell'opera in loco sono il fulcro centrale della narrazione affidata al montatore di Luca Guadagnino (anche **David di Donatello** con lui e James Ivory per la sceneggiatura di Chiamami col tuo nome), che lo trasforma da video documentazione a film d'arte. Prende le mosse da un caposaldo del cinema come La Jetée di Chris Marker, che nel '62 riesce a forgiare un film di fantascienza solo con fotografie e fa la stessa cosa, in bianco e nero (coraggioso, se si considera che il blu del mare di Pascali è intenso e gli stessi colori dei Banchi da setola sono sgargianti). E riecco il genio di Pascali nella stagione dorata, quattro rapidissimi anni appena, in cui prorompe nella storia dell'arte italiana lasciando un segno e presto sparisce, perché muore più che prematuramente l'11 ottobre del 1968, a 33 anni, in un incidente di moto nel sottopassaggio del Muro Torto a Roma, il tempo mancatogli colpisce, il tempo perduto, e ci si chiede "fin dove avrebbe condotto Pascali questa prepotenza immaginativa"? Fasano con eleganza purissima, con commozione anche, ci porta nella sua bruciante officina: Pascali non stava mai fermo, costruiva con le sue mani, forgiava, assemblava opere incredibili, dentro e fuori la pop art, con passo unico, fermo. Quel tempo appare lontano, l'esultanza demiturgica di quel tempo, in cui lo strumento d'arte era più che politico, serviva a cambiare il mondo. I bozzoli d'un tratto diventano a colori, il mare blu, e si rimane con gli occhi segnati: "Colui che lascia una traccia, lascia una ferita", si sente dire, e di Pascali, nel suo museo, non resta che seguirne le tracce, che sanano (forse) la ferita.



su input della Fondazione Museo Luigi Magni e Lucia Mirisola

IL COMUNE DI AUGUSTA INTITOLA UNA STRADA ALLA SIGNORA LUCIA MIRISOLA

Grazie all'interessamento dell' Assessore Giuseppe Carrabino la scenografa e costumista avrà una strada nei luoghi della sua infanzia.

Il comune di Augusta in provincia di Provincia di Siracusa, recependo l'input della Fondazione Museo Luigi Magni e Lucia Mirisola ha recentemente deliberato di intitolare una strada alla Signora Lucia Mirisola scenografa e costumista. Lucia avrà dunque una strada nei luoghi della sua infanzia. Nata a Venezia il 1 Settembre del 1928 da Beniamino Mirisola ed Ermenegilda Giada, trascorre nella città siciliana gli anni della sua adolescenza, arrivata da Venezia, da dove il padre (nativo di San Cataldo) era stato trasferito per il suo lavoro di funzionario delle imposte dirette. Qui ad Augusta Lucia, compie gli studi Ginnasiali e qui perde sua madre che muore di febbre tifoidea. Trasferito a Siracusa Beniamino lascia Augusta con la sua famiglia, a Siracusa si risposa mentre scoppia la guerra e Lucia con i fratelli tornano in Veneto dove crescono con nonna Roma e zia Cecilia insieme alle quali vivono lo sfollamento a San Daniele del Friuli. Dopo la guerra Lucia lascia il Veneto per trasferirsi a Roma dove frequenta il Centro Sperimentale di Cinematografia e si diploma costumista con il Prof. Pietro Gherardi. Il suo insegnante la vuole con lui come assistente ai costumi della Dolce Vita di Federico Fellini. Inizia per Lucia una carriera che la porterà a vincere due David di Donatello e tre Nastri d'Argento. Firma i costumi di film come "I Soliti Ignoti" o Don Camillo Monsignore ma non troppo. Nel 1956 sposa a Roma il maestro Luigi Magni e quando questo esordisce alla regia con Faustina inizia la sua collaborazione con il marito che durerà per tutta la vita. Ha collaborato con sartorie come Tirelli – Costumi d'arte Peruzzi – Russo che hanno realizzato gli abiti da lei disegnati che hanno dato vita ai personaggi nati dalla penna del maestro Magni, questo ne ha fatto l'assoluto architetto di un cinema quello storico che ha segnato la storia della settima arte. Siamo grati al comune di Augusta per questo riconoscimento alla cara Lucia che dal cielo nonostante la sua proverbiale riservatezza starà sorridendo.







STORIE DI DONNE

Piera Degli
Esposti nasce
a Bologna il 12
marzo 1938.
Grande attrice
di teatro, vince
due David
di Donatello,
per *Il divo* e
L'ora di religione.
È morta lo scorso
14 agosto.



Piera Degli Esposti

TEATRO IL MIO RIFUGIO

La mamma ninfomane, la vergogna,
gli abusi. E poi la folgorazione:
recitando la vita diventava davvero
una cosa meravigliosa. Ecco chi era
la grande attrice scomparsa due mesi fa

di Rosa Baldocci

LEONARDO CENDAMO/GETTY IMAGES



IL SORRISO DI PIERA ERA UNICO. Un sorriso ampio, allegro, ma un po' contraddetto dagli occhi, "dietro i quali si rannicchiava una punta di malinconia. Personalità poliedrica, curiosa con la gioia di esserlo, sanguigna naturale", hanno scritto di lei. E ora che Piera Degli Esposti lo scorso 14 agosto se n'è andata a 83 anni dopo una lunga malattia, di lei rimane il ricordo di quella sua voce inconfondibile e della sua presenza imprescindibile come grande attrice del teatro e del cinema italiani. Sotto quella sua simpatia travolgente, quella cordialità calda che manifestava con tutti, c'era una personalità complessa e tormentata. Perché la sua vita era stata così: complessa e tormentata. Molto difficile nell'infanzia, sbandata nella giovinezza. Con l'aiuto di Dacia Maraini, sua grande amica, l'aveva raccontata nel 1980 nel libro *Storia di Piera*, da cui poi, nel 1983, Marco Ferreri trasse l'omonimo film con Hanna Schygulla, che vinse il premio come miglior interpretazione femminile a Cannes, e Isabelle Huppert.

UNA MADRE IN CERCA D'AMORE

Nata a Bologna nel 1938, Piera amava ripetere che si era formata «più con le donne che con le accademie». E quando diceva donne si riferiva in particolare a quella madre, di professione segretaria, che le aveva segnato la vita. Una madre ninfomane: il padre, tipografo bolognese di idee comuniste, attivo in campo sindacale, era stato allontanato da Bologna e trasferito a Verona per evitare scandali

© RIPRODUZIONE RISERVATA



OLYCOM/IL PRESE, WEBPHOTO, BRIDGE/AN, IFA



Sopra, Piera Degli Esposti con Sergio Castellitto, 68, in *L'ora di religione* (2002). A sinistra, riceve il Premio Stendhal nel 1979 e il noir *L'estate di Piera* (Rizzoli, 19 euro) scritto con Giampaolo Simi.



e pettegolezzi. Quando Piera scopre tutto ciò ha 12 anni: soffre per quella madre che fugge di giorno e di notte, in bicicletta, per raggiungere amanti giovani o vecchi. E si dispera per quel padre tradito e umiliato. Ma dice: «Ho avuto il coraggio di non vergognarmi della figura estrema, dal punto di vista sessuale, di mia madre. Un personaggio che è stato al centro delle mie paure».

Ed è grazie all'incontro col teatro e la recitazione che Piera si salva, scoprendo «la casa dei desideri». Se bambina ha dovuto vivere gli abusi di alcuni parenti e amici di famiglia. Se ragazza ha subito l'estrema sensualità di una madre, capace anche di indurla a condividere un amante. Se fin da piccola ha avuto problemi ai polmoni, bene, Piera scopre che tutto ciò può essere allontanato, in qualche modo dimenticato, esorcizzato salendo su un palcoscenico. «Mi è sempre piaciuto fare teatro. Come

Sopra, Piera Degli Esposti in *I baci mai dati* (2011) di Roberta Torre. A destra, con Dacia Maraini, oggi 84, e il regista Marco Ferreri (1928-1997) nel 1982 sul set di *Storia di Piera*, tratto dal libro che le due amiche hanno scritto a quattro mani. In basso, Piera con uno dei suoi amori, il regista Massimo Scaglioni.



MARCELLINO RADOGNA/FOTOGRAFMA



STORIE DI DONNE



Sopra, Piera in *La coda del diavolo* (1986). A sinistra, in *Il divo* (2008) di Sorrentino. Sotto, Bettina Grün, oggi 50, e Tanya Lopert, 79, in *Storia di Piera* (1983) di Ferreri.



Sopra, Piera Degli Esposti e l'amica Dacia Maraini. Sotto, l'attrice con Robert Mitchum (1917-1997) a casa di Lina Wertmüller negli Anni '80: quella sera Piera gli raccontò che era pazza di lui e lui la baciò con passione.



un bambino grasso che impara a camminare, coi miei cinque minuti da torero in camerino prima di andare in scena pensando d'aver vicino tutta la famiglia, quella mamma un po' così, quel padre che mi sosteneva dicendo "Farai fatica", non amando le case dove tutto è certezza. Ho impersonato ovunque l'eccitamento maniacale ereditato da mia madre, messo a tacere col teatro, con l'analisi, col tempo dolce in luogo di quello cattivo prodotto da ansia e affanno».

GUERRIERA ETRUSCA

Sulle scene incomincia al Teatro 101 di Roma, diretta da Antonio Calenda, poi interpreta *La figlia di Iorio*, *La pazza di Chaillot* e *Antonio e Cleopatra* al Teatro dell'Aquila, ma è con il monologo di Joyce che raggiunge il suo massimo

esercizio "di non stile". Sarà *Madre Coraggio* di Brecht, *Elettra* di Hofmannsthal e interpreterà *Rosmersholm* di Ibsen e *Lo zoo di vetro* di Tennessee Williams. Al cinema lavora con registi come Pasolini, Wertmüller, i fratelli Taviani, ma sarà con Moretti, Sorrentino e Bellocchio che ci regalerà ruoli indimenticabili. La madre assillante di *Sogni d'oro*, la temibile segretaria di Andreotti in *Il divo* o la terribile zia Maria, con quel suo discorso cinico e spietato al nipote Castellitto, in *L'ora di religione*. Personaggio che le fece vincere il David di Donatello nel 2009.

Musa dolente/ridente del cinema, era amata da tutti e non disdegnava nulla e nessuno. Neppure la tv dove era passata dalla perpetua dei *Promessi sposi* accanto a Sordi/don Abbondio nel 1989 alle fiction *Tutti pazzi per amore* e *Una grande famiglia*. Così si autorittraeva: «Io sono fracassona, non sono a modino, non ho grazia e fianchi a posto, ho cominciato da piccola a parlare da sola, ho una struttura da guerriera

etrusca, sono rimasta la mia bambina, sono una più volte scartata dall'Accademia dove mi trovavano atipica, una che ha sofferto per anni di pneumotorace e di una sinfonia polmonare wagneriana». Ma che sinfonia! La voce che ne usciva era unica e ti rimaneva addosso.

RECITARE, UNA MISSIONE

Nella vita privata Piera ha avuto moltissimi uomini, senza mai fermarsi con nessuno, senza volersi sposare o avere figli perché lei aveva già una figlia, una bambina a cui continuamente badare: se stessa. Moltissimi attori e registi, a volte della sua età come lo fu Tino Schirinzi o lo stesso Marco Ferreri. A volte molto più giovani come Massimo Liguori Scaglione e Alberto Casari. Ha scritto la sua fedele amica Dacia Maraini: «Piera era sempre innamorata di un uomo che scappava. La sua gioia stava nel rincorrere e cercare di afferrare per la giacca chi l'amava ma stranamente le fuggiva. Innamorata dell'amore? Forse.

Dove c'era da inventare e giocare, dove c'era da donare generosamente e pericolosamente, lei non si risparmiava. Infelice in amore, ma felicissima nelle amicizie che erano numerose e fedelissime». Pur presenza continua nella sua vita, l'amore non ha mai oscurato la devozione che Piera portava al suo essere un'artista nel vero senso della parola. Poco importa in quale campo. Piera avrebbe potuto esserlo in molti altri.

Comunque sia, alla voce "attore" del dizionario Zanichelli, scritta da lei stessa, così si legge: «Io penso che l'attore abbia un compito nella vita, arduo, ma splendido: quello di consolare. Consolarci dei nostri lutti, degli abbandoni, delle malattie, della vecchiaia e della morte. Per essere attori, quindi, non mi sembra sufficiente la bella dizione, la bella voce, la disinvoltura, l'elegante quanto narcisistico porgere, ma bisogna calarsi nel proprio buio profondo, per risalire poi portandosi alla luce».



DENTRO LA TV

Dal 23 la nuova edizione su Sky Documentaries

«IL TESTIMONE» PIF
SUONA LA NONA

Francesco Fredi

Se fare buon cinema e buona televisione significa anzitutto avere e offrire un punto di vista originale, il 49enne palermitano Pierfrancesco Diliberto, in arte Pif, è da anni esempio d'intelligente e – quando possibile – divertente e divertita (perché no?) originalità. Prima come documentarista d'estroversa espressività e metodo narrativo, poi anche regista e attore d'accattivante umorismo e simpatia, Pif è una garanzia.

Il 23 ottobre presenterà fra gli Eventi Speciali della Festa del Cinema di Roma il suo nuovo film per Sky Original «E noi come stronzi rimanemmo a guardare». L'ha scritto con Michele Astori liberamente ispirandosi al concept «Candido e la tecnologia» del Collettivo I Diavoli, nonché diretto e interpretato nella sua tipica chiave grottesca. È una commedia su un manager rampante che, senza rendersene conto, crea un algoritmo che facendo diventare superfluo il suo ruolo in azienda lo porta al licenziamento, alla fine del fidanzamento e ad altri guai. Ne seguono vicissitudini cui il

**Lo stesso giorno
Diliberto
presenterà alla
Festa di Roma
un altro suo film**

tecnoprotagonista trova conforto solo in un virtuale ologramma femminile, ma anche così la tecnologia finirà per tradirlo e dovrà affrontare il mondo reale. Nel cast Fabio De Luigi, Ilenia Pastorelli, Valeria Solarino ed Eamon Farren.

Ma per l'autore de «La mafia uccide solo d'estate» (2013, due David di Donatello come Miglior esordio filmico e registico) e «In guerra per amore» (2016), nonché attore per Daniele Luchetti in «Momenti di trascurabile felicità» (2019), non finisce qui. Dal 23 ottobre tornerà su Sky Documentaries come documentarista con la nuova (nona) serie del programma-cult «Il testimone» che lo rivelò nel 2007 su Mtv, poi su TV8. Proporrà una serie di reportage (scritti con Luca Monarca) da lui ideati, diretti e interpretati. Dopo quello sulla tragica vicenda di Giulio Regeni nel luglio scorso per il lancio del canale Sky Documentaries, Pif si occuperà fra l'altro di Lampedusa e immigrazione; della Scuola Allievi di Polizia a Peschiera del Garda; di una storia paradossale di mafia su due sorelle che per lo Stato sono sia vittime sia «colpevoli».



C'era una volta il West

David di Donatello alla produzione per l'epico film che apre la «trilogia del tempo» (seguiranno «Giù la testa» e «C'era una volta in America»). Tutto ha inizio in una piccola stazione ferroviaria, chiamata Little Corner, il capostazione viene aggredito da tre banditi...

RAI MOVIE ORE 21.10



POLITEIA

La fabbrica napoletana del cinema in digitale

di Antonio Polito

Alessandro Rak ha colpito di nuovo. Sì, lo so che sto violando una buona regola del giornalismo. Rak non è (ancora) così famoso che si possa scrivere il suo nome all'inizio di un articolo senza sentire il dovere di spiegare chi sia. Ma per me lui è l'equivalente, per il cinema di animazione, di ciò che è Lorenzo Insigne per il calcio, o di ciò che è stato Pino Daniele per la musica. E cioè un napoletano che, anno dopo anno, con il lavoro e la fantasia, riesce a stare sempre ai vertici della sua categoria; dimostrando così quale sia la forza, troppe volte inespresa, di questa città. Rak ha firmato il suo terzo film, «Yaya e Lennie - The Walking Liberty», che uscirà il 4 novembre nelle sale.

continua a pagina 3

Politeia
Cinema

di Antonio Polito

SEGUE DALLA PRIMA

Ma ha già ricevuto applausi e consensi al festival di Locarno ed è stato appena scelto tra i 18 film italiani in corsa per rappresentare l'Italia all'Oscar. Se si considera che il suo primo lavoro — L'arte della felicità, del 2013 — ha vinto l'European Film Award, cioè l'Oscar europeo del cinema; e il secondo, realizzato insieme ad altri giovani autori — La Gatta Cenerentola, del 2018 — ha vinto due David di Donatello, potete capire l'attesa che circonda questa nuova opera che esce dopo tre anni.

Non vi rovinerò la sorpresa anticipandovi che anche questo è un gran bel film, anche questo ha a che fare con Napoli, ma anche questo è com-

pletamente immune da quel folklore partenopeo che ancora affligge tante produzioni artistiche nella nostra città. È insomma un prodotto internazionale nel vero senso della parola, che cioè parla del mondo, di un mondo distopico del futuro, e dei grandi temi della nostra vita, della interminabile lotta tra il bene e il male, tra la bellezza e la distruzione, e del nostro complicato rapporto con la natura, o almeno di come essa diventerà una volta che avremo distrutto la nostra civiltà.

Tutto questo però avviene a Napoli: sembra quasi di scorgere certi quartieri, Fuorigrotta o Scampia, in quei palazzoni abbandonati dopo una misteriosa catastrofe e ormai sepolti dalla natura selvaggia e trionfante. Vi si respira Napoli in certi interni di case ricche di quadri e ricordi, o nella costante presenza del mare, o nella ricerca della Terra della musica. E ancor di più si sente Napoli nella voce narrante di Lina Sastri, che più napoletana non si potrebbe, o nel personaggio di Rospoleon, il

variopinto rivoluzionario sudamericano che sfida il regime fascistico dell'Istituzione andandosene in giro su un ciuccio e con il volto di Maradona tatuato sul braccio.

Ma la bellezza del film o la sua trama c'entrano poco con questo articolo, che non è e non potrebbe essere una recensione (se lo fosse, direbbe che l'esplosione grafica di colori e fantasia è cinematograficamente più forte della trama «libertaria», forse un po' abusata). Questo è invece un articolo «politico», perché suggerisce di trarre una lezione dai risultati straordinari che da anni ormai raggiunge la factory Mad Entertainment che ha prodotto i film di Rak, un posto dove ormai lavorano 45 persone, anche «creativi» che dal Nord vengono a quella che è ormai considerata una specie di mecca italiana del cinema di animazione, forse l'unica esperienza di questo genere e di questo livello nel nostro Paese. Dietro questi piccoli capolavori c'è infatti un'industria, non basta la creatività, ci vuole anche la tecnolo-

gia, dopo aver avuto una buona idea bisogna produrla; c'è dunque la scommessa imprenditoriale di due «visionari» come Maria Carolina Terzi e Luciano Stella, cui ora si sono affiancati, nuova generazione di «mad», Carlo e Lorenza, figli di Luciano; c'è l'immediato reinvestimento del successo e del profitto in nuove iniziative, e infatti già adesso a Mad Entertainment si lavora a una serie tv di 26 puntate per Rai ragazzi, diretta da Ivan Cappiello e che si chiamerà Food Wizards, mentre è già in pentola il prossimo lungometraggio. Napoli dovrebbe approfittare di tutto ciò e costruirsi sopra qualcosa di anche più grande. La nostra città dispone infatti già delle condizioni di partenza per poter diventare un vero e proprio polo europeo dell'animazione e del digitale per il cinema (pensiamo solo allo sterminato campo degli effetti speciali), che ormai si fa al computer, e che proprio per questo può collaborare in rete con le più grandi produzioni internazionali. In un settore, per giunta, quello

dell'animazione, in grande crescita, sempre più rivolto a un pubblico molto più vasto di quello dei bambini o dei ragazzi, perché sta diventando una formidabile fabbrica di storie per gli «young adults», giovani adulti troppo smalzati o troppo sofisticati per essere appagati dal cinema tradizionale.

Napoli è perfetta per questo genere di cose. È inconfondibilmente local ma è anche sicuramente global. È essa stessa un cinema di animazione. Il nuovo sindaco, che da rettore dell'ateneo ha acquisito una importante esperienza riguardo alla creazione di poli di eccellenza collegati all'innovazione e alla creatività, colga al balzo la palla dell'uscita del nuovo film della squadra di Mad Entertainment, si sieda intorno a un tavolo con loro, e trovi il modo di canalizzare sulle potenzialità di questa nuova industria le risorse e gli investimenti necessari per metterle «a sistema». Più Next Generation di loro, davvero non ce n'è.

© FOTOCOPIAZZA/ESPRESSO



cinema

di Massimo Ciraldi

«Freaks out», gli «eroi» di Mainetti



Una scena del film

Erano cinque i film italiani in concorso alla recente edizione della Mostra del cinema di Venezia. Il 28 ottobre esce in sala *Freaks Out*, che si può tradurre come "mostri fuori". C'era molta attesa per questo titolo. Gabriele Mainetti, classe 1976, aveva girato nel 2015 *Lo chiamavano Jeeg Robot*, film d'esordio andato incontro ad un inatteso successo di pubblico e di critica: notevole incasso al botteghino e ben 7 **David di Donatello**.

L'opera prima che ottiene molti applausi costringe il regista a restare sugli stessi livelli di qualità, se non a cercare di superarli. Prima di confrontarsi con il titolo successivo, quello che doveva confermare le attese, Mainetti, autore romano, ha fatto passare cinque an-

ni. Per presentarsi infine sul palcoscenico veneziano senza temere la concorrenza di colleghi di prestigio quali Paolo Sorrentino, Mario Martone e altri italiani in cartellone al Lido.

Lo scenario individuato è quello della Roma del 1943, il difficile momento in cui la presenza delle forze nazifasciste nella capitale si fa opprimente e giungono le tristi notizie della deportazione degli ebrei verso i campi di concentramento. L'attenzione si concentra su un gruppo di circonsi in cerca di un'occasione per scappare in America.

Si tratta in realtà di un gruppo imprevedibilmente strano al limite del surreale: insieme al capocomico Israel, ne fanno parte altri quattro artisti abituati ad esibirsi in per-

formance fuori dal comune. Ci sono Matilde, che imprime elettricità sugli oggetti più strani; Cencio, che controlla e manovra gli insetti; Fulvio, un forzuto coperto da abbondante peluria; Mario, che attrae il metallo come una calamita. Si tratta, appunto, di personaggi che si muovono sul confine tra follia e normalità: non mostri ma bislacchi e senza logica. Ora mentre perseguono il loro obiettivo di fuga, devono fare i conti con un folle gerarca nazista che li ha presi di mira, perché attratto dalle loro doti straordinarie...

Lungo questo scenario si consuma l'incontro/scontro tra questo manipolo di intelligenti emarginati e i soldati nazisti carichi della loro pazzia. Si affrontano sempre più spesso e tra di loro cresce una

rivalità via via più acida e cattiva. Ben presto le schermaglie, da semplici contrasti, diventano veri e propri conflitti che determinano il passaggio nella dinamica degli eroi dell'ultimo duello. Anzi proprio quei "supereroi", che occupano tanta parte dell'immaginario contemporaneo e rendono ogni vicenda grintosa e vigorosa. La seduzione generata dagli effetti speciali (molto curati) genera immagini che tolgono respiro e fluidità al racconto. Mainetti mostra grande freschezza espressiva, raggiungendo risultati apprezzabili eppure non privi di sbavature. Ne deriva un film suggestivo e bello ma un po' sovraccarico. Un autore coraggioso anche negli eccessi. Certe volte colpire al cuore è utile e necessario.



**Abbiamo
scelto per voi**

Mattia Torre, riemerge il suo tesoro

Mattia Torre ci ha abituati al sale e all'intelligenza della sua scrittura, ci ha raccontato le donne, ci ha raccontato gli uomini, le coppie, i figli, le miserie e il mistero della vita sociale, i miracoli e gli abissi della sanità pubblica, ci ha detto i sentimenti che frusciano dietro il cinismo del mondo dello spettacolo, ci ha dato sempre una grande occasione di pensare, e persino di riconoscerci vivi nel catalogo degli uomini. È quello che accade in questi scritti che Mattia Torre ha lasciato e che sono stati lasciati così come sono stati trovati: il libro è «A questo poi ci pensiamo» (Mondadori). Sono formidabili scatti narrativi, dialoghi, monologhi, il folgorante senso del mondo messo al servizio di amici attori, di ipotetici sviluppi nel cinema, nella narrativa. Mattia Torre (1972-2019) è stato autore teatrale, sceneggiatore e regista. Con Giacomo Ciarrapico e Luca Vendruscolo ha scritto la serie tv «Buttafuori» e, dal 2007, la prima, la seconda e la terza stagione di «Boris». Nel 2021 ha vinto, postumo, il David di Donatello per la migliore sceneggiatura originale del film «Figli».

mattia torre

a questo poi ci pensiamo





«Senza giacca e cravatta, questo sono io Ma resto (ancora) un cantante da matrimoni»

Il cantautore e la fatica di scalare il muro delle celebrità: contro di me razzismo musicale, anche a Napoli, ma non sono un neomelodico
«Quando andai a 'Domenica In' i miei fan dissero che ero impazzito. E invece sono sempre stato vicino al popolo, io canto il sociale»

AMORI E MAESTRI

Il caschetto biondo nel mito di Merola



Caschetto biondo e sciarpa azzurra: D'Angelo in 'Quel ragazzo della curva B'



Mario Merola, re della sceneggiata, considerava D'Angelo il suo erede



Nino D'Angelo si sposò a 21 anni con Annamaria Gallo: era il 1979

di Nino Femiani



«Quanta strada aggio fatto pe' sagli' sta fortuna/ Senza giacca e cravatta, accussi' so' venuto». I versi autobiografici di uno dei più grandi successi di Nino D'Angelo («Senza giacca e cravatta») sono diventati «studio pedagogico» all'Università 'Suor Orsola Benincasa' di Napoli dove il cantante ha tenuto una «lectio» prima di presentare il suo nuovo progetto, 'Il poeta che non sa parlare' (libro, disco e tour) in cui racconta come ha scalato il muro della celebrità. **Togliamoci subito il dente, lei si definisce un neomelodico per caso. Perché?**

«La parola 'neomelodico' è bella, ma con me non c'azzecca. Io inizio a essere conosciuto nel 1980, l'aggettivo 'neomelodico' viene coniato a metà degli anni Novanta. Quindici anni dopo. Come lo spiego? Con una sorta di pigrizia intellettuale, oggi tutti quelli che cantano in napoletano vengono definiti 'neomelodici'. La verità è che i neomelodici nascono da una mia costola, ma io non lo sono».

Come si definirebbe?

«Mi piacerebbe essere presentato così: signore e signori ecco a voi un bravo cantante napoletano, Nino D'Angelo».

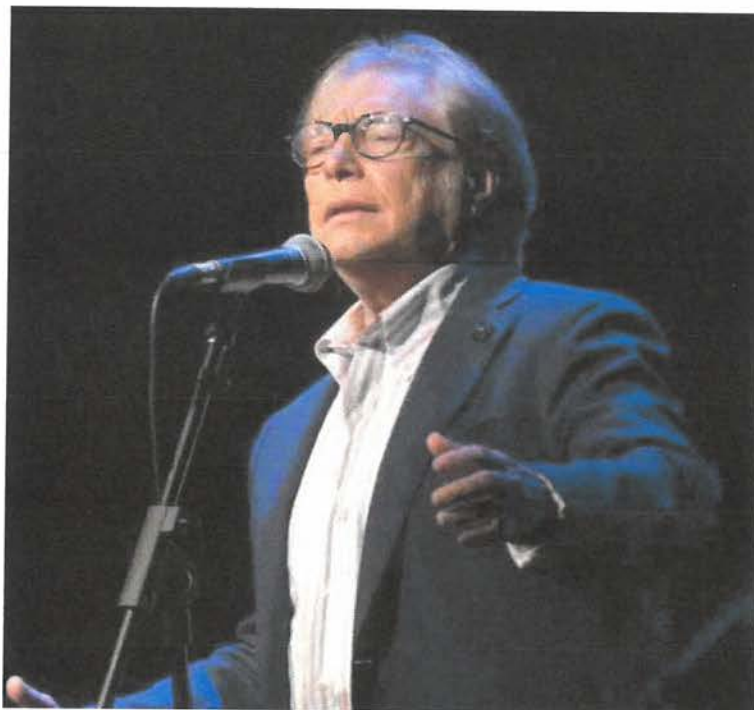
Lei ha sempre tifato per Sergio Bruni, lo considerava un artista libero. Ne ha incontrato altri così?

«Gli artisti liberi sono quelli che fanno quello che hanno in testa, non quello che chiede il pubblico. Bruni, Roberto Murolo e Mario Merola erano artisti liberi. Poi Pino Daniele, soprattutto nei suoi primi anni di carriera. A casa mia ognuno si sceglieva il cantante preferito, io tifavo per Sergio nonostante mio nonno tenesse per Giacomo Rondinella. Lui detestava Bruni perché quando cantava nella piazza del quartiere non voleva essere applaudito, ma solo 'ascoltato'».

Lei ha cantato al tributo pubblico di Sergio Bruni, ma è stato estromesso, insieme a Gigi D'Alessio, da quello per Pino Daniele. Le hanno mai detto perché quell'invito non arrivò mai?

«Non solo non me l'hanno spiegato, ma neppure l'hanno scritto. Io e Gigi abbiamo subito un'ingiustizia. La spiegazione? C'è una specie di razzismo di razzismo musicale nei miei confronti».

Discriminazione musicale?



Attore e cantante: Nino D'Angelo, 64 anni, ha più anime e un solo amore, quella Napoli che ha fatto conoscere al mondo

«Glielo spiego con un esempio. Io non sono mai stato invitato al 'Premio Tenco', non solo come ospite ma neppure per stare semplicemente seduto in sala. Eppure ho fatto un disco come 'Terra Nera' di cui si è parlato tanto nei circoli intellettuali, sono sempre stato vicino al popolo, ho sempre svolto un'azione sociale con le mie canzoni. Tutti

dicono che sono stato 'sdoganato', sarà. Ma io mi sento come uno che, appena varcata dogana, deve restare fermo perché gli hanno trattenuto i documenti».

La puzza sotto il naso è perché da giovane ha fatto il cantante ai matrimoni?

«Allora era una cosa seria, venivi ingaggiato dagli impresari sotto la Galleria Umberto, dove era meglio che ti presentavi con il vestito buono e la valigetta 24 ore, pronto a partire. Guardi, io non mi offendo se qualcuno mi definisce cantante dei matrimoni».

Dai matrimoni all'Olimpia di

Parigi, al Kursaal di Berna, allo stadio Wembley di Londra. Eppure a Napoli doveva esibirsi nei teatrini di Secondigliano. Razzisti anche i napoletani?

«Una volta mi presentai a un giornalista napoletano e gli chiesi perché mi davano così poco spazio. Sa cosa mi rispose? 'Caro D'Angelo, fenomeni come lei possono diventare pericolosi e bisognerebbe reprimerli'. Mi sfogai con Antonio Bassolino. Da grande sindaco mi aprì le porte del Teatro Mercadante e fu un trionfo. Anche quando dovetti cantare al San Carlo la città si spacò».

Mario Merola la considerava il

IL MALE OSCURO SENZA SEGRETI

«Per anni ho sofferto di depressione dopo la morte dei miei: persi l'invincibilità»

1 Infanzia difficile

Primo di sei figli, Nino D'Angelo è nato a Napoli nel 1957 in una famiglia operaia. Lasciata presto la scuola, cominciò a lavorare come commesso in un negozio di scarpe e gelato vicino alla stazione centrale.



2 Fenomeno di successo

Nel biennio 1982-1983 si ebbe l'abbinamento disco e film con 'Nu jeans e 'na maglietta'. L'album vendette più di un milione di copie, e la pellicola riuscì a contendersi la sfida degli incassi con 'Flashdance'.



Miles Davis disse: «Amo la sua musica»

Pochi lo sanno, ma Nino D'Angelo aveva un estimatore che nessuno può immaginarsi, men che meno i critici che hanno sempre guardato con distacco la musica del cantante napoletano. Stiamo parlando di Miles Davis. Il genio della musica jazz, una volta che capitò a Palermo per un concerto, non ebbe timori a affidare alla stampa italiana che si, lui amava i brani di D'Angelo.



Nino D'Angelo era legato da una profonda amicizia a Diego Armando Maradona, scomparso lo scorso anno appena 60enne. Il cantante ha omaggiato il campione con un nuovo brano, 'Campiò', dando voce al lutto di una città intera: Napoli

suo erede come re della sceneggiata. Perché non ha continuato?

«Mario è stato il più grande nella sceneggiata, il numero uno. Avrei dovuto rassegnarmi ad essere il numero due per sempre».

Tocchiamo un tasto privato e personale: lei per tre anni ha sofferto di depressione.

«La causa scatenante fu la morte dei miei genitori, erano giovani, mia madre morì a 58 anni, papà a 62. Fino ad allora mi sentivo invincibile, il successo i fan, i soldi. Poi la perdita, il lutto. Il vuoto. Molti hanno vergogna ad ammetterlo che sono stati depressi, io no. La depressione è una malattia democratica, prende i ricchi e i poveri».

La camorra e i colpi di pistola sui vetri di casa sua, acuirono questo stato di malessere?

«No, successe prima. Forse mia madre soffrì più di me quando dovetti lasciare Napoli per forza».

Il critico e saggista Goffredo Fofi le fece tanti elogi, da quel momento lei divenne una sorta di icona per la cultura musicale nazionale.

«Dalla depressione sono uscito più cosciente e maturo, non volevo più accontentarmi del cachet biondo. Ho fatto un album 'Tiempo' che Fofi apprezzò molto. Il suo interesse richiamò l'attenzione degli altri critici. Così fui sdoganato e condannato definitivamente a fare l'intellettuale, ahaahaha».

E il suo pubblico come la prese?

«Fu uno choc. Pensi che quando mi presentai a 'Domenica In'

non mi riconobbero, poi si misero le mani in faccia: Nino, sei impazzito?».

Il suo inserimento nell'Olimpo è però avvenuto con il film 'Tano da morire', di cui curò la colonna sonora, premiata con David di Donatello e Nastro D'Argento.

«Avevo già conosciuto la regista Roberta Torre, aveva fatto un cortometraggio su di me. Mi chiese di scrivere la colonna sonora del suo primo film, 'O rap di Tano'. Dopo Roberta incontrai Pupi Avati, con cui ho lavorato nel film 'Il cuore altrove'. Il provino me lo ha fatto in un bar, mentre ordinavo due caffè e un'acqua minerale. Nonostante io abbia fatto tanti film, Pupi mi ha insegnato tanto, è un maestro».

Miles Davis raccontò di amare la sua musica e di ascoltarla spesso a casa sua.

«Venne a Palermo e nel corso di un incontro con la stampa disse: mi piacciono le canzoni di Nino D'Angelo. Fu una frase che mi sconvolse la vita. Mi dicevo: in Italia mi ghetizzano, poi arriva Miles e dice a tutti che adora la mia musica. Qualche anno dopo, ho conosciuto Billy Preston, tastierista anche dei Beatles, che ha suonato in un mio disco e in alcuni miei concerti. Era uno dei più grandi amici di Miles e mi raccontò che, alle feste che Davis organizzava a casa sua, non si suonava musica americana, ma del resto del mondo. E non mancava mai qualche mia canzone».

Di cosa parlava a casa Bruscolotti con Maradona?

«Di cibo e ballo. A Maradona piacevano gli spaghetti di Mary, la moglie di Bruscolotti. Poi c'era una stanza adibita a discoteca, Diego impazziva per il ballo, uno sfrenato».

Lei è stato per due volte direttore artistico del teatro Trianon di Forcella.

«Una scommessa vinta. Mi dispiace solo che abbiano cancellato la scritta 'Trianon, teatro del popolo' che avevo fatto inserire. Un peccato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

📍 Nel mirino dei boss D'Angelo dal 1986

vive lontano da Napoli dopo aver subito le intimidazioni della Camorra. Per due volte i malviventi spararono contro la sua abitazione a caccia dei soldi guadagnati dall'artista.



. 18

DOMENICA — 17 OTTOBRE 2021

Cronache

L'intervista / Nino D'Angelo

«Senza giacca e cravatta, questo sono io Ma resto (ancora) un cantante da matrimoni»

Il cantautore e la fatica di scalare il muro delle celebrità: contro di me razzismo musicale, anche a Napoli, ma non sono un neomelodico
 «Quando andai a 'Domenica In' i miei fan dissero che ero impazzito. E invece sono sempre stato vicino al popolo, io canto il sociale»

AMORI E MAESTRI

Il caschetto biondo nel mito di Merola



Caschetto biondo e sciarpa azzurra: D'Angelo in 'Quel ragazzo della curva B'



Mario Merola, re della sceneggiata, considerava D'Angelo il suo erede



Nino D'Angelo si sposò a 21 anni con Annamaria Gallo: era il 1979

di Nino Femiani



«Quanta strada aggio fatto pe' sagli' sta fortuna/ Senza giacca e cravatta, accussi' so' venuto». I versi autobiografici di uno dei più grandi successi di Nino D'Angelo («Senza giacca e cravatta») sono diventati «studio pedagogico» all'Università 'Suor Orsola Benincasa' di Napoli dove il cantante ha tenuto una «lectio» prima di presentare il suo nuovo progetto, «Il poeta che non sa parlare» (libro, disco e tour) in cui racconta come ha scalato il muro della celebrità. **Togliamoci subito il dente, lei si definisce un neomelodico per caso. Perché?**

«La parola 'neomelodico' è bella, ma con me non c'azzecca. Io inizio a essere conosciuto nel 1980, l'aggettivo 'neomelodico' viene coniato a metà degli anni Novanta. Quindici anni dopo. Come lo spiego? Con una sorta di pigrizia intellettuale, oggi tutti quelli che cantano in napoletano vengono definiti 'neomelodici'. La verità è che i neomelodici nascono da una mia costola, ma io non lo sono».

Come si definirebbe?

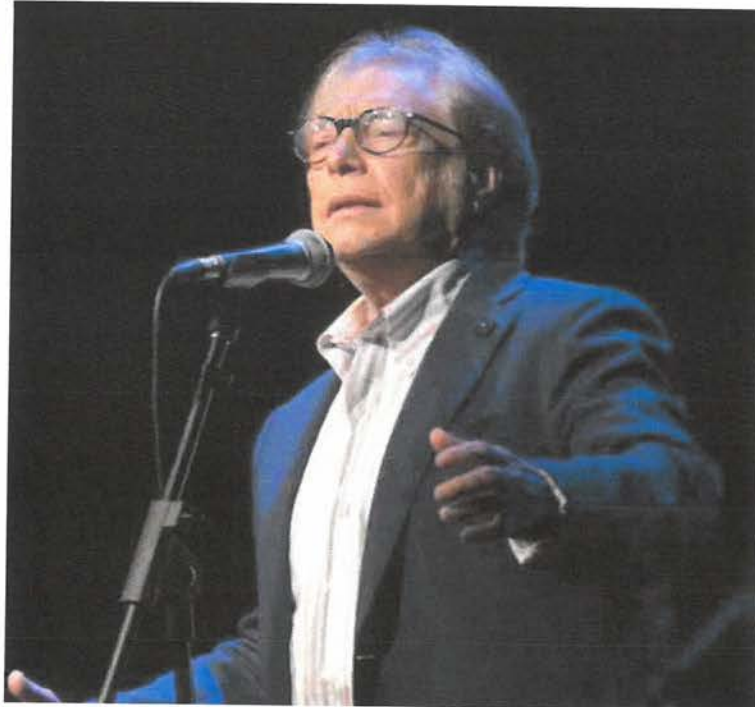
«Mi piacerebbe essere presentato così: signore e signori ecco a voi un bravo cantante napoletano, Nino D'Angelo».

Lei ha sempre tifato per Sergio Bruni, lo considerava un artista libero. Ne ha incontrato altri così?

«Gli artisti liberi sono quelli che fanno quello che hanno in testa, non quello che chiede il pubblico. Bruni, Roberto Murolo e Mario Merola erano artisti liberi. Poi Pino Daniele, soprattutto nei suoi primi anni di carriera. A casa mia ognuno si sceglieva il cantante preferito, io tifavo per Sergio nonostante mio nonno tenesse per Giacomo Rondinella. Lui detestava Bruni perché quando cantava nella piazza del quartiere non voleva essere applaudito, ma solo 'ascoltato'. **Lei ha cantato al tributo pubblico di Sergio Bruni, ma è stato estromesso, insieme a Gigi D'Alessio, da quello per Pino Daniele. Le hanno mai detto perché quell'invito non arrivò mai?**

«Non solo non me l'hanno spiegato, ma neppure l'hanno scritto. Io e Gigi abbiamo subito un'ingiustizia. La spiegazione? C'è una specie di razzismo di razzismo musicale nei miei confronti».

Discriminazione musicale?



Attore e cantante: Nino D'Angelo, 64 anni, ha più anime e un solo amore, quella Napoli che ha fatto conoscere al mondo

«Glielo spiego con un esempio. Io non sono mai stato invitato al 'Premio Tenco', non solo come ospite ma neppure per stare semplicemente seduto in sala. Eppure ho fatto un disco come 'Terra Nera' di cui si è parlato tanto nei circoli intellettuali, sono sempre stato vicino al popolo, ho sempre svolto un'azione sociale con le mie canzoni. Tutti

dicono che sono stato 'sdoganato', sarà. Ma io mi sento come uno che, appena varcata dogana, deve restare fermo perché gli hanno trattenuto i documenti».

La puzza sotto il naso è perché da giovane ha fatto il cantante ai matrimoni?

«Allora era una cosa seria, venivi ingaggiato dagli impresari sotto la Galleria Umberto, dove era meglio che ti presentavi con il vestito buono e la valigetta 24 ore, pronto a partire. Guardi, io non mi offendo se qualcuno mi definisce cantante dei matrimoni».

Dai matrimoni all'Olimpia di

Parigi, al Kursaal di Berna, allo stadio Wembley di Londra. Eppure a Napoli doveva esibirsi nei teatrini di Secondigliano. Razzisti anche i napoletani?

«Una volta mi presentai a un giornalista napoletano e gli chiesi perché mi davano così poco spazio. Sa cosa mi rispose? 'Caro D'Angelo, fenomeni come lei possono diventare pericolosi e bisognerebbe reprimerli'. Mi sfogai con Antonio Bassolino. Da grande sindaco mi aprì le porte del Teatro Mercadante e fu un trionfo. Anche quando dovetti cantare al San Carlo la città si spacò».

Mario Merola la considerava il

IL MALE OSCURO SENZA SEGRETI

«Per anni ho sofferto di depressione dopo la morte dei miei: persi l'invincibilità»

1 Infanzia difficile

Primo di sei figli, Nino D'Angelo è nato a Napoli nel 1957 in una famiglia operaia. Lasciata presto la scuola, cominciò a lavorare come commesso in un negozio di scarpe e gelataio vicino alla stazione centrale.



2 Fenomeno di successo

Nel biennio 1982-1983 si ebbe l'abbinamento disco e film con 'Nu jeans e 'na maglietta'. L'album vendette più di un milione di copie, e la pellicola riuscì a contendersi la sfida degli incassi con 'Flashdance'.



Miles Davis disse: «Amo la sua musica»

Pochi lo sanno, ma Nino D'Angelo aveva un estimatore che nessuno può immaginarsi, men che meno i critici che hanno sempre guardato con distacco la musica del cantante napoletano. Stiamo parlando di Miles Davis. Il genio della musica jazz, una volta che capitò a Palermo per un concerto, non ebbe timori a confidare alla stampa italiana che sì, lui amava i brani di D'Angelo.



Nino D'Angelo era legato da una profonda amicizia a Diego Armando Maradona, scomparso lo scorso anno appena 60enne. Il cantante ha omaggiato il campione con un nuovo brano, 'Campiò', dando voce al lutto di una città intera: Napoli

suo erede come re della sceneggiata. Perché non ha continuato?

«Mario è stato il più grande nella sceneggiata, il numero uno. Avrei dovuto rassegnarmi ad essere il numero due per sempre».

Tocchiamo un tasto privato e personale: lei per tre anni ha sofferto di depressione.

«La causa scatenante fu la morte dei miei genitori, erano giovani, mia madre morì a 58 anni, papà a 62. Fino ad allora mi sentivo invincibile, il successo i fan, i soldi. Poi la perdita, il lutto. Il vuoto. Molti hanno vergogna ad ammetterlo che sono stati depressi, io no. La depressione è una malattia democratica, prende i ricchi e i poveri».

La camorra e i colpi di pistola sui vetri di casa sua, acuirono questo stato di malessere?

«No, successe prima. Forse mia madre soffrì più di me quando dovette lasciare Napoli per forza».

Il critico e saggista Goffredo Fofi le fece tanti elogi, da quel momento lei divenne una sorta di icona per la cultura musicale nazionale.

«Dalla depressione sono uscito più cosciente e maturo, non volevo più accontentarmi del cachetto biondo. Ho fatto un album 'Tiempo' che Fofi apprezzò molto. Il suo interesse richiamò l'attenzione degli altri critici. Così fui sdoganato e condannato definitivamente a fare l'intellettuale, ahaahaha».

E il suo pubblico come la prese?

«Fu uno choc. Pensi che quando mi presentai a 'Domenica In'

non mi riconobbero, poi si misero le mani in faccia: Nino, sei impazzito?».

Il suo inserimento nell'Olimpo è però avvenuto con il film 'Tano da morire', di cui curò la colonna sonora, premiata con David di Donatello e Nastro D'Argento.

«Avevo già conosciuto la regista Roberta Torre, aveva fatto un cortometraggio su di me. Mi chiese di scrivere la colonna sonora del suo primo film, 'O rap di Tano'. Dopo Roberta incontrai Pupi Avati, con cui ho lavorato nel film 'Il cuore altrove'. Il provino me lo ha fatto in un bar, mentre ordinavo due caffè e un'acqua minerale. Nonostante io abbia fatto tanti film, Pupi mi ha insegnato tanto, è un maestro».

Miles Davis raccontò di amare la sua musica e di ascoltarla spesso a casa sua.

«Venne a Palermo e nel corso di un incontro con la stampa disse: mi piacciono le canzoni di Nino D'Angelo. Fu una frase che mi sconvolse la vita. Mi dicevo: in Italia mi ghetizzano, poi arriva Miles e dice a tutti che adora la mia musica. Qualche anno dopo, ho conosciuto Billy Preston, tastierista anche dei Beatles, che ha suonato in un mio disco e in alcuni miei concerti. Era uno dei più grandi amici di Miles e mi raccontò che, alle feste che Davis organizzava a casa sua, non si suonava musica americana, ma del resto del mondo. E non mancava mai qualche mia canzone».

Di cosa parlava a casa Bruscolotti con Maradona?

«Di cibo e ballo. A Maradona piacevano gli spaghetti di Mary, la moglie di Bruscolotti. Poi c'era una stanza adibita a discoteca, Diego impazziva per il ballo, uno sfrenato».

Lei è stato per due volte direttore artistico del teatro Trianon di Forcella.

«Una scommessa vinta. Mi dispiace solo che abbiano cancellato la scritta 'Trianon, teatro del popolo' che avevo fatto incidere. Un peccato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3 Nel mirino del boss

D'Angelo dal 1986 vive lontano da Napoli dopo aver subito le intimidazioni della Camorra. Per due volte i malviventi spararono contro la sua abitazione a caccia dei soldi guadagnati dall'artista.



Il mio amico geniale

«Non mi sento tanto all'altezza», confessa Valerio Mastandrea: «Fa tutto parte del rapporto che avevo con Claudio, il rapporto tra il maestro e l'allievo che non capisce niente. Diceva che era un problema mio e che non faceva nulla per farmi sentire ignorante, ero io che avevo problemi di autostima nei suoi confronti. Aveva ragione. Quando mi diceva che i primi piani si fanno con gli obbiettivi larghi e gli chiedevo perché, mi guardava e rispondeva: "Come perché? È il cinema classico"».

Domenica 24 ottobre sarà Valerio Mastandrea a presentare ad Alice nella Città, nell'ambito della Festa del Cinema di Roma, il restauro realizzato dal Centro Spe-

di CECILIA
BRESSANELLI

rimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale del film che nel 1983 diede inizio al mito di Claudio Caligari, *Amore tossico*. Il racconto diventato cult delle giornate di un gruppo di eroinomani tra Ostia e la periferia romana, sceneggiato dopo lunghe ricerche con il sociologo Guido Blumir e interpretato da attori presi dalla strada, che avevano vissuto il dramma della droga nella realtà.

Il primo dei soli tre lungometraggi che il regista nato ad Arona nel 1948 è riuscito a realizzare. Mastandrea è stato il protagonista del secondo, *L'odore della notte*, arrivato 15 anni dopo il primo, nel 1998. Poi, nel 2015, è stato tra gli amici che hanno permesso a Claudio Caligari, già molto malato, di tornare sul set per un'ultima volta. Con Francesca Serafini e Giordano

Il 24 ottobre viene presentata a Roma la versione restaurata di «**Amore tossico**», il primo dei tre film di **Claudio Caligari**. Qui lo racconta **Valerio Mastandrea**, attore, allievo, discepolo. «I suoi silenzi dicevano tutto. Aveva lo stesso sguardo di Scorsese»



DOMENICA 17 OTTOBRE 2021

CORRIERE DELLA SERA | LA LETTURA | 49



Le immagini
Nella pagina accanto: Cesare Ferretti e Michela Mioni in una scena *Amore tossico* (1983) di Claudio Caligari girata a Ostia presso il monumento a Pier Paolo Pasolini (© Archivio Cineteca Nazionale - Csc). Qui a sinistra: Luca Marinelli e Alessandro Borghi in *Non essere cattivo* (© Angelo Turetta). Sopra: Valerio Mastandrea e Marco Giallini in *L'odore della notte* (1998). A destra: Caligari e Mastandrea ritratti da Angelo Turetta sul set di *Non essere cattivo* (2015)

devamo tutti e avevamo una gran voglia di rivederlo sul set. Quando per trovare i soldi sono andato a bussare alle porte ho sempre parlato prima del film, e solo poi, per spiegare l'urgenza, dello stato di salute di Claudio. A fine ottobre 2014 non avevamo nulla, a febbraio abbiamo iniziato a girare. È una cosa che non si fa: ci siamo riusciti per il coraggio dei produttori esecutivi, di Claudio e di tutti noi. Sono ancora convinto che, se davvero c'è un Aldilà, lui là non è d'accordo sul taglio cut, ma l'abbiamo dovuto concludere noi, in squadra. A volte mi sembra così lontano nel tempo... di esperienze di quel tipo, *dirompenti*, se ne fanno poche nella vita. Il giorno della presentazione a Venezia è stato uno dei più belli, forse anche della mia vita. C'eravamo tutti, anche la mam-



Meacci, Caligari aveva scritto un nuovo copione, ma anche quel nuovo progetto, come tanti altri rimasti solo sulla carta, sembrava irrealizzabile. Valerio Mastandrea non vi sarebbe apparso, ma in veste di produttore provò tutte le strade per trovare i soldi. Scrisse persino una lettera aperta a Martin Scorsese, pubblicata a ottobre 2014 sul «Messaggero». Scorsese non ha mai risposto. Ma Caligari, prima di morire, il 26 maggio 2015, riuscì a concludere le riprese del suo ultimo film: *Non essere cattivo* fu presentato fuori concorso alla Mostra del Cinema di Venezia a settembre di quell'anno.

Nella stanza da cui parla al telefono con «la Lettura», Valerio Mastandrea ha una foto che lo ritrae sul set di *Non essere cattivo* con Claudio Caligari. Lo sguardo di entrambi verso il monitor.

Chi era, chi è, Claudio Caligari per Valerio Mastandrea?

«Un amico prima di tutto. Poi posso dire: un maestro, una persona interessantissima. Tutto meno il modo in cui si vendeva: non era burbero, non metteva in soggezione. La mia era soggezione intellettuale, non umana. La nostra era un'amicizia nata sul set. Tutto per Claudio era legato al cinema. È stata la sua vita tutti i giorni, ogni minuto. Di grandi amicizie credo ne avesse poche, non so nemmeno se lo rientrassi tra quelle, ma avevano sempre a che fare col cinema. Il documentario del 2019 su di lui si chiama *Se c'è un Aldilà sono fottuto*. Il sottotitolo è *Vita e cinema di Claudio Caligari*: quelle due parole per lui potevano confondersi. Nell'esperienza di *Non essere cattivo*, che ci ha accomunato ancora di più del film che ci ha fatto incontrare, *L'odore della notte*, dove lui era il regista e io l'attore, abbiamo visto Claudio restare in vita per completare un film. Era molto malato ma ciò che faceva lo ha nutrito fino alla fine».

Quando iniziò a lavorare con lui aveva visto «Amore tossico»?

«Lo avevo visto di passaggio di notte in tv. Non avevo la percezione di che film fosse, di che film poteva essere stato per chi aveva vent'anni quando uscì, o nel '83 ne avevo undici. Solo dopo *L'odore della notte* e *Non essere cattivo* ho unito i puntini e compreso il tipo di cinema che faceva Claudio. Non vorrei parlare di "cinema scomodo", come in tanti lo hanno definito: scomodo per chi? Sicuramente non ha mai trovato spazio in un cinema

Il regista

Claudio Caligari è nato ad Arona (Novara) il 7 febbraio 1948 e morto a Roma il 26 maggio 2015. Ha iniziato come documentarista dirigendo film di documentazione sociale. Tra il 1982 e il 1983 ha girato il primo lungometraggio di finzione, *Amore tossico*, diventato un cult. E poi riuscito a portare a termine solo altri due film: *L'odore della notte* (1998) e *Non essere cattivo* (2015). Di quest'ultimo Teresa Ciabatti ha scritto su «la Lettura» #194 del 15 agosto 2015, disponibile nell'App

L'attore
Valerio Mastandrea (Roma, 14 febbraio 1972) ha vinto 4 David di Donatello per le interpretazioni in *La prima cosa bella*, *Gli equilibristi*, *Viva la libertà*, *Fore*. Per Claudio Caligari ha recitato in *L'odore della notte* e prodotto *Non essere cattivo*. Anche regista, nel 2018 ha diretto il film *Ride*. Sarà l'ispettore Ginko nel *Diabolik* dei Manetti Bros. in arrivo il 16 dicembre

Il film

Il restauro di *Amore tossico* sarà presentato il 24 ottobre (ore 15, Auditorium della Conciliazione) ad Alice nella Città, sezione autonoma e parallela della Festa del Cinema di Roma (che chiude proprio il 24). La proiezione sarà introdotta da Valerio Mastandrea. Il restauro è stato realizzato dal Centro Sperimentale di Cinematografia - Cineteca Nazionale. Surf Film ha messo a disposizione il negativo originale 16mm. Per il sonoro è stata usata la colonna magnetica conservata dalla Cineteca.

Le lavorazioni sono state eseguite presso il laboratorio Immagine Ritrovata

come il nostro che dagli anni Settanta è stato violento verso certi autori, non ha lasciato loro spazio. L'industria cinematografica stava morendo e assecondava ciò che la gente voleva. Quello di Claudio non è mai stato un cinema consolatorio, che ti prende per mano e ti racconta quello che vuoi sentire. È scomodo perché non ti fa stare fermo, racconta storie in modo classico, diceva lui, e ti lascia da solo a ragionare su temi che riguardano gli ultimi, i margini della società».

Quando nel 1983 «*Amore tossico*» fu presentato a Venezia suscitò un ampio dibattito. Chi lo acclamava sosteneva che dopo quel film Caligari avrebbe potuto fare quello che voleva. Ma poi sono seguiti anni di porte chiuse e silenzio.

«Nessuno può fare ciò che vuole. Claudio però l'ha fatto, costruendo di continuo progetti ma senza trovare dove farli nascere, per la situazione generale del cinema ma anche per le tante persone "piccolissime" che ha incontrato».

Ci fu sulla Rai il «Processo al film». Alla difesa Marco Ferreri, all'accusa il critico Alberto Farassino che come pena per gli imputati proponeva di «vedere per un anno "Accattone" di Pier Paolo Pasolini per capire la differenza»...

«Claudio conosceva Pasolini a memoria. Questo fa capire la spaccatura che quel film generò. Per usare un'espressione che amava, Amore tossico fu un film «dirompente», e non solo per le scene d'eroina con gli aghi che entrano nelle vene. Nello sguardo del regista c'era un padore violentissimo che ti lasciava da solo con i protagonisti».

Francesca D'Aloja nel capitolo di «Corpi speciali» (La nave di Teseo) su Caligari, «Il rinoceronte», ricorda una cena con Elna Kazan, in cui il regista de «La valle dell'Eden» fu colpito da «colui che non aveva aperto bocca».

«Il silenzio non è mai sinonimo di arroganza. In Claudio lo era ancora meno. Ricordo i nostri pranzi: io parlavo, lui ascoltava, poi diceva una cosa sola e stavamo in silenzio per un po'».

Che cosa l'ha spinto a spendersi tanto perché Caligari riuscisse a girare il suo ultimo film, «Non essere cattivo»?

«Io ho un po' guidato la squadra, ma attorno a Claudio c'erano davvero tante persone. Le fermate dell'autobus le decideva lui, era il conducente di una grande squadra. Vedevo la sua fine vicina. La ve-

ma di Claudio: è stato come liberare qualcosa verso altri luoghi».

Ogni film di Claudio Caligari, anche quelli non realizzati sono stati caratterizzati da un lunghissimo studio.

«Era un intellettuale in senso positivo: uno che si pone domande, si immerge nelle cose. È una sua prerogativa e credo fosse una forma di rispetto verso la storia che raccontava: anche quando è lui a inventarla vuole conoscerne a fondo la realtà».

Dopo la sua morte lei scrisse: «Non ha mai smesso di fare film. Ne ha fatti tre ma ne ha scritti, fatti e visti almeno il triplo». Tanti sono i progetti che non è riuscito a realizzare, come «Anni rapaci», che naufragò nel 2002.

«Avrebbe raccontato le infiltrazioni della malavita meridionale al nord. Sarebbe arrivato prima di *Gomorra* e di *Suburra*. Un film epico, come piaceva a lui, sulle contraddizioni e i paradossi dei codici di malavita uniti alla società civile. Non voglio paragonarlo a Scorsese, ma nel suo piccolo lo sguardo era simile».

Dopo quasi quarant'anni che cosa racconta oggi «Amore tossico»?

«Rimane un film molto diretto e forte. La solitudine di quei personaggi è qualcosa di molto attuale. Claudio ha sempre utilizzato il passato per raccontare il presente: periodi storici superati da dieci o vent'anni. Ma se degli anni Settanta ti aspetti il racconto degli anni di Piombo, in *L'odore della notte* lui racconta di un gruppo di rapinatori che erano utilizzati dalla politica. Dagli anni Novanta ti aspetti il mondo del manager, la fine della lotta di classe: ed ecco in *Non essere cattivo*, ambientato in quel decennio, tornare la storia di Amore tossico, e non solo per la citazione della celebre scena del gelato: la droga, l'amicizia, il lavoro che non ti dà scampo».

Dopo «L'odore della notte», lei definì Caligari lo Zeman del cinema italiano. Definizione che userebbe anche oggi?

«Sì. Perché in entrambi c'è l'assoluta capacità di andare contro il sistema che li vorrebbe designare. Hanno sempre seguito la loro idea rispetto al loro lavoro, senza condizioni. Oggi come allora, quando Zeman allora può succedere qualcosa di meraviglioso. Con Claudio era uguale: mille copioni e quando ne realizzava uno è sempre successo qualcosa di meraviglioso. E poi c'è l'attacco: il modo che Claudio aveva di attaccare certi temi era come il 4-3-3 del mister... talmente aggressivo che poi rischiavi in difesa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il personaggio

Successo nell'«Elisir» del grande basso partenopeo che a luglio verrà al San Carlo: «Esibirsi in questo teatro fa sempre un certo effetto, ha un'acustica fantastica»

Lepore incanta l'Opera di Parigi: il mio Dulcamara è come Totò

di Aurora Bergamini

Un napoletano all'Opera di Parigi e un trionfo annunciato dopo tanti mesi di chiusura con standing ovation e tutto esaurito, quasi un ritorno alla vita di prima se non fosse per le mascherine e il green pass obbligatorio.

Carlo Lepore, grande basso partenopeo dalla carriera internazionale, ritorna a interpretare uno dei suoi ruoli preferiti, il dottor Dulcamara, nell'«Elisir d'amore» di Gaetano Donizetti su libretto di Felice Romani, una delle opere più celebri del 19° secolo che viene riproposta nella ville lumière fino al 9 novembre nella versione contemporanea di Laurent Pelly ambientata nell'Italia degli anni Sessanta in una campagna sperduta.

«Per il mio personaggio mi sono ispirato a Totò in particolare nella canzonetta del secondo atto perché dovevo sortire un effetto comico», spiega Lepore che seguendo le orme del nonno, il magistrato Carlo Martini, si è laureato in Giurisprudenza prima di affermarsi come cantante lirico di successo e lavorare con i più grandi direttori e d'orchestra come Riccardo Muti, Daniele Gatti, Daniel Oren, Georges Prêtre, Alberto Zedda. «Tra l'altro mi fa davvero ridere sbarcare sul palco dell'Opera Bastille alla guida di un camion targato Napoli e con la cabina tappezzata di pin up».

Quindi il suo dottor Dulcamara s'ispira a Totò?

«È una citazione voluta dal regista perché in quella canzonetta Dulcamara deve fare



qualcosa che faccia ridere. Non mi sono ispirato solo a Totò, c'è un po' anche di Alberto Sordi. Il personaggio di Dulcamara è l'imbroglione per eccellenza perché ti vende il fumo per fare soldi, è il cliché del napoletano, da noi si dice "o' napulitan s' fa sicca ma nu mor". L'idea della truffa mi ricorda molti film di Totò come Totò truffa 62. Così è l'elisir d'amore: basta credere che farà bene e le cose cominciano ad andare meglio».

Parla di Napoli, ci vive ancora?

«I miei genitori si trasferirono a Roma quando ero piccolo per lavoro, il mio papà faceva il militare e la mia mamma l'avvocato. Io sono

rimasto un periodo a Napoli a casa di mia nonna fino a 7 anni. Poi ho vissuto quasi sempre a Roma. Tutta la mia famiglia è di origine napoletana».

Che ricordi ha di questa infanzia napoletana?

«Lo spirito napoletano mi ha sempre accompagnato ovunque, sento Napoli come la mia origine. E poi tutta la tradizione del cinema e del teatro, soprattutto Eduardo de Filippo. Negli anni Novanta cantai al Teatro San Carlo grazie a un grandissimo uomo di cultura, il maestro Roberto de Simone, che mi chiamò per interpretare diverse opere del '700, tra cui "Il convitato di pietra" di Giacomo Tritto scritto in dialet-

Celebre

Carlo Lepore (qui applaudito all'Opera di Parigi) ha lavorato con i più grandi direttori d'orchestra come il grande Riccardo Muti, Daniele Gatti, Daniel Oren, Georges Prêtre, Alberto Zedda

to napoletano dove io facevo la parte di Pulcinella, "Le convenienze e inconvenienze teatrali" di Donizetti, "Il divertimento dei numi" di Giovanni Paisiello e "Il matrimonio segreto" di Domenico Cimarosa. Tra l'altro tornerò al San Carlo in luglio con "Il Barbiere di Siviglia". Avevo già lavorato con Stéphane Lissner all'Opera di Parigi, tra noi c'è un rapporto di stima. Cantare in questo teatro fa sempre un certo effetto, ha un'acustica fantastica ed è uno spettacolo per gli occhi. Era il teatro di corte e il prestigio della città ne derivava. Molti compositori hanno studiato alla scuola napoletana tra cui Mozart. Napoli è stata un punto di riferimento nel mondo».

A Parigi ha avuto un grande successo con questo Elisir. È la prima volta che torna dopo il lockdown?

«Sì. L'opera di Parigi come tanti teatri nel mondo è rimasta chiusa. Ho fatto varie recite in streaming ma non è la stessa cosa senza l'affetto e la risposta del pubblico, è stato un periodo davvero triste e difficile da gestire. La prima è stata una festa proprio perché era tornato il pubblico in sala, ma proprio tutto, non a metà o tre quarti. La sala era piena, traboccava di gente non c'era nemmeno una poltrona vuota. Tutti ovviamente portavano la mascherina e avevano il green pass. Ritrovare questa partecipazione umana numerosa e calorosa faceva impressione perché non c'ero più abituato. Lo spettacolo vive solo quando c'è questa risposta altrimenti diventa sterile, non riesce a trovare sfogo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

A un anno dalla pubblicazione di «Una volta, ancora una volta», l'autore Stefano Piccirillo, una delle voci più note della radio italiana ripresenta il suo libro edito da Erudita, al teatro Diana stamane alle 11.30. Con Piccirillo i suoi amici e colleghi più cari come Pippo Pelo, Alfio Battaglia e Rita Manzo, con l'intervento di Nelson, autore musicale vincitore di due David di Donatello. Durante l'incontro sarà proiettata una serie di video.



«Senza giacca e cravatta, questo sono io Ma resto (ancora) un cantante da matrimoni»

Il cantautore e la fatica di scalare il muro delle celebrità: contro di me razzismo musicale, anche a Napoli, ma non sono un neomelodico
 «Quando andai a 'Domenica In' i miei fan dissero che ero impazzito. E invece sono sempre stato vicino al popolo, io canto il sociale»

AMORI E MAESTRI

Il caschetto biondo nel mito di Merola



Caschetto biondo e sciarpa azzurra: D'Angelo in 'Quel ragazzo della curva B'



Mario Merola, re della sceneggiata, considerava D'Angelo il suo erede



Nino D'Angelo si sposò a 21 anni con Annamaria Gallo: era il 1979

di Nino Femiani



«Quanta strada aggio fatto pe' sagli' sta furturna/ Senza giacca e cravatta, accussi' so' venuto». I versi autobiografici di uno dei più grandi successi di Nino D'Angelo («Senza giacca e cravatta») sono diventati «studio pedagogico» all'Università 'Suor Orsola Benincasa' di Napoli dove il cantante ha tenuto una «lectio» prima di presentare il suo nuovo progetto, 'Il poeta che non sa parlare' (libro, disco e tour) in cui racconta come ha scalato il muro della celebrità.

Togliamoci subito il dente, lei si definisce un neomelodico per caso. Perché?

«La parola 'neomelodico' è bella, ma con me non c'azzecca. Io inizio a essere conosciuto nel 1980, l'aggettivo 'neomelodico' viene coniato a metà degli anni Novanta. Quindici anni dopo. Come lo spiego? Con una sorta di pigrizia intellettuale, oggi tutti quelli che cantano in napoletano vengono definiti 'neomelodici'. La verità è che i neomelodici nascono da una mia costola, ma io non lo sono».

Come si definirebbe?

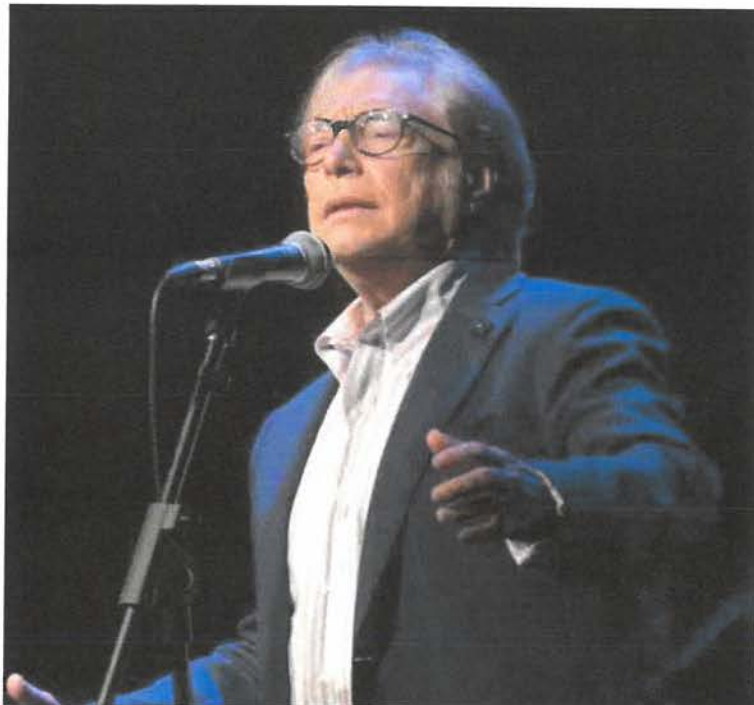
«Mi piacerebbe essere presentato così: signore e signori ecco a voi un bravo cantante napoletano, Nino D'Angelo».

Lei ha sempre tifato per Sergio Bruni, lo considerava un artista libero. Ne ha incontrato altri così?

«Gli artisti liberi sono quelli che fanno quello che hanno in testa, non quello che chiede il pubblico. Bruni, Roberto Murolo e Mario Merola erano artisti liberi. Poi Pino Daniele, soprattutto nei suoi primi anni di carriera. A casa mia ognuno si sceglieva il cantante preferito, io tifavo per Sergio nonostante mio nonno tenesse per Giacomo Rondinella. Lui detestava Bruni perché quando cantava nella piazza del quartiere non voleva essere applaudito, ma solo 'ascoltato'. Lei ha cantato al tributo pubblico di Sergio Bruni, ma è stato estromesso, insieme a Gigi D'Alessio, da quello per Pino Daniele. Le hanno mai detto perché quell'invito non arrivò mai?

«Non solo non me l'hanno spiegato, ma neppure l'hanno scritto. Io e Gigi abbiamo subito un'ingiustizia. La spiegazione? C'è una specie di razzismo di razzismo musicale nei miei confronti».

Discriminazione musicale?



Attore e cantante: Nino D'Angelo, 64 anni, ha più anime e un solo amore, quella Napoli che ha fatto conoscere al mondo

«Glielo spiego con un esempio. Io non sono mai stato invitato al 'Premio Tenco', non solo come ospite ma neppure per stare semplicemente seduto in sala. Eppure ho fatto un disco come 'Terra Nera' di cui si è parlato tanto nei circoli intellettuali, sono sempre stato vicino al popolo, ho sempre svolto un'azione sociale con le mie canzoni. Tutti

dicono che sono stato 'sdoganato', sarà. Ma io mi sento come uno che, appena varcata dogana, deve restare fermo perché gli hanno trattenuto i documenti».

La puzza sotto il naso è perché da giovane ha fatto il cantante ai matrimoni?

«Allora era una cosa seria, venivi ingaggiato dagli impresari sotto la Galleria Umberto, dove era meglio che ti presentavi con il vestito buono e la valigetta 24 ore, pronto a partire. Guardi, io non mi offendo se qualcuno mi definisce cantante dei matrimoni».

Dai matrimoni all'Olimpia di

Parigi, al Kursaal di Berna, allo stadio Wembley di Londra. Eppure a Napoli doveva esibirsi nei teatrini di Secondigliano. Razzisti anche i napoletani?

«Una volta mi presentai a un giornalista napoletano e gli chiesi perché mi davano così poco spazio. Sa cosa mi rispose? 'Caro D'Angelo, fenomeni come lei possono diventare pericolosi e bisognerebbe reprimerli'. Mi sfogai con Antonio Bassolino. Da grande sindaco mi aprì le porte del Teatro Mercadante e fu un trionfo. Anche quando dovetti cantare al San Carlo la città si spaccò».

Mario Merola la considerava il

IL MALE OSCURO SENZA SEGRETI

«Per anni ho sofferto di depressione dopo la morte dei miei: persi l'invincibilità»

1 Infanzia difficile

Primo di sei figli, Nino D'Angelo è nato a Napoli nel 1957 in una famiglia operaia. Lasciata presto la scuola, cominciò a lavorare come commesso in un negozio di scarpe e gelataio vicino alla stazione centrale.



2 Fenomeno di successo

Nei biennio 1982-1983 si ebbe l'abbinamento disco e film con 'Nu jeans e 'na maglietta'. L'album vendette più di un milione di copie, e la pellicola riuscì a contendersi la sfida degli incassi con 'Flashdance'.



**Miles Davis disse:
 «Amo la sua musica»**

Pochi lo sanno, ma Nino D'Angelo aveva un estimatore che nessuno può immaginarsi, men che meno i critici che hanno sempre guardato con distacco la musica del cantante napoletano. Stiamo parlando di Miles Davis. Il genio della musica jazz, una volta che capitò a Palermo per un concerto, non ebbe timori a affidare alla stampa italiana che si, lui amava i brani di D'Angelo.



Nino D'Angelo era legato da una profonda amicizia a Diego Armando Maradona, scomparso lo scorso anno appena 60enne. Il cantante ha omaggiato il campione con un nuovo brano, 'Campiò', dando voce al lutto di una città intera: Napoli

suo erede come re della sceneggiata. Perché non ha continuato?

«Mario è stato il più grande nella sceneggiata, il numero uno. Avrei dovuto rassegnarmi ad essere il numero due per sempre».

Tocchiamo un tasto privato e personale: lei per tre anni ha sofferto di depressione.

«La causa scatenante fu la morte dei miei genitori, erano giovani, mia madre morì a 58 anni, papà a 62. Fino ad allora mi sentivo invincibile, il successo i fan, i soldi. Poi la perdita, il lutto, il vuoto. Molti hanno vergogna ad ammetterlo che sono stati depressi, io no. La depressione è una malattia democratica, prende i ricchi e i poveri».

La camorra e i colpi di pistola sui vetri di casa sua, acuirono questo stato di malessere?

«No, successe prima. Forse mia madre soffrì più di me quando dovette lasciare Napoli per forza».

Il critico e saggista Goffredo Fofi le fece tanti elogi, da quel momento lei divenne una sorta di icona per la cultura musicale nazionale.

«Dalla depressione sono uscito più cosciente e maturo, non volevo più accontentarmi del cachetto biondo. Ho fatto un album 'Tiempo' che Fofi apprezzò molto. Il suo interesse richiamò l'attenzione degli altri critici. Così fui sdoganato e condannato definitivamente a fare l'intellettuale, ahaahaha».

E il suo pubblico come la prese?

«Fu uno choc. Pensi che quando mi presentai a 'Domenica In'

non mi riconossero, poi si misero le mani in faccia: Nino, sei impazzito?».

Il suo inserimento nell'Olimpo è però avvenuto con il film 'Tano da morire', di cui curò la colonna sonora, premiata con David di Donatello e Nastro D'Argento.

«Avevo già conosciuto la regista Roberta Torre, aveva fatto un cortometraggio su di me. Mi chiese di scrivere la colonna sonora del suo primo film, 'O rap di Tano'. Dopo Roberta incontrai Pupi Avati, con cui ho lavorato nel film 'Il cuore altrove'. Il provino me lo ha fatto in un bar, mentre ordinavo due caffè e un'acqua minerale. Nonostante io abbia fatto tanti film, Pupi mi ha insegnato tanto, è un maestro».

Miles Davis raccontò di amare la sua musica e di ascoltarla spesso a casa sua.

«Venne a Palermo e nel corso di un incontro con la stampa disse: mi piacciono le canzoni di Nino D'Angelo. Fu una frase che mi sconvolse la vita. Mi dicevo: in Italia mi ghetizzano, poi arriva Miles e dice a tutti che adora la mia musica. Qualche anno dopo, ho conosciuto Billy Preston, tastierista anche dei Beatles, che ha suonato in un mio disco e in alcuni miei concerti. Era uno dei più grandi amici di Miles e mi raccontò che, alle feste che Davis organizzava a casa sua, non si suonava musica americana, ma del resto del mondo. E non mancava mai qualche mia canzone».

Di cosa parlava a casa Bruscolotti con Maradona?

«Di cibo e ballo. A Maradona piacevano gli spaghetti di Mary, la moglie di Bruscolotti. Poi c'era una stanza adibita a discoteca, Diego impazziva per il ballo, uno sfrenato».

Lei è stato per due volte direttore artistico del teatro Trianon di Forcella.

«Una scommessa vinta. Mi dispiace solo che abbiano cancellato la scritta 'Trianon, teatro del popolo' che avevo fatto inserire. Un peccato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

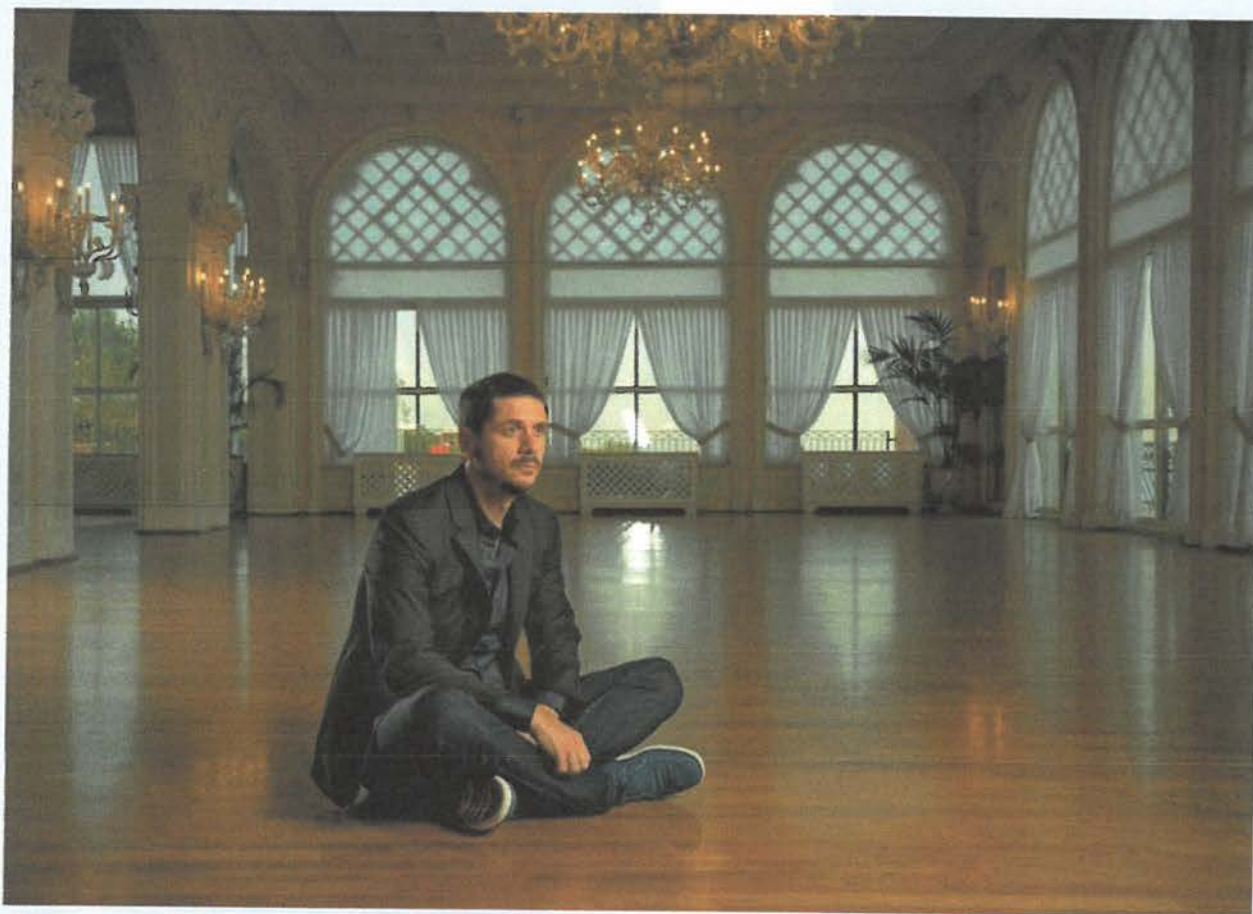
3 Nel mirino dei boss

D'Angelo dal 1986 vive lontano da Napoli dopo aver subito le intimidazioni della Camorra. Per due volte i malviventi spararono contro la sua abitazione a caccia dei soldi guadagnati dall'artista.



INTERVISTA

Il coraggio è degli outsider



D all'exploit inatteso nel 2016 con *Jeeg Robot* (più di 5 milioni di euro al botteghino, sette **David di Donatello**, tre Nastri D'Argento e il Premio della Critica a Toronto), al regista Gabriele Mainetti ci sono voluti cinque anni per esorcizzare la paura più grande, per un esordiente di successo: realizzare il suo secondo film, *Freaks Out*. «Mi aspettavano al varco, la pressione era tanta. Però quando ho messo piede sul set, quell'angoscia se ne è andata in fretta lasciando il posto a un'altra paura: ogni giorno mi chiedevo se sarei mai riuscito

a vedere la fine di questa impresa mastodontica e complessa».

Un po' se l'è cercata: scartando la scelta più facile - dare seguito alle avventure del suo supereroe di Tor Bella Monaca, Enzo Cecchetti / Jeeg Robot - per avviarsi *ex novo* lungo un percorso impervio. *Freaks Out* è ancora un gioco di contaminazione tra generi, però sparato all'ennesima potenza: mischia mondo del circo, fantasy, un po' di soprannaturale e il registro storico della Seconda guerra mondiale, nella Roma occupata dai tedeschi. Una sorta di kolossal costato 25 settimane di riprese, «è costato esattamente 12 milioni



Freaks Out

Presentato in concorso all'ultimo Festival di Venezia, arriva nelle sale il 28 ottobre.

e 900mila euro», annuncia lui smantellando i chiacchierati misteri sul budget. «Magari in Italia per un film cosiddetto "di genere" sembra un'enormità, ma se rivelo la cifra agli americani non capiscono come sia stato possibile».

Anche questo secondo progetto è stato concepito insieme all'inseparabile compagno d'avventura Nicola Guaglianone («ci conosciamo dai tempi del liceo, era il ragazzo di mia sorella») all'interno della Goon Films, la sua casa di produzione. «Tra le tante idee folli e spericolate che ci venivano in mente, abbiamo iniziato a focalizzarci su quella di un gruppo di *freak*, per-

FOTO DI RICCARDO GHILARDI



Come *Jeeg Robot*, sono *strani eroi* anche quelli di *Freaks Out*, seconda (e più difficile) prova per *Gabriele Mainetti*

DI *Liana Messina*

sono strambe, "diverse" ma con poteri particolari. Nicola ha proposto di ambientarlo negli anni della guerra e ho pensato fosse perfetto: è un periodo che ho sempre considerato speciale perché legato a mia nonna che l'aveva vissuto. Da piccolo i suoi racconti mi affascinarono e mi facevano stare tranquillo, ero un bambino iperattivo e ingestibile. Da adulto ne ho anche raccolti una parte in video, quando le sono apparsi i primi sintomi di una leggera demenza. Volevo che la sua testimonianza restasse».

Ha preso così forma la stravagante squadra protagonista di *Freaks Out* (in concorso a Venezia e al cinema dal 28 ottobre): c'è Mario (Giancarlo Martini), il piccolo uomo dalle incredibili doti magnetiche, c'è Cencio (Pietro Castellitto), l'albino che domina gli insetti, poi Fulvio (Claudio Santamaria), uomo lupo forte come un leone, infine Matilde (Aurora Giovinnazzo, vera rivelazione), ragazzina elettrica che accende le lampadine sfiorandole e nasconde un potere immenso e pericoloso. Individui impresentabili nel mondo "normale", per questo vivono nel circo *Mezza Piotta* e vedono dall'altra parte della barricata nell'impresario Israel (Giorgio Tirabassi) un padre putativo. Ma quando il tendone viene distrutto da un bombardamento e Israel scompare, si trovano a gira-

re spaesati nella Roma del 1943.

Tra un'avventura e l'altra, la loro strada si incrocia con quella di un altro *freak*, però dall'altra parte della barricata. Franz è un talentoso pianista tedesco con sei dita, dedito al sogno nazista del superuomo. «Credo che questo film sia una sorta di ottovolante», continua Mainetti, «per come prova, in una polifonia di generi, a divertire, rapire, portare il pubblico lontano. Ma è anche fatto di molti strati, oltre a quello della fantasia, meno immediati e più simbolici, che alcuni, in base alla sensibilità, riusciranno a leggere». Ispirazioni per la sua opera seconda? «Una è da sempre Steven Spielberg. Magari con meno retorica e più spirito dissacrante italiano, alla Sergio Leone». Per questo i suoi protagonisti sono più umani e meno moralmente "super" di quelli dei presi dai fumetti o blockbuster Usa. «Non ho il culto del paladino senza macchia né paura, i miei "eroi" non sanno quale sia il bene e il male... In realtà non gliene frega niente, spesso dimostrano codardia o egoismo. Mi piace raccontarli con tutte le idiosincrasie, i difetti e le paure possibili: solo davanti a ostacoli importanti qualcosa li scuote, fa capire loro il senso di prendere un'altra direzione. Ed è lì che si spingono fino a mettersi al servizio degli altri e cambiare davvero».





NEW YORK

Cher fa causa per le royalties alla vedova del suo ex marito



Cher fa causa alla vedova di Sonny Bono per i diritti d'autore dei successi creati insieme, tra cui «I Got You Babe» e «The Beat Goes On». Cher e Sonny Bono sono stati sposati dal 1969 e 1975 e insieme formavano il duo Sonny & Cher.

Secondo la popstar, Mary Bono si starebbe illegalmente avvantaggiando delle royalties dei successi e, per questo, chiede un risarcimento danni da almeno 1 milione di dollari. Nella causa Cher spiega come lei e l'ex marito avessero deciso di dividere equamente i ricavi dei pezzi incisi insieme, prima della loro separazione avvenuta nel 1975 ma la vedova Bono presentò richiesta di terminare l'accordo sui diritti

Cher, oggi 75enne

già nel 2016. Tale richiesta non ha rispettato i termini del contratto e il danno ammonta appunto, secondo Cher, ad almeno un milione di dollari.

Cher, oggi 75enne, ha vinto in carriera un Grammy Awards nel 2000 per la sua hit Believe, mentre in coppia con Sonny Bono aveva ricevuto una nomination come "Miglior nuovo artista" nel 1966. Da attrice inoltre ha vinto due Golden Globes, uno come "Attrice non protagonista" in *Silkwood* e uno come ruolo principale per "Stregata dalla luna" il film del 1987 in coppia con Nicholas Cage che l'ha resa famosa sul grande schermo. Quest'ultima performance le è valsa anche un premio Oscar e un **David di Donatello** come "Miglior attrice straniera".

Sonny Bono, oltre che noto cantante, è stato anche sindaco di Palm Springs dal 1988 al 1992 e membro del Congresso della California dal 1995 al 1998, anno della sua morte.



DOMENICA SERA SU RAI 3

Quentin Tarantino ospite a "Che tempo che fa"

ROMA. La leggenda del cinema e Premio Oscar Quentin Tarantino sarà ospite di Fabio Fazio a "Che tempo che fa", domenica su Rai3 dalle ORE 20. Il regista, sceneggiatore, attore e produttore cinematografico, è in Italia per ricevere la settimana prossima il Premio alla carriera alla Festa del Cinema di Roma, nell'intervista televisiva ripercorrerà 30 anni di successi, nel corso dei quali ha firmato film cult e iconi-

ci come "Le iene", "Pulp Fiction", "Jackie Brown", i due volumi di "Kill Bill", "Grindhouse - A prova di morte", "Bastardi senza gloria", "Django Unchained", "The Hateful Eight" e il recente "C'era una volta a... Hollywood".

Nel suo palmares figurano due Oscar (Miglior sceneggiatura originale nel 1995 per "Pulp Fiction" e nel 2013 per "Django Unchained"), 4 Golden Globe, 2 Baf-

ta, 3 David di Donatello e la Palma d'Oro al Festival di Cannes: una carriera straordinaria iniziata tre decenni fa con le riprese de "Le iene", suo debutto come regista in un lungometraggio.

Il 1° luglio scorso, in contemporanea mondiale, ha pubblicato il suo primo romanzo, "C'era una volta a Hollywood", novelization della sua ultima opera cinematografica.

Considerato tra i più importanti cineasti della sua generazione e acclamato da pubblico e critica, nel 2005 il Time lo ha inserito fra le 100 persone più influenti al mondo e nel 2015 il suo nome è stato aggiunto nella celebre Hollywood Walk of Fame.



PRIMA VISIONE: IL FILM DI LEONARDO DI COSTANZO

“Ariaferma”, Servillo e Orlando magistrali dietro le sbarre

MARIA LOMBARDO

Atmosfera carica di tensione, una tensione trattenuta. Solo accenni di protesta. Da una parte guardie carcerarie, dall'altra detenuti in un carcere ottocentesco che sta per essere chiuso dove un numero residuo di persone è in attesa di trasferimento. “Ariaferma” di Leonardo Di Costanzo, girato in Sardegna, fuori concorso alla Mostra di Venezia, è prodotto da Tempesta e Rai Cinema, distribuito da Vision Distribution. Film davvero speciale dove sembra che non succeda niente nello spazio chiuso. E invece

succedono tante cose.

Singoli individui, alcuni più in vista di altri (come il detenuto interpretato da Salvatore Striano e la guardia di Fabrizio Ferracane) in un'unica storia che ruota attorno all'ispettore (Toni Servillo) e al detenuto leader. Cancelli che si aprono e chiudono, rimbombo delle voci ed eco dei passi nei lunghi corridoi scandiscono il tempo. Nell'ambiente grigio la luce esterna filtra poco e quella delle lampade cade spiovente su figure e volti. Il detenuto e l'ispettore si capiscono in profondità ma ogni tentativo del primo di accorciare le distanze è sistematicamente respinto. Il rappre-

sentante dello Stato fa rispettare le regole ma, dietro il distacco della divisa e l'apparente inespressività del volto, nasconde una profonda umanità che lo spinge a voler dare fiducia.

Un ragazzo fragile dal passato difficile piange di fronte al rischio di essere accusato anche dell'omicidio involontario dell'uomo che ha rapinato. Un anziano che non sta bene, viene tenuto lontano da tutti. L'ispettore è sospinto da inconfessato desiderio di salvare in ciascuno l'umanità celata.

Ancora una prova magistrale di Toni Servillo e di Silvio Orlando. Straordinario il talento del regista nel muover-

si con delicatezza ma in profondità. L'istituzione italiana ne esce bene, anche se questa è una storia di uomini in quel contesto e non film sulla situazione carceraria. Cucinare e mangiare assieme creano armonia e inducono alla solidarietà. Naturalmente è un carcere multietnico dove si raccontano anche storie che vengono da lontano. Il messaggio sociale c'è ed è forte: dare strumenti per redimersi, “estirpare le erbacce”, dare fiducia sul piano umano.

Di Costanzo con “L'intervallo” ha vinto il David di Donatello come miglior esordio, con “L'intrusa” è andato alla Quinzaine di Cannes.



● Servillo e Orlando a Venezia



Nino D'Angelo, 64 anni, "ai tempi del caschetto"

NINO D'ANGELO In Sala Oro con il suo libro "Io, il primo della famiglia con la terza media"

"Scrivo di ragazzi che per un errore pagano una vita"

L'INTERVISTA/2

FRANCESCA ROSSO

Da bambino era così povero che poteva permettersi solo di sognare. Allora sognava più forte: da grande farà il cantante. Gaetano D'Angelo, in arte Nino, nasce nella miseria della periferia di Napoli nel 1957. Diventa il famoso «caschetto biondo», poi neomelodico e poi artista che scrive poesie e compone musica per il cinema fino a vincere il **David di Donatello**. Nel libro «Il poeta che non sa parlare», Baldini+Castoldi, prefazione di Nicola Lagioia, racconta oltre 60 anni di vita, successi, drammi, con cuore aperto e ironia. Oggi alle 14 in Sala Oro lo presenta con Teresa Ciabatti. Il libro fa parte di un progetto che comprende un disco di inediti che esce oggi e un tour primaverile che toccherà anche Torino.

Chi è Nino D'Angelo?

«Un nonno felice. Sono nato a San Pietro a Patierno, dove si fanno le scarpe, papà operaio, mamma casalinga. Ho avuto successo con "Nu jeans e'na maglietta" e ho cambiato la canzone napoletana che negli Anni 70 parlava solo di malavita riportando l'amore nel pop. Sono stato neomelodico pri-



NINO D'ANGELO
CANTAUTORE
ESCRITTORE

L'italiano per me è come l'inglese una lingua straniera. Mi esprimo meglio in napoletano

ma che nascesse la parola». Che differenza c'è fra scrivere canzoni, poesie, un libro?

«Sesei ispirato non c'è differenza: guida l'istinto. Prima scrivevo canzoncine d'amore e lacrime per il ragazzo col caschetto biondo, oggi racconto il mondo dei ricchi sempre più ricchi e dei poveri sempre più poveri, dei ragazzi nelle carceri che hanno fatto un errore e pagano tutta la vita perché non esiste riabilitazione». Fra le due fasi c'è stata la de-

pressione. Come ne è uscito?

«Mi ha aiutato l'amore della mia famiglia. È una patologia che va curata da specialisti. Mi ha reso più forte e ha fatto uscire un altro me che vuole pensare».

È diventato un intellettuale.

«Non si nasce solo per vivere ma per crescere. Dove sono nato io nessuno ti dice niente e la politica ha bisogno di gente ignorante. La musica mi ha fatto conoscere maestri intellettuali. Nella mia famiglia si spegneva la tv quando arrivava il tg e io sono stato il primo a prendere la terza media. Dopo, tutti mi portavano a leggere le bollette del gas».

È vero che storpiava "Let it be" dei Beatles in "Gesù Cri" in chiesa?

«Era un gioco. L'italiano per me è come l'inglese, una lingua straniera. Mi esprimo meglio in napoletano».

Si sente «il poeta che non sa parlare»?

«Così disse la mia professoressa di italiano. Diceva che arrivavo al cuore anche quando mi esprimevo male. Mandò a chiamare i miei per dirglielo e mia madre mi riempì di botte perché pensava avessi fatto qualche guaio».

Cosa insegna la povertà?

«A dare valore ad ogni cosa: per essere felici ci vuole poco». Nel libro si sorride molto. Cosa è l'ironia?

«Uno scudo per non prendersi troppo sul serio. Possiamo riderci addosso invece di piangerci addosso. Se racconto che mio padre mi ha portato davanti alla bici e mi ha detto "La vedi questa? Non potrai permettertela mai" fa sorridere ma in modo amaro».

Chi leggerà il suo libro?

«Spero non solo i fan: credo di essere amato da chi non legge perché scrivo come parlo e la gente si sente a casa. Mi hanno sempre scoperto tardi, forse andrà così anche come scrittore». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FABIO VACCHI. Compositore, autore dell'opera "Madina" "Ho scoperto l'Ossola grazie a un amico E' stato subito amore"

L'INTERVISTA

PAOLA CARETTI
DOMODOSSOLA

La prima mondiale di «Madina», venerdì 1° ottobre al teatro alla Scala di Milano, è stata accolta dal pubblico con fragorosi e lunghi applausi. L'opera, intensa, porta la firma di Fabio Vacchi, compositore di musica contemporanea la cui carriera artistica vanta collaborazioni con direttori d'orchestra del calibro di Riccardo Muti, Zubin Mehta, Roberto e Claudio Abbado, mentre le sue composizioni vengono regolarmente eseguite nei più prestigiosi palcoscenici del mondo. In campo cinematografico ha lavorato con Ermanno Olmi, vincendo il David di Donatello per la colonna sonora del film «Il mestiere delle armi». Inoltre, per offrire al pubblico una indovinata dimensione scenica, ha lavorato con attori come Toni Servillo e Lella Costa.

L'opera «Madina» si fregia di un cast stellare, con l'etoleo Roberto Bolle nell'insolita veste del cattivo e Antonel-



Fabio Vacchi (a sinistra) sul palco della Scala al termine della prima

la Albano nel ruolo della protagonista, che danzano su coreografie di Mauro Bigonzetti. Il libretto è tratto dal romanzo «La ragazza che non voleva morire» di Emmanuelle de Villepin, che narra la vicenda di una giovane cecena cui viene ordinato un atto terroristico. Ma lei si rifiuta di uccidere. Danza, canto e parole creano un caleidoscopio di immagini astratte e sensazioni forti, che le musiche di Vacchi sottolineano. I giornali d'Europa parlano di trionfo, dal Figaro al Pais.

E' corretto affermare che lei abbia scelto l'Ossola come luogo di riposo, meditazione e ispirazione? Un po' come Toscanini scelse l'Isolino di Pallanza?

«Assolutamente sì. Ci sono venuto su suggerimento di Claudio Andreoli, oncologo che avevo conosciuto a casa di Veronesi e di cui sono diventato grande amico, per provare a vivere una settimana bianca con i bambini meno stressante di quelle trascorse in altre zone, pur bellissime, delle Alpi. Mi sono innamorato a prima vista di queste montagne, che mi sono parse vere, prive di quell'artificialità che respiro altrove, benché, ripeto, siano tutti luoghi spettacolari». Che tipo di attrazione questo ambiente, sobrio ed essenziale come è la montagna, può esercitare su un artista, da sempre sotto i riflettori di tutto il mondo?

«C'è il contatto con la natura, con gli amatissimi animali, con la gente del posto, con vicini di casa che vengono da Colonia, da Zurigo, da Bologna, e con i quali c'è una sintonia assoluta. E c'è una baita del 1500, che è un passo dal

bosco e ti consente di avventurarti verso altezze notevoli, ma è anche non lontana da una cittadina antica, che è stata protagonista della fondazione repubblicana dell'Italia, nel cui centro medievale posso trovare una libreria fantastica, ed è dotata di una stazione nodale per quell'Europa in cui credo. Sia durante la pandemia, per evitare treni e aerei, sia poco prima di Madina, per poter seguire le prove a Milano e quelle a Parigi, perché seguivo due miei nuovi lavori, io e mia moglie, che mi

FABIO VACCHI
COMPOSITORE
DI MUSICA CONTEMPORANEA

Nei miei lavori
c'è un messaggio
di speranza
Oggi ne abbiamo
tanto bisogno tutti

fa da assistente, siamo andati e tornati in auto. Da Domodossola, Parigi è più vicina, e il viaggio è meraviglioso».

Madina racconta una storia universale, è un atto di accusa contro il fanatismo, la violenza contro le donne, il terrorismo. Immagino che abbia dovuto interiorizzare tutto questo...

«Sono angosciato per la spirale di violenza che il colonialismo, le guerre, le occupazioni e lo sfruttamento economico scatenano, agevolando l'orrore di un terrorismo spietato. Corto circuito che stritola persone innocenti come Madina: orfana per le bombe dell'esercito occupante, viene violentata da un soldato di quello stesso

esercito, costretta a uno zio terrorista a fare la kamikaze, e condannata a 20 anni di prigione nonostante si fosse tolta la cintura esplosiva. Non possiamo più guardare dall'altra parte. È un problema che ci riguarda tutti».

Durante la pandemia molti giovani musicisti che credono nella loro arte si sono trovati in difficoltà. Nello stesso periodo lei ha scritto un'opera. Ha pensato di considerarla anche come un messaggio di speranza e di incoraggiamento?

«Assolutamente sì. Insieme a Madina, in piena pandemia, ho scritto Beethoven o la primavera ritrovata, che ha diretto Zubin Mehta a Firenze, e un melologo su Nelson Mandela per la Paris Mozart Orchestra diretta da Claire Gibault, una straordinaria musicista cui Abbado dette la bacchetta a Londra e che ha diretto una mia opera a Lione, a Parigi e alla Scala. Dopo essere venuta in Ossola per lavorare con me, se n'è innamorata e torna sempre, d'estate e a Natale. In questi miei pezzi, composti in piena pandemia, c'è un forte messaggio di speranza. E c'è anche in Madina, perché Olga e Louis, pur perdendo la loro battaglia per salvare Madina, si legano grazie a un amore che dà loro la forza di impegnarsi a lottare contro le ingiustizie. Ecco, bisogna capire che siamo tutti sulla stessa barca. E per quanto riguarda la musica, la cultura, il teatro, bisogna sostenere strumentisti, compositori, cantanti, attori, tutti messi con le spalle al muro dal Covid. Non dimentichiamocene, neanche in Ossola». —

REPUBBLICA/REDA



PER IL TASSO DI CRESCITA IN ITALIA

I calabresi scappano, non fanno figli perché non trovano lavoro, sono ostaggio di burocrazia e Pubblica amministrazione non sempre efficiente. Con i soldi del Pnrr si può investire in tecnologia, infrastrutture, scuole, asili

CLIMA ED ECCELLENZE. ECCO PERCHÉ LA CALABRIA È LA CALIFORNIA D'EUROPA

Le mille potenzialità che ancora devono esplodere Parchi naturali, università e filone cinematografico

di MASSIMO CLAUSI

La Calabria non è cattiva è che la disegnano così. Sembra calzare a pennello, alla regione, la famosa battuta di Jessica Rabbit. La potenza evocativa del male o di una della maggiori organizzazioni criminali del mondo hanno sempre offerto una narrazione a tinte oscure di questo pezzo d'Italia, anche se poi nel civilissimo nord, a Buccinasco, alle 10 di mattina di due giorni fa hanno freddato in pieno centro un uomo.

Questo per dire come la "ndrangheta, grazie a decenni di sottovalutazione, è un cancro che si è esteso a tutto il Paese. A pagarne il prezzo più alto, in termini di narrazione, però è solo la Calabria.

Eppure ha mille potenzialità che ancora devono esplodere. A partire, ovviamente, da quelle naturalistiche. E la regione d'Italia che, con i suoi tre parchi nazionali (Aspromonte, Pollino e Sila) ha il maggior numero di ettari di aree protette. Luoghi suggestivi che ispirano non solo miti e leggende, ma anche storie contemporanee. Carmine Abate ha pubblicato proprio ieri per i tipi della Mondadori "Il cercatore di luce" che racconta la saga di una famiglia emigrata in Trentino, ma la cui capostipite è una fiera donna calabrese. Nelle pagine del libro c'è tanta Sila, i colori, gli odori, i sapori dell'altopiano che degrada dolcemente verso il mare.

Se ai tre parchi aggiungiamo il parco regionale delle Serre e l'area marina protetta di Isola Capo Rizzuto (Kr) è chiaro che la Calabria è un vero e proprio set naturale. Lo dimostrano anche i premi ricevuti dalle pellicole prodotte dalla Calabria Film commission. Ultimo in ordine di tempo "Il Buco" di Michelangelo Frammartino, che ha recentemente ottenuto il Premio della Giuria al Festival di Venezia. Non vanno poi dimenticati A Camera di Jonas Carpignano che nel 2018 ha ottenuto due **David di Donatello** (miglior regia e migliore sceneggiatura) e Padre Nostro di Claudio Noce (nel 2019 Coppa Volpi al Festival di Venezia per il miglior attore).

Un filone questo del cinematografico su cui la Regione Calabria



Tocca al neo governatore Roberto Occhiuto fare diventare la Calabria la California d'Europa

Il vero punto di forza della regione resta però l'enogastronomia. Non è un caso che aumentano costantemente gli chef stellati calabresi, birrai artigianali e viticoltori ma anche mugnai

vuole puntare forte. La compianta presidente Jole Santelli aveva infatti affidato la direzione della film commission regionale ad un mostro dell'audiovisivo come Gianni Minoli. Lui ha buttato giù per la Calabria un piano ambizioso: la realizzazione a Lamezia Terme di studio cinematografici per realizzare fiction e serie tv. Il luogo scelto per l'investimento non è per nulla casuale. Al di là della posizione baricentrica per la Calabria di Lamezia Terme e la presenza dell'aeroporto, l'area dell'ex Sir di Rovelli è da anni l'emblema del fallimento delle politiche industriali del Mezzogiorno con l'enorme complesso chimico realizzato nella piana di Sant'Eufemia e inserito nel "pacchetto Colombo". Qui si dovevano produrre resine industriali, ma il progetto naufragò dopo pochi anni

lasciando scheletri post moderni di una modernità però mai arrivata. Negli anni parte di quei capannoni sono stati convertiti facendo nascere un'area industriale con una sua vitalità. Gli studio's, quindi, possono ripagare le promesse tradite e disegnare nuove politiche industriali per il Meridione.

Ma non c'è solo la cultura con le sue suggestioni ad attendere un risarcimento in Calabria. Per molti aspetti questa regione potrebbe essere vista come la California d'Europa e non solo per il clima prevalentemente mite, ma anche per le grandi competenze che stanno nascendo nel campo digitale. Questo grazie all'università degli studi della Calabria, voluta da Beniamino Andreotta a Hende. Lateneo oggi sforna i migliori ingegneri informatici del Paese, che al contrario dello studio

di Eurostat trovano quasi subito un impiego dopo la laurea. Il Rettore è Nicola Leone che molti considerano una delle massime autorità italiane nel settore dell'ingegneria artificiale. Proprio due giorni fa è stato lo stesso ministro all'Università Maria Cristina Messa ad inaugurare il nuovo corso in Medicina e tecnologie digitali definendolo innovativo e vincente nella formula. Un corso nato in collaborazione con l'università Magna Grecia di Catanzaro (che ha un corso di Medicina tradizionale) e che è la dimostrazione plastica di come con un po' di sinergie aggiuntive, si possono raggiungere traguardi importanti. Naturalmente questa fucina di talenti ha irradiato i suoi effetti sul territorio. I giapponesi di Nit Data hanno acquisito una start up di giovani laureati Unical che si occupa

pava di cyber-security. Nell'area industriale di Bende, poi, sono diverse le aziende informatiche che hanno capitali al Nord, ma la sede legale in Calabria. C'è anche il colosso Hitachi, che ha i suoi stabilimenti a Reggio, dove produce i vagoni per la metropolitana di Tokyo e non solo. A Vibo, invece, c'è la filiale di "Baker Hughes", colosso Usa del settore energetico presente in 120 paesi del mondo. Lo stabilimento di Vibo dà lavoro a 80 dipendenti, con un indotto di 20 aziende calabresi che registra un giro di affari di 14 milioni di euro, e si avvale di importanti collaborazioni con l'università della Calabria e con le scuole del territorio. Eccellenze, poi, si muovono anche nel settore turistico che è tutto da sviluppare in una regione che ha 800 km di coste, ma un solo porto degno di questo nome.

Il vero punto di forza resta però l'enogastronomia, con una varietà e tipicità di prodotti importante. Forse non è un caso che aumentano costantemente gli chef stellati calabresi come Nino Rossi che è riuscito a prendere una stella operando nel cuore dell'Aspromonte. E poi birrai artigianali, viticoltori, mugnai che propongono antichi blend di farine. Anche qui le potenzialità sono molteplici, ma serve metterle in rete. Non a caso la Calabria resta al palo nei dati sull'export con 4 province ultime in classifica in Italia. Tutte con un tasso di propensione alle esportazioni pari allo 0,5%. Roberto Occhiuto, appena eletto Governatore, vuole invertire la tendenza. «Il costo del lavoro nella nostra Regione è già più basso rispetto al resto del Paese - ha detto in campagna elettorale - lo renderemo ancora più competitivo grazie ai fondi europei». Per raggiungere l'obiettivo, Occhiuto punta a due grandi infrastrutture: l'Alta velocità e il Ponte sullo Stretto. «L'Alta velocità si farà - ha assicurato - perché è finanziata col Fondo complementare, aggiuntivo alle risorse del Pnrr. Si fa più velocemente se c'è il Ponte sullo Stretto. Per le ferrovie, collegare una Regione di 1,8 milione di abitanti è una cosa, collegare due Regioni che sommano insieme 7 milioni di abitanti rende l'investimento più economicamente sostenibile».



Chi è



● Lo scrittore e sceneggiatore Francesco Piccolo è nato a Caserta e ha 57 anni

● Ha vinto il David di Donatello per la migliore sceneggiatura con *La prima cosa bella* (2010), *Il capitale umano* (2014) e *Il traditore* (2020)

● Ha vinto il Premio Strega nel 2014 con *Il desiderio di essere come tutti*

● Sabato sarà al Salone del Libro alle 15 in Sala Viola per un incontro su *L'orologio* di Carlo Levi, appuntamento che anticipa il programma del Circolo dei Lettori per i 120 anni dalla nascita dello scrittore

Pittore, scrittore, antifascista, intellettuale. Le definizioni per Carlo Levi sono molte, perché si tratta di un personaggio poliedrico, che ha saputo utilizzare uno sguardo acuto sulla società, al punto da risultare persino premonitore. Lo ricorda Francesco Piccolo, che dice «era estraneo ma emotivamente coinvolto» quando parla di *Cristo si è fermato a Eboli*, aggiungendo che «ha portato alla luce il mondo contadino, che anche altri avevano tentato di raccontare, ma non con questa precisione». Lo scrittore e autore televisivo ha già lavorato su Carlo Levi per il centenario dalla nascita, per il volume *Verso i sud del mondo*, curato da Gigliola De Donato (Donzelli, 2003). Vent'anni dopo, Piccolo torna a occuparsene per il Circolo dei Lettori, con un incontro sul libro *L'orologio* che anticipa il programma di appuntamenti dedicati al 120esimo dalla nascita di Carlo Levi. Sarà con la direttrice, Elena Loewenthal, al Salone del Libro il 16 ottobre, alle ore 15, nella Sala Viola. «C'è un senso di verità nelle sue opere — prosegue Piccolo — sia in *Cristo si è fermato a Eboli*, sia ne *L'orologio*. All'epoca sono stati precursori». Il programma del Circolo dei Lettori, in partenza poi nel 2022, intende portare alla luce tutti i principali aspetti dell'intellettuale e dello scrittore. La lezione di Piccolo verterà sul secondo libro. «È un romanzo politico — dice — che ha la politica come oggetto del racconto, in un momento decisivo per la storia d'Italia». Quando il Paese fece i conti con la fine della Seconda guerra mondiale e le speranze di rinascita si mescolarono — o si persero — fra gli interessi politici. «Colse questi momenti quasi in diretta — continua Piccolo — perché pubblicò il libro nel 1950 ma cominciò a scriverlo nel '47 in riferimento a due anni prima: il governo di Ferruccio Parri, che oggi chiameremmo "di larghissime intese", cercava di portare un cambiamento ma fu bloccato da alcuni partiti. Lì cominciò l'era di De Ga-



L'opera l'autoritratto con orologio dell'artista e scrittore Carlo Levi, dipinto realizzato nel 1949, è conservato dalla Fondazione Carlo Levi di Roma

«L'orologio di Carlo Levi segna il tempo futuro»

Piccolo anticipa i temi al centro dell'incontro al Salone: «È un romanzo politico che raccontò il '45 quasi in diretta. E che ci dice molto di oggi»

speri, un cambiamento diverso rispetto a quello immaginato». Il tema centrale è l'assonanza fra quel momento storico e la situazione di oggi. «C'è una corrispondenza molto forte di cui mi voglio occupare — afferma Piccolo — perché abbiamo detto fin dall'inizio che la pandemia era qualcosa che ci riportava alla Seconda guerra mondiale. I partiti ora hanno cercato di allinearsi per uscire da un momento tragico, ad esempio. L'eredità di questo libro è tanta, *L'orologio* racconta il momento in cui la politica si è trasformata in una cosa peggiore di quello che avrebbe

voluta essere. Con una prosa immaginifica, Levi ricostruisce anche il racconto della politica, che a noi è sempre sembrato più povero». Aspettative disattese, tentativi di cambiamento smorzati, questioni politiche che prendono il sopravvento sulle necessità pratiche. Le analogie sono molte e per Francesco Piccolo, che si è avvicinato a *L'orologio* di Levi quando leggeva il giornale *Linea d'ombra* di Goffredo Fofi, è un punto di riferimento sui due argomenti che gli stanno più a cuore: politica e Meridione. Ma oggi gli scrittori che dovrebbero fare? «Devono intervenire solo



Ora non mancano gli scrittori militanti, ce ne sono in sovrabbondanza, siamo fin troppo investiti di retorica civile

quando hanno da dire qualcosa di veramente urgente — taglia corto Francesco Piccolo — perché in questo momento siamo fin troppo investiti di retorica civile. Non manca lo scrittore militante, ma ce ne sono in sovrabbondanza. Purtroppo, da decenni, agli scrittori è stato dato il compito di confermare il nostro pensiero. Arriverà un altro Carlo Levi? Non si può dire, perché non possiamo conoscere chi scriverà un libro di cui ancora non sappiamo di avere bisogno, come era accaduto con lui».

Paolo Morelli
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Paradiso di Germano e Teardo all'Alighieri

Lo spettacolo dedicato al canto XXXIII del Paradiso sarà in scena da lunedì al mercoledì. Chiude la Trilogia d'Autunno

Il 5 settembre del 2020 Elio Germano durante la cerimonia di apertura delle celebrazioni dantesche a Ravenna, lesse il XXXIII canto del Paradiso. In oltre un anno quella lettura davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella è cresciuta, si è trasformata in 'Paradiso XXXIII', uno spettacolo con la drammaturgia di Germano, le musiche inaudite e imprevedibili di Teho Teardo e la regia visionaria di Simone Ferrari e Lulu Helbæk che debutterà lunedì (alle 21) in prima nazionale all'Alighieri, con repliche il 12 e il 13. Uno spettacolo speciale, anche perché inaugura il ritorno in teatro con il 100% del pubblico. «Oggi festeggiamo la bella notizia che da domani si può andare a teatro tutti» dice sorridendo l'attore. E aggiunge: «Dentro questo spettacolo c'è tutto: concerto, teatro, intelligenza artificiale, video. È uno sfogo di tutto quello che non abbiamo potuto fare e vedere in questi mesi. È il tentativo di essere divulgativi senza dare nessuna spiegazione al testo, ma, piuttosto, offrendo un dispiegamento, nel senso di un tentativo di eliminare il



Elio Germano e Teho Teardo

più possibile le pieghe e dilatare le bellissime parole di Dante. Una messa in scena che ricorda un pò una messa cattolica, in cui io sono il tramite tra il pubblico e la divinità, che in questo caso è Dante».

Ricorda i grandi attori che si sono cimentati e continuano a cimentarsi con i versi danteschi: da Gassman a Carmelo Bene fino, in tempi recentissimi, a Roberto Herlitzka e Giorgio Colaninelli. «Mi piacciono gli attori che

dicono il testo che conoscono, permettendo al pubblico di capire - osserva Germano - lo qui sono chiamato a divulgare Dante. A fare qualcosa che possa aiutare il pubblico a frequentar-

L'ORIGINE

Tutto è nato un anno fa con la lettura di Germano davanti al presidente Mattarella

lo, per restituire vita a qualcosa che troppo spesso sa di carta e polvere». Attore e regista internazionale, Elio Germano è vincitore di premi come la Palma d'oro a Cannes, l'Orso d'argento al Festival di Berlino, un Nastro d'argento e tre **David di Donatello**. Teho Teardo è compositore, musicista e sound designer e vanta collaborazioni con Blixa Bargeld, Enda Walsh, Erik Friedlander, Charles Freger, Michele Riondino e Vinicio Caposela. Ha inoltre composto colonne sonore per registi come Sorrentino, Vicari, Molaioli, Salvatores, aggiudicandosi anche un David di Donatello, il Ciak d'Oro e il Premio Ennio Morricone. Lulu Helbæk e Simone Ferrari, registi e direttori creativi, possono contare su un'esperienza internazionale maturata nella creazione di spettacoli dal vivo, dal Cirque du Soleil a Cerimonie Olimpiche, eventi teatrali. Info e prevendite 0544 249244 www.ravennafestival.org. In occasione del decreto che consente di nuovo la presenza del pubblico al 100% in teatro, Ravenna Festival offre il biglietto agli under 30. Biglietti da 15 a 30 euro.



Franco Piersanti stasera ad Alessandria dirigerà i solisti dell'Orchestra Classica. Eseguiranno le musiche da film più note di Piersanti stesso, di Rota e di Morricone

VLEFRE

Serata conclusiva del Festival Adelio Ferrero al Teatro Alessandrino: prima del momento clou saranno consegnati i premi ai giovani critici e saggisti che hanno partecipato al concorso

Piersanti e Orchestra Classica Sarà un concerto da cinema

L'EVENTO

VALENTINA FREZZATO

Stasera a teatro si parla di colonne sonore. Chi ha partecipato, ieri sera, all'incontro in via Trotti, penultimo appuntamento del Festival Adelio Ferrero, ha già avuto a che fare in parte con la musica applicata al cinema.

Dopo il racconto su cosa significhi parlare della «filosofia» di Umberto Eco, c'è stato un (mini) concerto dedicato ai brani da film grazie all'associazione musicale Contrappunto. Da Visione_47 Michela Brovero e

Stefania Salvatore al pianoforte, Elena Scorza alla chitarra e Alessandro Giandola al clarinetto hanno eseguito composizioni pensate apposta per i film di Federico Fellini. E l'hanno fatto di fronte al grande musicista Gianni Coscia e alla moglie di Umberto Eco, Renate Ramge, che ha chiesto di non intervenire ma ha ascoltato con attenzione le parole dedicate al marito, pronunciate nella città in cui è nato (e che ha amato, fino alla fine).

E invece stasera a parlare sarà uno dei più grandi maestri della musica da film: Franco Piersanti. Ma soprattutto il compositore si sistemerà davanti ai solisti

dell'Orchestra Classica di Alessandria e li dirigerà. Non capita tutti i giorni di assistere a un concerto di questo tipo: l'autore di alcune delle musiche più significative del cinema italiano presenterà i brani

Ieri in platea con Gianni Coscia anche la moglie di Umberto Eco

dei suoi maestri. Quelli con cui ha avuto anche l'onore di lavorare: Nino Rota, che lo convinse a intraprendere questa carriera, ed Ennio Morricone.

Spiegherà poi come nascono le sue di opere: dalle prime note pensate per Nanni Moretti - il suo esordio come compositore è stato «Io sono un autarchico» nel 1976, primo film del regista - a quelle più pop scritte per la serie televisiva «Il Commissario Montalbano» tratta dai romanzi di Andrea Camilleri. Ieri pomeriggio stava registrando per Paolo Virzì, con cui aveva già lavorato in passato.

Sono suoi i motivi che si sentono nei più grandi capolavori di Gianni Amelio («Colpire al cuore», «I velieri», «Porte aperte», «Il ladro di bambini»), che gli vale il David di Donatello esattamente come «Lamerica»,

«Così ridevano», «Le chiavi di casa», «La stella che non c'è»).

Moretti, Virzì e Damelio non sono gli unici cognomi da citare quando si parla del suo lavoro. Ci si può sbizzarrire con la storia del cinema: da Ermanno Olmi a Roberto Faenza, da Marco Tullio Giordana a Cristina Comencini.

Piersanti stasera alle 21 sarà al Teatro Alessandrino; dialogherà con il critico cinematografico Roberto Pugliese, ci saranno interventi di Roberto Lasagna (che, tra l'altro, ha appena pubblicato un libro in cui analizza i film di Nanni Moretti, inclusi «Tre Piani» per il quale proprio Piersanti ha composto la colonna sonora), e anche di Benedetta Pallavidino e Saverio Zumbo. Conduce, esattamente come ieri, Massimo Benvegnù. In apertura di serata ci sarà la proclamazione dei vincitori del premio «Adelio Ferrero 2021» dedicato ai giovani critici, saggisti e videossaggisti; quest'anno i partecipati sono stati il doppio rispetto alla scorsa edizione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PRESS **dinamo**



ROMA

"Questo non è il governo dei migliori", lavoratrici e lavoratori in piazza



EUROPA

Regno Unito, tra Brexit Bond e distributori chiusi



MONDO

Doriana Sarli: «Autodeterminazione Saharawi, la strada è ancora lunga»



CULT

L'incorrreggibile, un film contro il carcere

italia



I David di Donatello scommettono sulla diversity

di **Leonardo De Franceschi**

Pubblicato il 15 Ottobre 2021



Importante novità per il più importante premio cinematografico italiano, che anche per documentari e cortometraggi apre alle persone senza cittadinanza ma stabilmente residenti in Italia

Dal 5 ottobre l'Accademia del Cinema Italiano ha aperto le iscrizioni ai Premi David di Donatello. **La nota informativa** pubblicata sul sito ufficiale rinvia ai regolamenti per le specifiche del caso (devono essere film italiani, usciti tra marzo 2021 e febbraio 2022, eccetera) ma non segnala una novità importante che va nella direzione di riconoscere, almeno in parte, il contributo svolto in Italia dalle e dai film maker con background migrante e stabilmente residenti nel nostro paese ma tuttora senza cittadinanza italiana. Infatti, da quest'anno anche le registe e i registi senza cittadinanza italiana ma residenti da almeno cinque anni possono iscriverne i propri film per concorrere nelle rispettive categorie.

Fino alla scorsa edizione, i David al miglior cortometraggio e al miglior documentario erano riservati solo ad autrici e autori con cittadinanza italiana.

IN PROMOZIONE



Premi rec: laboratorio podcast e produzioni audio (online)

di **Andrea Cocco e Ciro Colonna**



Questa norma suonava non solo discriminatoria ma aveva anche risvolti paradossali: mentre tagliava fuori dai David per corti e doc registi senza cittadinanza, li considerava in linea di principio premiabili se autori di lungometraggi od opere prime, purché la casa di produzione fosse registrata in Italia; inoltre, dal momento che, da regolamento, registe e registi di film candidati per i David confluivano di diritto nell'Accademia del Cinema Italiano in veste di giurati, poteva darsi il caso di registi senza cittadinanza impossibilitati a presentare un proprio film nella categoria cortometraggi e documentari benché già membri e giurati dell'Accademia da anni. Era il caso per esempio di Dagmawi Yimer, regista etiope, in Italia dal 2006, co-autore insieme ad Andrea Segre e Riccardo Biadene di *Come un uomo sulla terra*, candidato dai David come miglior documentario nel 2009.

I tratti discriminatori della vecchia norma erano diventati evidenti agli addetti ai lavori nel 2017, quando *Il silenzio* di Ali Asgari e Farnoosh Samadi, corto prodotto da Giovanni Pompili per Kino, benché candidato per l'Italia in concorso a Cannes, fu escluso dai David a causa della cittadinanza iraniana dei due registi, pure formatisi professionalmente in Italia. Ne era nata una polemica, innescata da una lettera aperta indirizzata all'Accademia dal produttore, ma abbiamo dovuto aspettare ben cinque anni perché questa piccola riforma di civiltà vedesse finalmente la luce.

Nel frattempo, il cinema italiano ha visto in ogni caso farsi largo, nonostante le difficoltà legate alla legge-quadro sulla cittadinanza e resistenze presenti anche all'interno dell'industry, diversi talenti cresciuti in Italia, che hanno ottenuto la cittadinanza per naturalizzazione.



Pensiamo al più famoso Phaim Bhuyian, regista del pluripremiato **Bangla** (2019), che ha ispirato una serie spin-off in lavorazione per la Rai. Ma anche a Suranga D. Katugampala, che ha presentato in concorso alla Mostra di Pesaro la sua opera prima *Per un figlio* (2016), e a HlebPapou, premiato a Locarno come miglior regista esordiente per l'esordio *Il legionario*, oggi presentato alla Festa del Cinema nella sezione Alice nelle città.

Questo segnale di apertura, che fa seguito all'iniziativa *La Bottega della Sceneggiatura*, ideata dal Premio Solinas e Netflix e diretta a creative e creativi residenti in Italia e all'ormai pluridecennale lavoro prezioso svolto dal Premio Mutti – Il cinema migrante, speriamo possa avere un'azione di stimolo nei confronti di un'industry dell'audiovisivo italiano che ha tutto da guadagnare nell'attrarre e offrire opportunità a talenti dal background migrante, alcuni dei quali, come Amin Nour e Xin Alessandro Cheng, hanno già realizzato diversi corti selezionati a Venezia e altrove, e sono tuttora in attesa della grande occasione per debuttare.

Il tutto, in attesa che il Parlamento si decida a chiudere positivamente la partita della riforma della cittadinanza, dando risposte a più di un milione di minori senza cittadinanza, che aspettano da anni un sacrosanto riconoscimento ai propri diritti.

Immagine di copertina dal film Bangla di Phaim Bhuyian





EDITORIA Lo scrittore dirigerà le riedizioni e i nuovi autori a Nordest

Righetto, Vento Veneto nuova collana Ronzani

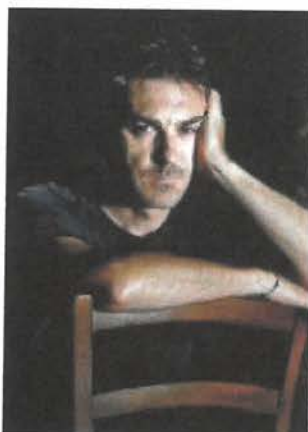
E Bruna Graziani guida la narrativa contemporanea

●● Dal 1° gennaio 2022 lo scrittore e accademico Matteo Righetto dirigerà "Vento Veneto", la collana che l'editore Ronzani dedica alla riedizione di testi narrativi di autori originari della regione o che in essa abbiano trovato ispirazione, e pubblica opere inedite di autori contemporanei dell'area geolinguistica veneta da Verona a Fiume, raccogliendo le terre che confinano con l'Alto Adriatico.

L'individuazione di queste nuove voci sarà tra gli obiettivi primari dell'azione di Righetto, nato a Padova nel 1972, con già all'attivo numerosi romanzi.

Dopo "Savana Padana" (Zona 2009, poi TEA 2012) e "Bacchiglione Blues" (Perdita Pop 2011), nel 2013 ha pubblicato per Guanda "La pelle dell'orso", dal quale è stato tratto l'omonimo lungometraggio prodotto da Jole Film e Rai Cinema, vincitore del concorso Anney Cinema Italien 2016 e l'anno seguente candidato ai David di Donatello.

Sempre al 2017 risale "L'anima della frontiera", primo volume della "Trilogia della Patria", edito da Mondadori e tradotto in diverse lingue. La trilogia è proseguita nel 2018 con "L'ultima patria" ed è stata completata nel 2019 da "La terra promessa". Al 2019 risale anche "Da qui alla luna", spettacolo teatrale prodotto dallo Stabile del Veneto e dedicato alla tempesta Vaia del 2018, diretto da Giorgio Sangati e interpreta-



Lo scrittore Matteo Righetto

to da Andrea Pennacchi, con musiche di Giorgio Gobbo. Sempre nel 2019, infine, l'autore è stato insignito del Premio Speciale Dolomiti Unesco da Fondazione Dolomiti Unesco e Fondazione Pordeonelegge.

Primo volume a essere pubblicato nella collana "Vento Veneto" con la direzione di Righetto sarà "Martin Muma", unico romanzo di Ligio Zanini (1927-1993), considerato il maggiore poeta istriano del Novecento per la sua opera in versi in dialetto istro-romanzo. Un libro di straordinaria qualità letteraria e civile, di cui Mario Rigoni Stern scrisse: "Martin Muma: un libro unico, un libro esemplare, un esempio, voglio dire, di come e perché un libro deve essere scritto".

La pubblicazione è curata dal poeta polese Mauro Sambi, che sta portando in Ronzani il meglio della letteratura

italiana dell'Adriatico orientale, e riproporrà il testo della prima, storica edizione del 1990, con la prefazione di Ezio Giuricin - che ne fu tra i promotori - e le testimonianze di Giuliano Manacorda, Franco Juri e Mario Rigoni Stern.

Della collana fanno parte attualmente: "Sillabari Veneti" di Goffredo Parise, "Il treno del buon appetito" di Nico Naldini, "C'era una volta un'Isola" e "Glossario del contado isolano e dei comuni contermini a uso dei forestieri" di Pino Sbalchiero, "Goffredo Parise a Salgareda" di Claudio Rorato e "Di sole, di vento e di mare", ma soprattutto il successo editoriale in tre volumi della "Cronaca delle Baracche", che comprende l'opera omnia narrativa di Nelida Milani, sempre a cura di Mauro Sambi.

Bruna Graziani è stata chiamata a dirigere la neonata collana di narrativa contemporanea "Carvifoglio" - bianco fiore selvatico dotato di una struttura sorprendente che debutta giovedì 14 ottobre alle 19.30 (auditorium S.Croce) al CartaCarbone Festival di Treviso il primo titolo ("Maida Vale" di Michele Benetello, storia di un uono nell'età di mezzo che partendo da una lettera mai letta ritrova la sua ex, insieme ci riprovanov) e anticiperà il secondo ("Possiamo ancora dirci poesie" di Silvia Salvagnini e Roberta Durante). ●

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rassegna

Il Piccolo America a Montespaccato per fare gol contro tutte le mafie

Quasi sempre il cinema si fonda sull'osservazione e sul racconto del reale. Lo sanno bene i ragazzi del Piccolo America che dopo la recente inaugurazione del Cinema Troisi, da domani si trasferiscono a Montespaccato. Qui il proiettore si accende all'interno del Centro Sportivo Don Pino Puglisi, nato due anni fa dopo la confisca al clan Gambacorta della Polisportiva Dilettantistica Montespaccato s.r.l.

GLI OBIETTIVI

Da questo esproprio nasce la programmazione della sala che viene inaugurata con il film *Prima che la notte* di Daniele Vicari con Fabrizio Gifuni. Incentrato sulla vita di Giuseppe Fava detto Pippo, giornalista assassinato dalla mafia nella Catania dei primi anni Ottanta. «Questo è un momento di enorme crisi sociale in cui i giovani hanno bisogno di avere



Fabrizio Gifuni, 55 anni, è Pippo Fava nel film "Prima che la notte" di Daniele Vicari che apre la rassegna

dei punti di riferimento - dice Valerio Carocci, presidente del Piccolo America - la nostra speranza con questa rassegna dedicata al tema della lotta contro le mafie, è di dare un contributo alle possibilità di incontro, scambio e condivisione, ma anche di poter partecipare nel nostro piccolo alla crescita culturale della periferia».

Lo spazio sportivo è affidato all'Asilo Savoia in modo da assicurare una continuità concreta con l'inserimento nel programma *Talento & Tenacia - Crescere nella legalità*: il centro sportivo è così diventato sede di attività educative e formative. «Dopo la gran-

de musica con il concerto di Leo Gassmann - spiega il presidente di Asilo Savoia, Massimiliano Monnanni - è ora la volta del cinema e un ringraziamento va alle ragazze e ai ragazzi del Piccolo America, che in questi anni han-

"PRIMA DELLA NOTTE" DI DANIELE VICARI INAUGURA LA SALA DEL CENTRO SPORTIVO DON PINO PUGLISI SEQUESTRATO AI CLAN

no saputo svolgere un ruolo importante nei processi di integrazione e partecipazione dei giovani nelle periferie urbane».

LA PROGRAMMAZIONE

Il 13 ottobre verrà proiettato *La mafia uccide solo d'estate* di Pif e il 15 *Sicilian Ghost Story* di Fabio Grassadonia e Antonio Piazza, vincitore ai **David di Donatello** per la migliore sceneggiatura non originale. Da non perdere lunedì 18 *I Cento Passi* di Marco Tullio Giordana sulla storia di Peppino Impastato, interpretato da Luigi Lo Cascio, mentre il 20 sarà la volta di *Fortapasc* di Marco Risi dedicato al giornalista Giancarlo Siani assassinato dalla camorra nel 1985, interpretato da Libero de Rienzo. Chiuderà il 22 ottobre con *Anime Nere* di Francesco Munzi, film vincitore di nove David di Donatello.

Valentina Venturi

© RIPRODUZIONE RISERVATA


 DOMENICA 10 OTTOBRE 2021
 IL TIRRENO

Attualità 13

L'INTERVISTA


Silvio Orlando al Lucca film festival Europacinema riceve il premio speciale alla carriera dalla designer Emiliana Martinelli (FOTO SERACCHIALE)

L'OMAGGIO DEL LUCCA FILM FESTIVAL A ORLANDO

Tutti i volti di Silvio

L'attore: «Torniamo al cinema» Prossima tappa, il film con Virzi

BARBARA ANTONI

Quarant'anni di carriera ma non smette di crederci. Crede profondamente nel valore del cinema e nella sua forza dirompente di incollarti alla poltroncina di una sala, di farti immergere in una storia che non conoscevi e che diventa tua, di lasciarti uscire diverso. Ci crede, e infatti non smette di ripetere questo messaggio. Non si ferma mai **Silvio Orlando**, attore davvero senza bisogno di presentazioni. Sessantatré anni, napoletano, è lui l'indimenticabile volto del professor Vivaldi ne "La scuola" di Daniele Luchetti, del disoccupato di "Sud" di Gabriele Salvatores, uno degli interpreti preferiti di Nanni Moretti e Paolo Virzi. E sono solo alcuni titoli e registi a cui è legato: la lista dei film che ha interpretato è lunghissima così come l'elenco dei ruoli in cui si è calato a teatro. Sarà il suo volto rassicurante, come la sua voce parlando con lui: oltre che nella storia del cinema italiano, Orlando è entrato nelle famiglie e nella quotidianità degli italiani. Spesso un anti eroe: semplicemente "unodi noi".

Il Lucca Film Festival Europa Cinema in corso in questi giorni ha omaggiato Silvio Orlando, gli ha conferito il premio alla sua quarantennale carriera fra grande schermo, piccolo schermo e palcoscenico. Alla rassegna cinematografica lucchese, inoltre, Orlando ha presentato uno dei film con cui è stato protagonista a Venezia, "Il bambino nascosto", di Roberto Andò.

Come sta il cinema, signor Orlando?

«Questa è stata una bellissima annata per la produzione dell'industria cinematografica italiana. La proposta che ne è uscita è molto alta dal punto di vista della qualità dei film realizza-



Silvio Orlando nel film "Il bambino nascosto" presentato al festival di Venezia

LE TAPPE DELLA CARRIERA

Dal flauto traverso alla Coppa Volpi come miglior interprete

Forse in pochi sanno che il debutto di Silvio Orlando nel mondo dell'arte è, intorno ai 18 anni, come musicista: suonava il flauto traverso. Poi sono arrivate cinema, teatro, televisione e tanti premi per questo attore napoletano. Nel 2000 c'è il Nastro d'argento come migliore attore protagonista nel film "Preferisco il rumore del mare" Calopresti; nel 2001 recita ne "La stanza del figlio" di Moretti, Palma d'oro a Cannes. Proprio come protagonista de "Il Gaimano di Moretti" nel 2006 vince il David di Donatello; col film "Il papà di Giovanna" di Avanti vince nel 2008 la Coppa Volpi alla mostra di Venezia come miglior attore e nel 2009 il premio Gian Maria Volonté al Bi&st di Bari. Nel 2016 Sorrentino lo vuole come cardinal Angelo Voiello, nel suo "The Young Pope" con Jude Law.

e anche molto numerosa. Forse un po' di pausa, dopo tanti film di autori a volte spuntati dal nulla, ha fatto bene. Con la pandemia, abbiamo vissuto una sorta di "fermo biologico", ma devo dire che per il ma ha avuto un effetto positivo, rigenerante, considerati i film che sono nati in quest'ultimo periodo».

Le persone hanno ripreso a frequentare le sale cinematografiche?

«Non molto, purtroppo. In giro c'è ancora molta paura del Covid, paura di incontrarsi e anche di convivere nello stesso spazio con tante altre persone. Non siamo più abituati a stare con gli altri, piuttosto abbiamo preso a stare da soli o con le persone della nostra cerchia ristretta. Ma chi ha voglia di vivere il cinema per quello che davvero dev'essere, non può farlo stando a casa, vedendo i film dal suo salotto. Al cinema in primo luogo si va per fare un'esperienza. Perché è così: entri in una sala per vedere un film e spero di uscire diverso, e quasi sempre accade. Questa sensazione a casa non può esserci, non si può provare».

Il Lucca Film Festival quest'anno le ha assegnato un premio importante, un riconoscimento a tutto tondo alla sua carriera (anche di regista teatrale, oltre che di interprete). Che aria si respira ai festival in questo periodo? Solo poche settimane fa era alla Mostra di Venezia con due film.

«Un festival cinematografico è sempre uno luogo bellissimo e già solo questo motivo varrebbe il viaggio per andarci. A maggior ragione quando il festival si svolge nella provincia, che, ne sono convinto, è la vera anima dell'Italia. Sempre, per un film, se manca il pubblico della provincia, allora è un film è riuscito a metà. È vero però che dal punto di vista delle presenze nelle sale cinematografiche, la provincia soffre molto di più rispetto alle grandi città. Ma il motivo probabilmente, almeno a mio avviso, è da ritrovarsi nel fatto che in provincia si vive così bene che le persone si impigriscono un po', ed è un vero peccato».

La Toscana le piace?

«Farmi questa domanda è come chiedermi se mi piace la Pietà di Michelangelo. La Toscana mi piace moltissimo. Perché voi toscani siete riusciti a preservarla ma evitando, allo stesso tempo, di rimanere arretrati. Voi toscani non avete compiuto un "sacco" del territorio, come invece è avvenuto in molti luoghi dell'Italia. Avete saputo rispettare il *genius loci* (lo spirito del luogo, ndr), e questo è molto bello».

Il premio che ha ricevuto a Lucca le ha fatto piacere?

«Certo che mi ha fatto piacere. Devo dire però che è il sesto premio alla carriera che ricevo in due mesi e questo mi inquieta un po'. Ma d'altra parte gli anni passano: ne sono passati quaranta da quando ho iniziato a lavorare per il cinema e per il teatro».

Se si guarda all'indietro è soddisfatto del suo percorso, della sua carriera fin qui?

«Sì, sono contento. Ma io, nella mia vita di attore, non ho mai ragionato in termini di carriera. Sei continuamente risucchiato dagli impegni, dalle cose che si susseguono, alla fine non fai caso al tempo che scorre, non badi alla carriera come va. Nel mio percorso credo di essere stato sempre molto coerente: questo credo che sia un mio tratto costante, che mi riconosco».

Lavora sempre molto? Oltre che nel cinema anche in teatro, che è sempre stato molto presente nella sua vita di attore.

«Ad oggi cerco di lavorare il giusto e non per forza. In teatro ho lavorato sempre, con continuità nel corso degli anni, mentre con i film ho avuto blocchi anche molto lunghi. Infatti era dal 2016 che non giravo film, perché non trovavo un copione bello da interpretare».

E poi ne ha trovati due: in "Ariaferma" di Leonardo Costanzo interpreta un terribile boss della malavita con un aspetto umano; invece ne "Il bambino nascosto", interpreta un professore che vive da solo e all'improvviso si trova a dover gestire un bambino di dieci anni.

«Sì, gli ultimi due film che ho interpretato e portato al festival di Venezia mi sono piaciuti per i temi che contengono, per i messaggi che vogliono trasmettere. Si parla di malavita, di bambini. Ma non mi sono fermato un'altra volta con il cinema».

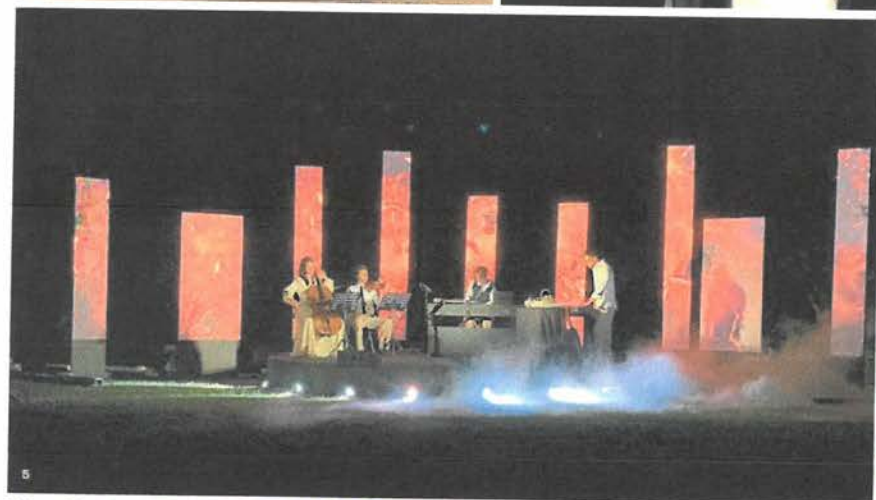
A cosa sta lavorando adesso per il cinema?

«Ho già concluso le riprese anche di un altro film, per la regia di Paolo Virzi (con Monica Bellucci, Claudia Pandolfi, Valerio Mastandrea, Max Tortora e un cast ricchissimo di attori italiani, ndr). Vedrete, sarà un kolossal apocalittico. Si intitola "Sicilia": è un film per tutti. Parla di mancanza, di perdite, di migranti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Mia Asti



1. Matteo Curallo e Marianne Mirage al *David di Donatello*; 2. Ancora Curallo al *David*; 3. Con Francesco Pannofino, voce e narrante nel film d'arte "lo Leonardo"; 4. Alle tastiere; 5. Il concerto *Hymnus Terrae*; 6. All'Asti Film Festival con Riccardo Costa e Roberta Bellesini

MATTEO CURALLO Compositore di colonne sonore, polistrumentista, produttore. Astigiano, vive e lavora a Milano

Al Conservatorio per un disco dei Dire Straits

L'INTERVISTA

VALENTINA FASSIO

«**P**rima di scrivere le lettere, ho imparato a disegnare le note. Non immaginavo come, ma ho sempre saputo che avrei fatto il musicista». Compositore, polistrumentista, produttore, Matteo Curallo è nato ad Asti 45 anni fa. Oggi vive e lavora a Milano. Nel suo curriculum, colonne sonore e musiche per teatro, cinema, film d'arte, serie web e tv, contaminando la formazione classica con elettronica, pop, rock, sperimentazioni. Si emoziona ascoltando Schumann quanto i Pink Floyd. Già autore della Sugar, ha collaborato con Bocelli (padre e figlio), Boosta, Levante, Mauro Ermanno Giovanardi, Marianne Mirage. Diverse candidature al *David di Donatello*, all'Accademia di Brera insegna sound design. Alle spalle una lunga gavetta iniziata «con la follia della giovinez-

za», tra prove in cantina e concerti a scuola.
Quando è nata la sua passione per la musica?
«Ho scoperto il pianoforte a 5 anni, con la mitica suor Emma all'asilo Mazzanillo. Dita piccolissime che schiacciavano i tasti bianchi e neri. Alle medie il primo gruppo, i Lame Brains, e il primo concerto nella palestra della Leonardo Da Vinci, superando la diffidenza della preside».
La prima, ma non unica band?
«Al tempi del liceo Vercelli ho iniziato a collaborare con molti musicisti astigiani, Andrea Raviola, Alessandro Massobrio, Alexander Macinante, Michele Delemona, Roberto Mace ratini. Poi gli anni del Cattivo Esempio e del Modho. Capitava spesso di suonare la sera prima di esami e compiti in classe. Ricordo un concerto prima della maturità, alla vigilia dell'orale: a Lu, per il concorso Lusingando. Scappai prima della premiazione: all'epoca non c'erano cellulari e seppi solo il giorno dopo che avevamo vinto».
Quale musica suonava?

«Sui miei partiti c'era tanto progressive anni 70, pop ed elettronica. Sentendo la scala di pianoforte di "Tunnel of love" dei Dire Straits avrei capito che per suonarla avrei dovuto studiare: pianoforte e musica da camera all'Istituto Verdi di Asti, composizione elettronica al Conservatorio di Torino. Anche negli anni dell'Università a Pavia, non ho mai smesso con la musica».
Quando è arrivato il primo contratto discografico?
«Con l'evoluzione sonora del Modho. Mi ricordo i viaggi Asti-Nizza sulla Panda bianca per andare alla Mescal di Valerio Soave, alla conquista del nostro primo contratto».
Le musiche per il teatro?
«Nel 1998 con Arte Tecnica, per lo spettacolo teatrale "Monstrum" con Mario Nosengo e Alessio Bertoli. Un'esperienza importante. Poi con Renzo Sicco e Assembla Teatro: le musiche per "Il deserto dei Tartari"».
Ad Asti quali sono i suoi luoghi del cuore?
«Il cuore è legato alle persone: ad Asti ho la famiglia e tanti ami-

ci, quando torno il più grande piacere è rivederli. Se devo pensare a un luogo fisico, mi vengono in mente i giardinietti dove giocavamo a calcio, cantine e locali dove si suonava, la mansarda dove nascevano le idee musicali, ma soprattutto la campagna: ad Asti a portata di mano, qui a Milano meno accessibile. Nella casa di campagna ho conosciuto Giorgio Falletti, che mi immaginava con un'orchestra, ed è nata "Io confesso", brano presentato a Sanremo e scritto con Mauro Ermanno Giovanardi, Joe del La Crus. Con hule con Massimo Cotto ho diviso il palco in "Chelsea Hotel". Ma ad Asti ho avuto anche le mie giornate del cuore».
Per esempio?
«Quando grazie a Caterina Caselli passai una giornata con Paolo Conte, nel suo studio. Un grande regalo, un onore incredibile. Mi disse che era contento di avermi conosciuto, pensa lo. La semplicità dei più grandi».
Come ha iniziato il lavoro per i film di Sky Arte?
«Lavorando con Boosta per una



MATTEO CURALLO
MUSICISTA

La scala di pianoforte di "Tunnel of love" mi ha fatto capire che per suonarla avrei dovuto studiare

Ho cominciato a cinque anni: ricordo quelle mie dita piccolissime sui tasti bianchi e neri

web serie ho incontrato un produttore creativo di Sky: sua la proposta di misurarmi con colonne sonore per film d'arte. Sono partito con "Firenze e gli Uffizi" per arrivare a "lo Leonardo"».
I lavori più recenti?
«Per Bulgari: "Hymnus Terrae", musica in 4 atti ispirata a Man Terrae Essence, creato dal maestro profumiere Alberto Morillas. Un'esperienza creativa bellissima. Ho terminato le musiche per la docu-serie dedicata a Maria Russo: è prodotta da Minerva e Rai Documentari per la messa in onda su Rai2».
La laurea in Legge è rimasta nel cassetto?
«Facevo qualcosa che non mi appassionava, ma ho cercato di farlo bene: completare gli studi ha forgiato la mia volontà. Esame di Stato compreso, sono arrivato alla fine, è stata una liberazione. Ho anche frequentato il Tribunale e ricordo le parole dell'avvocato Benzi: "Tu non puoi fare l'avvocato, devi fare il musicista. Altrimenti è come amare una donna e sposarne un'altra"».



CINEMA TROISI

Weekend dedicato all'attore scomparso: oggi «Ricomincio da tre»

L'omaggio di Lello Arena

TIBERIA DE MATTEIS

••• Non poteva che essere un omaggio a Massimo Troisi ad aprire la stagione delle rassegne promosse dal Cinema Troisi, in continuità con il lavoro svolto nell'ultimo decennio dall'associazione Piccolo America: da oggi al 4 dicembre, ogni sabato mattina alle ore 11, l'appuntamento è con 9 titoli del grande interprete e regista, uno degli artisti più amati - e rimpianti - della storia del cinema italiano. A inaugurare l'omaggio la proiezione, a quarant'anni dall'uscita nelle sale, di «Ricomincio da tre», il film che nel 1981 rivelò il talento cinematografico di Troisi, salutato da uno straordinario successo di pubblico oltre che da due David di Donatello e quattro Nastri d'argento. A presentare il film, oggi, il coprotagonista Lello Arena, stori-



co sodale di Troisi e amico affezionato del Cinema in Piazza.

Se con gli omaggi il Cinema Troisi conferma l'attenzione per la memoria del grande cinema di ieri, con Troisi Kids - nuovo appuntamento in programma tutte le domeniche mattina - si guarda agli spettatori di domani, proponendo

alle famiglie i migliori film per i più piccoli. Per iniziare, una carrellata di titoli Disney e Pixar, al via il 10 ottobre con gli elfi di "O n w a r d" (2020).

Come dimenticare poi quel Gaetano, interpretato da Massimo Troisi, in "Ricomincio da tre"? Giovane, timido e impacciato, si sentiva fuori luogo anche all'interno della sua famiglia, con una madre rassegnata e tradizionalista e un padre monco in attesa che un miracolo gli restituisse la mano.

co sodale di Troisi e amico affezionato del Cinema in Piazza.



Via Induno Omaggio a Troisi con Lello Arena

Oggi alle 11 prende il via l'omaggio a Massimo Troisi nel cinema di Trastevere a lui intitolato. Ospita della proiezione Lello Arena, coprotagonista,

insieme all'attore e regista campano scomparso nel 1994, del film *Ricomincio da tre* (1981), in programma a seguire. Il film inaugura una nuova rassegna, in programma ogni sabato, che proporrà sullo schermo di via Induno nove titoli di o con Troisi. *Ricomincio da tre (foto)* è il film che rivelò il talento di Troisi,

salutato all'epoca da uno straordinario successo di pubblico, oltre che premiato con due **David di Donatello** e quattro Nastri d'argento. La storia di Gaetano, giovane napoletano timido e impacciato, che parte per Firenze in compagnia di un pazzo aspirante suicida. Info: www.cinematroisi.it



Elio Germano: «E ora con Dante sono tornato a rivedere la luce»

IL COLLOQUIO

Dopo il lungo viaggio al termine della notte, Elio Germano esce a riveder le stelle. Il suo cammino nel buio (anche fisico) di Céline è durato dodici anni: «Non ho mai smesso di recitare a teatro le parole dello scrittore francese. L'abbiamo fatto anche senza luce elettrica, per sottolineare la mancanza di fiducia totale nell'umano espresso da Céline. A quel punto mi sono chiesto: cosa posso fare per ritrovare la luce?». La risposta è stata fulminante, netta: «E se volgessi lo sguardo verso il Paradiso?».

Da lunedì 11 ottobre, il 41enne attore romano (vincitore di ben quattro **David di Donatelli** per *Mio fratello è figlio unico*, *La nostra vita*, *Il giovane favoloso* e *Volevo nascondermi*) interpreterà Dante nel *Paradiso XXXIII*, un cammino sensoriale all'interno dell'ultimo canto della Divina Commedia: dopo il debutto al Ravenna Festival (11-13 ottobre, Teatro Alighieri), lo spettacolo andrà in scena alla Pergola di Firenze (19-24 ottobre), per arrivare infine a Roma (al Teatro Ambra Jovine) dall'8 al 13 febbraio). «Il desiderio è quello di essere divulgativi senza dover spiegare nulla», dichiara Elio Germano. «Per far questo, bisogna eli-

minare le pieghe da un tessuto che spesso si presenta arricciato e scolastico, e quindi distante. Cercherò di restituire al pubblico quello che Dante ha visto e anche quello che non riesce a dire. Somiglierà un po' al rito della messa cattolica».

Accanto ad Elio Germano, co-

L'ATTORE IN TOUR CON IL MUSICISTA TEHO TEARDO PER LO SPETTACOLO "PARADISO XXXIII", DALL'11 A RAVENNA

Da sinistra, Elio Germano, 41 anni, e Theo Teardo, 55



me co-autore troviamo Teho Teardo, il musicista con il quale l'attore romano ha condiviso gli ultimi 20 anni di ricerca teatrale, che per *Paradiso XXXIII* ha creato una drammaturgia sonora rarefatta e ascensionale, studiata per «rendere visibili cose che non si vedono». «Quando Elio con le parole di Dante evoca quello che il poeta non è riuscito

a vedere e a dire, la musica cerca di continuare quel percorso. Dove ci collochiamo rispetto all'immensità del cosmo? È questa la domanda che ci siamo fatti», spiega Teardo.

LE PAROLE

A differenza di altre opere teatrali ispirate alla visione finale di Dante che stanno lavorando sul-

la sottrazione e la spoliazione (una per tutte il *Paradiso* di Giorgio Sciarra, che ha debuttato il 2 settembre all'Opera Estate Festival Veneto) *Paradiso XXXIII* non ritira il linguaggio, anzi, moltiplica le forme. Si recitano le parole di Dante, si prolunga con il suono la ricerca della salvezza (in scena anche Laura Bisaglia, violoncello, e Ambra Chiara Michelangeli, viola) e si creano immagini con le quali dialogare. «Per noi il teatro è totale, per questo abbiamo cercato di mischiare i linguaggi», raccontano i registi Simone Ferrari e Lulu Helbaek. «Come fossimo una specie di macchina a raggi x, cerchiamo di entrare nella testa di Dante: quali connessioni si muovono nel momento in cui dice di vedere tre cerchi? Quale è la geografia dello spazio che possiamo disegnare sul palco? Come usare la luce? L'ultimo tassello crea lo spettatore».

Katia Ippaso

© IPRODUZIONE RIPRODOTTI



Premi David di Donatello ✓

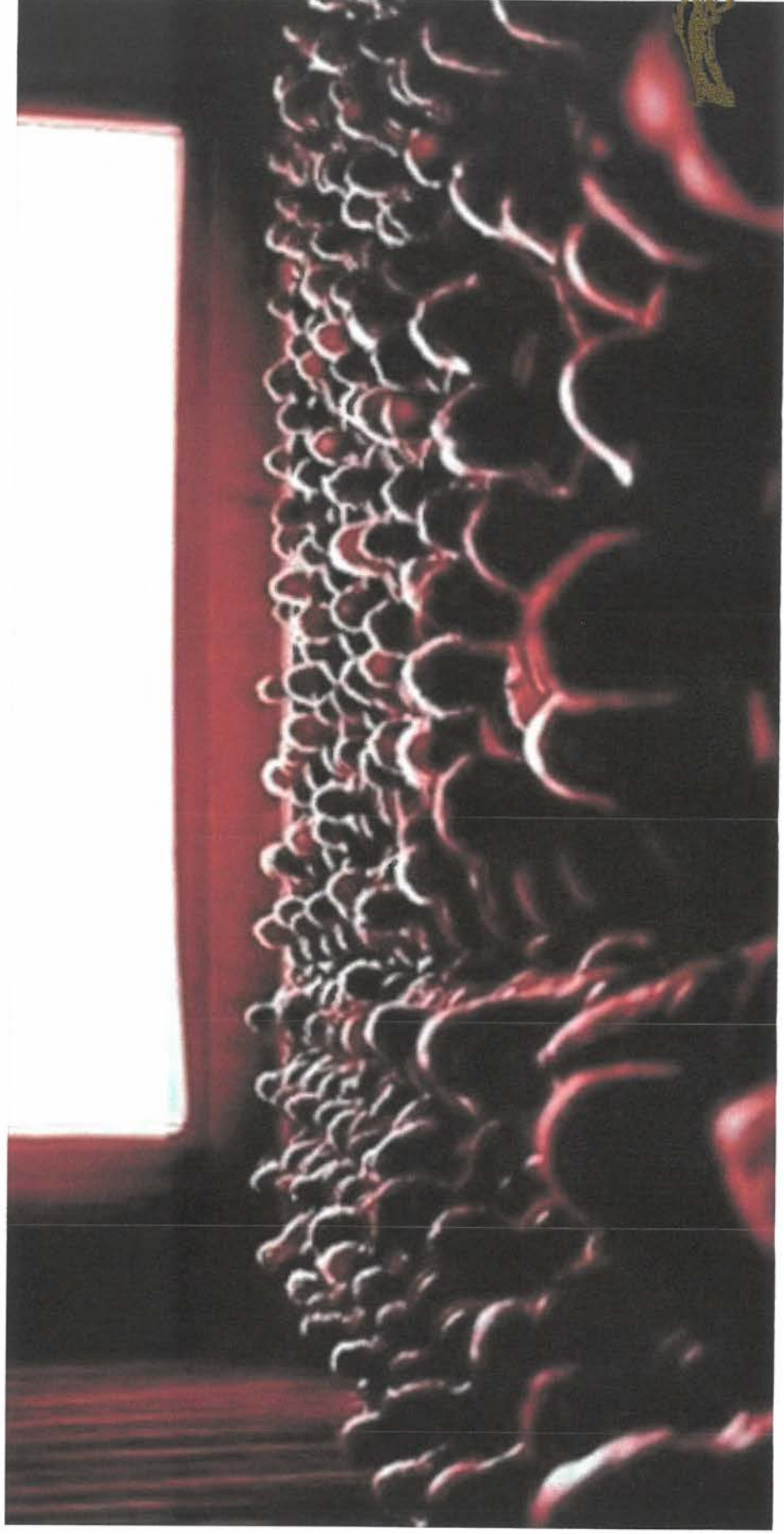
42 m · 🌐

...

L'Accademia del Cinema Italiano esprime la sua soddisfazione per la decisione presa ieri dal Consiglio dei Ministri in merito all'aumento delle capienze al 100%, sia al chiuso che all'aperto, per i luoghi di spettacolo, abolendo le regole sul distanziamento interpersonale tra gli spettatori, restando fermo l'obbligo di mascherina e [#greenpass](#).

Ci auguriamo che questa svolta segni l'inizio di un grande ritorno al cinema per la prossima stagione 🌟🎉

[#soloalcinema](#) [#iomifidodelcinema](#) [#centopercento](#)





Anna Magnani

LE DONNE NELLA STORIA



Dopo Caterina de' Medici, Elisabetta I Tudor, Eleanor Roosevelt, Emily Dickinson, Golda Meir, Artemisia Gentileschi, Santa Caterina da Siena, Grazia Deledda, Maria Antonietta, Rosa Parks, Matilde Serao, Matilde di Canossa, Eleonora Duse, Lucrezia Borgia, Eleonora d'Arborea, Maria Letizia Ramolino, Isabella d'Este, Louisa May Alcott, Maria Teresa d'Austria, Karen Blixen, George Sand, Sibilla Aleramo e Cristina Trivulzio Belgiojoso, continua con Anna Magnani la serie sulle donne della Storia. A firmarla è Alessandra Necci, 52 anni, scrittrice, avvocatessa e docente universitaria, Cavaliere al merito e Chevalier des Arts et des Lettres. Tra i suoi libri "Storia di Nausicaa", "Isabella e Lucrezia, le due cognate".

«**A**vevo un tale bisogno di essere amata che facevo di tutto per farmi amare e credo d'esser diventata attrice per questo - per essere amata». A pronunciare queste parole è colei che molti definiscono la più grande attrice italiana. Ovvero Anna Magnani, la romana soprannominata "Nannarella". Che la necessità di essere amata - nonché "vista" - abbia rappresentato una molla esistenziale, è indubbio. Insieme a una smania di riscatto, una passione di vivere che si può comprendere scavando nella sua infanzia.

LE ORIGINI

Colei che simboleggerà il neorealismo cinematografico, che vincerà l'Oscar come migliore attrice protagonista, nonché un numero infinito di premi, nasce a Roma, vicino a Porta Pia, il 7 marzo 1908. Non conoscerà mai il padre naturale. La madre Marina Magnani, sarta, affida la piccina alla propria genitrice e va ad Alessandria d'Egitto, dove sposa un ricco austriaco. Anna abita con la nonna materna, cinque zie e uno zio. Viene fatta studiare, poi frequenta il Conservatorio di Santa Cecilia. Cerca di recuperare il rapporto con la mamma andando a trovarla in Egitto, ma gli esiti sono deludenti. Si fa intanto strada in lei la volontà di affermarsi nella recitazione: nel '27 frequenta insieme a Paolo Stoppa la scuola di arte drammatica Eleonora Duse, futura Accademia. La dirige Silvio D'Amico, che rimane colpito da quella «ragazzina piccola, mora, con gli occhi espressivi», non bella ma carismatica. Inizia a lavorare in diverse compagnie, quindi nella rivista, dove interpreterà con Totò una serie di



UNA ROMANA SUI SET AMERICANI

Sull'onda del suo grande successo Anna Magnani (1908-1973) accettò molte proposte di film americani. Qui è sul set di "Selvaggio è il vento" di George Cukor nel 1957 (Collezione G. Giordano, colorizzata).

La grande interprete del neorealismo italiano si impose anche all'estero vincendo un Oscar nel 1956 (ma snobbò la cerimonia) e un film con De Sica, Fellini, Visconti e una vita di «sbagli e ferite».

Quel vulcano che conquistò Hollywood

spettacoli di successo. L'esordio cinematografico avviene ne *La cieca di Sorrento* del 1934; l'anno successivo la Magnani sposa il regista Goffredo Alessandrini, da cui si separerà nel '40. Girò molti film, ma la svolta arriva nel '41, quando Vittorio de Sica le propone un ruolo importante in *Teresa Venerdì*; poi impersona la verduraia di *Campo de' Fiori* con Aldo Fabrizi e lavora in altri film. Nel frattempo, ha dall'attore Massimo Sestini il figlio Luca. Scritto la sceneggiatura, il bambino prenderà in seguito il cognome della madre. Per l'Italia sono anni drammatici: gli americani sbarcano in Sicilia, Roma viene bombardata, dopo l'armistizio dell'8 settembre la penisola è divisa in due, devastata dall'occupazione tedesca.

IL SUCCESSO

Il '45 sancisce non solo la fine del conflitto, ma l'affermazione a livello internazionale della Magnani. Interpreta il film di Roberto Rossellini *Roma città aperta*, per il quale vince il primo Nastro d'argento (ne otterrà altri quattro negli anni). La scena nella quale corre dietro al camion dove il marito è tenuto prigioniero dai nazisti e viene uccisa da una sventagliata di mitra, ispirata alla storia di Teresa Gullace, rimane una pietra miliare del cinema. Anche nel privato ci sono cambiamenti: la Magnani si lega a Rossellini, tuttavia il rapporto è reso tempestoso dalla sua gelosia. I litigi sono all'ordine del giorno, tanto che De Sica dirà in un'intervista: «Ma perché tutto questo? Perché Anna aveva bisogno di dare, dare, dare. E riteneva di non riuscire a dare mai abbastanza e di non ricevere mai abbastanza». Un bisogno, quello di dare, che le è rimasto incollato dall'infanzia, forse per compensare l'amore non ricevuto. Le sue storie sentimentali, però, non sono mai felici. Qualche anno dopo, Rossellini la abbandona per Ingrid Bergman: fa molto

parlare il fatto che, mentre lui girava il film *Stromboli* con l'attrice svedese nell'isoletta omonima, la Magnani lavora in *Vulcano* lì vicino. Del '47 è *L'onorevole Angelina* diretto da Zampa, del '51 *Bellissima* di Luchino Visconti; l'attualità della madre che vuole imporre la figlia bambina sulle scene è impressionante. Poco

dopo arriva *Camille rosse*, dove lei interpreta Anita Garibaldi. Al tempo stesso, continua a recitare in teatro. Infine, la consacrazione definitiva con l'Oscar (il primo a un'attrice non di madrelingua inglese) il 21 marzo 1956, per il film *La rosa tatuata* di Tennessee Williams. Anna non si è recata alla cerimonia, ma viene subissata dai telegrammi di congratulazioni.

LE TRASFERTE

Continuerà ad avere proposte per film americani, che accetta facendo grande fatica a lasciare Roma e la casa del Circeo. Si accumulano premi e riconoscimenti di ogni genere. Vince il secondo *David per Nella città inferna*, ambientato in un carcere, mentre non accetta di interpretare *La cieca*, per cui la parte va a Sofia Loren. Nel '62 gira *Mamma Roma* con Pasolini, quindi prosegue con film americani e con il teatro (*La lupa* di Giovanni Verga, diretta da Zeffirelli; *Medea* di Jean Anouilh, diretta da Menotti). All'inizio degli anni '70 lavora con la televisione: un'ultima volta appare in *Roma* di Federico Fellini. Muore per un tumore il 26 settembre 1973 in clinica a Roma, e viene sepolta a San Felice Circeo. Infiniti sono i tributi che le vengono rivolti: definita da Jean Renoir «la quintessenza dell'Italia», vera,

passionale, intensa, eccelsiva, coraggiosa, carismatica, sofferita, difficile, ha detto una volta: «La vita è fatta di sbagli e ferite». Nessuno più di lei, emblema della città di Roma e delle sue complessità, poteva capirlo.

Alessandra Necci

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, Anna Magnani con Pier Paolo Pasolini nel 1962 e, sotto, nel film "Bellissima" di Luchino Visconti (1951)



LE STORIE SENTIMENTALI TORMENTATE, IL LEGAME CON ROSSellini (CHE LA LASCIÒ PER INGRID BERGMAN), IL CARATTERE IRRUENTO E PASSIONALE



Riapre il Cinema Abc con "Bentornato papà"

►Dopo due anni dalla chiusura, si riaccendono i proiettori
Oggi la masterclass di sceneggiatura con Salvatore De Mola

Il Cinema Abc di Bari riapre ufficialmente al pubblico domani sera, giovedì 7 ottobre. Una riapertura attesa, dato che in estate si era parlato di un ritorno alle attività del Cinema Abc alla fine di settembre. Ad oltre due anni dall'annuncio della chiusura, datato 12 aprile 2019, i proiettori della sala del quartiere San Cataldo di Bari, che si trova alle spalle del faro, verranno riaccesi. La storica sala cinematografica barese, nata nell'ormai lontano 1976, riprende la sua programmazione e le attività, confermandosi quale luogo di cultura e di aggregazione, fondamentale per il quartiere e per la città intera.

Per l'occasione, saranno presenti alla serata di riapertura le autorità cittadine e regionali, oltre ai rappresentanti di Agis e Anec di Puglia e Basilicata, gestori del cinema. Dopo la cerimonia e i saluti di rito, il Cinema Abc riprenderà le sue attività alle 21.30. Prevista la proiezione in anteprima del film "Bentornato Papà", diretto da Domenico Fortunato, che ha

per protagonisti Donatella Finocchiaro e Domenico Fortunato. La pellicola è prodotta da Altre Storie in collaborazione con Rai Cinema ed è distribuita da Altre Storie. Alla proiezione al Cinema ABC sarà presente anche il cast del film. Come anticipo alla riapertura, intanto, nelle giornate di ieri 5 ottobre e di oggi 6 ottobre, all'interno della sala del cinema, è in corso di svolgimento una masterclass di sceneggiatura.

A tenere le lezioni lo sceneggiatore Salvatore De Mola. La masterclass è realizzata dallo stesso Cinema Abc (Centro di Cultura Cinematografica s.r.l.) e sostenuta dal Teatro Pubblico Pugliese. Un modo per far rivivere la sala in attesa della prevista riapertura di giovedì. All'interno della masterclass, si sta svolgendo anche una rassegna a ingresso gratuito che prevede due proiezioni giornaliere, nelle due serate, con inizio a partire dalle 18.30. I quattro film in proiezione sono sceneggiati dallo stesso

Salvatore De Mola. Ieri sera è stata la volta di "La stoffa dei sogni" di Gianfranco Cabiddu, film per il quale lo sceneggiatore ha vinto il Premio David di Donatello, e "Mio Cognato", per il quale oltre a De Mola è intervenuto il regista Alessandro Piva.

Questa sera, invece, sempre alle 18.30 toccherà a "Fango e Gloria - La Grande Guerra" film del 2014 di Leonardo Tiberi, seguito alle 20.30 da "Questo è un uomo" pellicola di Marco Turco del 2021. Intanto, questa estate, il Cinema Abc era stato protagonista di una rassegna all'aperto a Santeramo in Colle, da sabato 21 agosto a domenica 12 settembre. In quell'occasione c'era stata la programmazione di nove film di qualità. Sia la serata di riapertura che la prossima programmazione si svolgeranno nel rispetto della normativa anti-Covid e l'ingresso in sala sarà consentito esclusivamente ai possessori di Green Pass.

E.Mon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA - SEPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 5550





Premi David di Donatello ✓

39 min · 🌐



Da oggi aperte le iscrizioni di film, corti e documentari al [#David67](#) !

Consulta il regolamento sul sito ufficiale dell'Accademia del Cinema Italiano - Premi David di Donatello

<https://bit.ly/3D4Ufbk>

Pronti per un anno di grande cinema!



DAVID 67
APERTE LE ISCRIZIONI



F

solo
1€

N.40 SETTIMANALE 05.10.2021

CLAUDIA Gerini

50 ANNI SINGLE
E ORA SOGNO
UN ALTRO FIGLIO

Sharon Stone

63 ANNI SINGLE
E ORA ASPETTO
L'AMORE VERO

ANORESSIA
PARLARNE
PER GUARIRE

MASSACRO DEL CIRCEO
Edoardo Albinati
I MOSTRI ERANO MIEI
COMPAGNI DI SCUOLA

SEX AND THE CITY
NON ROVINATECI
IL LIETO FINE

ALIMENTAZIONE
LE SUPER BACCHE

BELLEZZA
EFFETTO TERME

BIANCO PURO

IL COLORE TENDENZA DELL'AUTUNNO
+ LE 22 BORSE DEI DESIDERI



CAIBO EDITORI